

371.

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 OTTOBRE 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **RESTIVO**

INDICE

	PAG.
Congedi	17925
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	17925
(<i>Presentazione</i>)	17953
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	17925, 17954
Proposte di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	17925
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	17953
Interrogazioni (Annunzio)	17973
Mozione (Discussione), interpellanze e interrogazioni sulla situazione internazionale (Svolgimento):	
PRESIDENTE	17926
CANTALUPO	17963
CUTTITTA	17960
DE MARSANICH	17954
LUZZATTO	17940
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	17957, 17958, 17965
PAJETTA	17928
Ordine del giorno della seduta di domani	17973

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cavallaro, Galli, Napoli, Pala, Reale Giuseppe, Ruffini e Scarascia Mugnozza.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge, approvati da quel consesso:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo aereo tra l'Italia ed il Congo con annessi *memorandum*, concluso a Roma il 7 dicembre 1962 » (2659);

« Ratifica ed esecuzione delle seguenti convenzioni internazionali adottate dalla conferenza internazionale del lavoro: convenzione internazionale del lavoro n. 117 concernente gli obiettivi e le norme di base della politica sociale adottata a Ginevra il 22 giugno 1962; convenzione internazionale del lavoro n. 118 concernente l'uguaglianza di trattamento dei nazionali e dei non nazionali in materia di sicurezza sociale adottata a Ginevra il 28 giugno 1962 » (2660).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Modifiche alla legge 7 dicembre 1960, n. 1541, concernente norme integrative all'or-

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

dinamento del Ministero della marina mercantile e revisione dei relativi ruoli organici » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2503);

LEONE RAFFAELE, FORLANI, RAMPÀ e NATALI: « Norme integrative della legge 22 ottobre 1961, n. 1143, relative agli impiegati dello Stato delle carriere speciali » (1903), *con modificazioni*.

Discussione di mozioni e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione internazionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera, profondamente preoccupata per l'aggravarsi e l'estendersi dell'intervento nordamericano giunto ormai sino all'impiego diretto di truppe statunitensi contro le popolazioni vietnamite, dinanzi ai pericoli che da un'estensione dell'attacco U.S.A. possono derivare per la pace dell'Asia e di tutto il mondo, consapevole dell'insufficienza e inadeguatezza delle iniziative finora assunte da varie parti per una soluzione pacifica; invita il Governo a proporre a tutti gli interessati la convocazione di una conferenza internazionale con la finalità di giungere ad una soluzione negoziata, che parta dal riconoscimento del fronte di liberazione nazionale del Viet-Nam del sud come interlocutore valido e necessario per tale trattativa e si fondi sul rispetto e l'applicazione integrale degli accordi di Ginevra del luglio 1954; accordi che affermano i fondamentali diritti del popolo vietnamita: pace, indipendenza, sovranità, unità e integrità territoriale, ordinano l'evacuazione da tutto il territorio delle truppe, personale militare e armi straniere, implicano il divieto per la repubblica democratica del Viet-Nam e per il Viet-Nam del sud di partecipare ad alleanze con altre potenze; prevedono l'unificazione del paese attraverso libere elezioni » (44).

PAJETTA, INGRAO, ALICATA, NATOLI, AMBROSINI, BERNETIC MARIA, DIAZ LAURA, GALLUZZI, MELLONI, PEZZINO, SANDRI, SERBANDINI e TAGLIAFERRI.

« La Camera, considerato che il rappresentante italiano all'attuale sessione dell'assemblea delle Nazioni Unite, intervenendo nel dibattito generale, ha sostanzialmente preannunciato il voto contrario dell'Italia all'ammissione all'O.N.U. della repubblica popolare

cinese; ritenendo che le motivazioni addotte a sostegno di tale posizione — e cioè che la repubblica popolare cinese potrebbe venire ammessa all'O.N.U. solo al termine di un processo di ristabilimento dell'equilibrio internazionale oggi in crisi e in nome del principio di « universalità nella omogeneità » cui l'O.N.U. dovrebbe ispirarsi — risultano palesemente infondate e in contrasto con la stessa realtà mondiale; rilevando che l'ammissione della repubblica popolare cinese all'O.N.U., con pienezza di diritti, deve costituire non una conseguenza bensì una delle condizioni per il superamento dell'attuale grave crisi internazionale che anche e proprio nella persistente discriminazione nel massimo consesso internazionale del paese più popoloso del mondo, ha una delle sue cause primarie; affermando che l'universalità dell'O.N.U. esclude l'omogeneità tra i suoi membri mentre presuppone che tutti i paesi, quale che sia il loro regime sociale e la loro politica, ne siano membri; invita il Governo a fornire alla delegazione italiana all'O.N.U. istruzioni adeguate affinché nella prossima votazione, con voto favorevole all'ammissione alle Nazioni Unite della repubblica popolare cinese come unica rappresentante del popolo cinese, essa dia il suo contributo alla universalizzazione dell'O.N.U., all'autorità e al prestigio di questa organizzazione così difendendo gli interessi del nostro paese e la causa della pace » (47).

LONGO, PAJETTA, INGRAO, ALICATA, LACONI, MICELI, AMBROSINI, BERNETIC MARIA, DIAZ LAURA, GALLUZZI, MELLONI, PEZZINO, SANDRI, SERBANDINI e TAGLIAFERRI.

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Luzzatto, Cacciatore, Pigni, Angelino Paolo e Franco Pasquale, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali iniziative abbiano promosso e intendano promuovere perché al più presto sia posto fine all'intervento nel Viet-Nam del sud e al bombardamento del Viet-Nam del nord, che vengono continuati ed accresciuti dalle forze armate degli Stati Uniti d'America, in violazione degli accordi di Ginevra del 1954, e di ogni norma e di ogni principio di diritto e di umanità, e perché al più presto sia restituita la pace al Viet-Nam sulla base del riconoscimento della sua indipendenza e della sua neutralità, dei suoi diritti di democrazia e di autodeterminazione dell'allontanamento delle truppe e delle basi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

americane dal suo territorio, sulla base, cioè dell'applicazione intera degli accordi di Ginevra del luglio 1954 » (508);

De Marsanich, Roberti, Abelli, Almirante, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marzio, Franchi, Galdo, Giugni Lattari Jole, Gonella Giuseppe, Grilli, Guarra, Manco, Michelini, Nicosia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi e Turchi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei confronti della crisi apertasi nella C.E.E., e quali iniziative concrete il Governo medesimo intenda prendere o promuovere per difendere — al di là delle singole questioni economiche settoriali — la politica comunitaria europea definitivamente sancita dai trattati di Roma; per conoscere, altresì, quale sia la precisa posizione del Governo italiano — nel sostanziale rispetto della alleanza atlantica — in ordine ai gravi avvenimenti politici e militari dell'Asia sud-orientale » (520);

Cuttitta, al Governo, « per conoscere se, di fronte all'inizio di uno stato di guerriglia che si rivela già in Alto Adige con l'azione terroristica che ha condotto alla feroce uccisione dei carabinieri Di Gennaro e Palmerio, avvenuta la sera del 26 agosto a Sesto Pusteria, per mano di assassini che partono dalla Austria e vi trovano compiacente rifugio, ritenga sia giunto il momento di denunciare l'accordo De Gasperi-Gruber che, alla prova di una esperienza ventennale, ha dimostrato di essere un pericoloso incentivo alle velleità separatistiche della inquieta minoranza di lingua tedesca della provincia di Bolzano, invece che strumento di pacificazione e di concordia » (542);

Vecchiotti e Luzzatto, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale atteggiamento intendano assumere, per l'autonomia e per la sicurezza del nostro paese, di fronte ai recenti sviluppi della situazione internazionale, in relazione all'aggravato intervento americano nel Viet-Nam e al conflitto indo-pakistano, nonché ai nuovi orientamenti recentemente apparsi nei rapporti internazionali e al declino della politica dei blocchi militari; e in particolare, per quanto concerne: il superamento del patto atlantico in rapporto ai termini attuali del problema della sicurezza in Europa, la necessità di escludere la disponibilità diretta o indiretta di armi atomiche da parte della repubblica federale tedesca, il ricono-

scimento del posto che spetta all'O.N.U. alla repubblica popolare cinese » (550);

Calabrò e De Marzio, al Governo, « per sapere — di fronte all'intensificarsi delle azioni terroristiche in Alto Adige, culminate nel recente assassinio di due giovani carabinieri e nell'attentato contro una caserma di alpini — quali misure di sicurezza abbia predisposto e quali disposizioni abbia dato per garantire la vita delle nostre pattuglie di confine e quali passi abbia svolto presso l'Austria, ove sembra accertato che i terroristi trovino rifugio » (565);

Michelini, De Marsanich, Roberti, Abelli, Almirante, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marzio, Franchi, Galdo, Giugni Lattari Jole, Gonella Giuseppe, Grilli, Guarra, Manco, Nicosia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi e Turchi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere i motivi per i quali il 26 agosto 1965 e cioè proprio nei giorni nei quali più intensa si svolgeva la delittuosa attività terroristica da parte di elementi di provenienza austriaca in Alto Adige, con i noti e deprecati episodi dell'eccidio dei carabinieri italiani e di assalto a formazioni militari ed a caserme italiane, il Presidente del Consiglio italiano Moro ha ritenuto opportuno incontrarsi con il cancelliere austriaco Klaus, in una non precisata località del Trentino; per conoscere inoltre come mai il Presidente del Consiglio abbia ritenuto opportuno e corretto trattare con il predetto cancelliere Klaus il problema dell'Alto Adige — e cioè una questione riguardante i confini territoriali dello Stato — in assenza del titolare del Ministero degli esteri responsabile della politica estera italiana; per conoscere ancora i motivi per i quali il Presidente del Consiglio ha ritenuto di tener segreto e nascosto tale suo incontro, comunicandolo soltanto il 3 ottobre — con oltre un mese di ritardo — attraverso uno strano comunicato sul quotidiano della democrazia cristiana *Il Popolo*, e cioè solo dopo che il cancelliere Klaus aveva reso noto tale incontro in un discorso pronunciato nel suo paese; per conoscere infine quale sia stato il reale contenuto del colloquio medesimo, quali gli impegni in esso eventualmente presi, le effettive ragioni che lo hanno prima determinato e poi tenuto segreto ed infine per sapere se il ministro degli affari esteri ne era stato precedentemente informato, se è stato tenuto al corrente dei risultati, se condivide e l'iniziativa e il contenuto dell'incontro; ciò anche ai fini di conoscere chi debba considerarsi,

nell'attuale fase politica, il responsabile ufficiale della nostra politica estera, nei confronti del Parlamento e del popolo italiano » (573);

Cantalupo, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere per quali fini egli si sia incontrato segretamente il 26 agosto 1965 con il cancelliere della repubblica austriaca, senza essere accompagnato dal ministro degli affari esteri e senza che il Parlamento e la stampa ne siano stati informati; e perché il cancelliere austriaco ha creduto ad un certo momento, sia pure con grande ritardo, di dare notizia pubblica dell'incontro suddetto; e infine per quali ragioni il Presidente del Consiglio non sarà accompagnato dal ministro degli affari esteri, se l'informazione è fondata, neppure nel suo prossimo viaggio a Belgrado, per incontri nel corso dei quali si parlerà presumibilmente di interessi italiani di particolare importanza » (580);

La Malfa, Montanti e Melis, al ministro degli affari esteri, « per conoscere l'atteggiamento e la valutazione del Governo in ordine ai problemi e alle prospettive della situazione internazionale, con particolare riferimento alle questioni europee e alla situazione del mercato comune europeo » (582).

L'ordine del giorno reca infine lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Luzzatto, Cacciatore e Pigni, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e dell'interno, « per conoscere se sia vero che sia stato rifiutato l'ingresso in Italia ad una delegazione di cittadini della repubblica democratica del Viet-Nam; in caso positivo, come giustificano tale assurdo divieto, e come lo spieghino in rapporto alla posizione e agli interessi del nostro paese, e ai principi della nostra Costituzione; per conoscere, infine, se abbiano dato o intendano dare le opportune disposizioni per revocarlo » (2833);

Romualdi, ai ministri della difesa e dell'interno, « per conoscere quali misure particolari siano state prese per fronteggiare l'offensiva terroristica scatenata in Alto Adige da gruppi organizzati — e non certo da individui isolati, come da taluno si afferma — e che si è fatta in questi ultimi tempi sempre più pericolosa per i nostri interessi e per i nostri soldati di ogni arma e servizio che li difendono; valorosi soldati i cui criteri d'impiego, in servizio di sicurezza o di istituto debbono evidentemente rispondere alle condizioni eccezionali di ogni genere riguardanti la zona, per consentire loro di non subire troppe sor-

prese e di essere in grado di prontamente ed efficacemente reagire agli attacchi comunque e da chiunque portati » (2899);

Covelli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere le ragioni e gli scopi del suo incontro segreto con il cancelliere austriaco Klaus in Alto Adige, il 26 agosto 1965, e perché mai di tale incontro si sia avuta notizia dallo stesso cancelliere; e se rispondono al vero le informazioni e i giudizi forniti dal cancelliere Klaus nel suo discorso del 2 ottobre 1965 » (2999);

Pacciardi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere l'atteggiamento del Governo sui principali problemi della politica internazionale con particolare riferimento alla crisi del mercato comune, al rinnovo del patto atlantico, alle ripercussioni internazionali dei conflitti asiatici » (3000).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Pajetta ha facoltà di illustrare la sua mozione.

PAJETTA. Chiedo di illustrare anche la mozione Longo, di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le notizie di questi giorni hanno sottolineato l'urgenza della discussione che da lungo tempo abbiamo chiesto si tenesse in quest'aula: urgenza che è connessa con la tragicità degli avvenimenti. Siamo tornati ai gas; e noi dovremmo dire che la situazione sarebbe non solo grave, ma gravissima e già compromessa, se noi, se voi, se tutti insieme fossimo disposti a fare l'abitudine a queste notizie terribili.

Nessuno di noi ha dimenticato il 22 marzo del 1965, quando all'impiego di questi mezzi tossici, che ormai sembravano dimenticati nell'arsenale delle armi interdette, ha corrisposto nel mondo un'ondata di indignazione. Si sono unite all'indignazione la preoccupazione e l'angoscia per quello che avrebbe potuto essere. Ricordo come il ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, dicesse alla Commissione esteri della Camera, quasi smarrito, di fronte a quelle prime notizie: « Spero

non sia vero ». E ricordate tutti come fosse di quei giorni l'ordine del giorno della direzione socialista, che deplorava l'impiego di quei mezzi bellici e sottolineava l'importanza di una presa di posizione sul conflitto del Viet-Nam.

Poi quelle notizie furono minimizzate. I giornali governativi parlarono di reazione emotiva per l'uso di gas che essi dissero « non letali »; ma parve che quell'ondata di sdegno (poteva alzarsi soltanto nel nostro paese? In realtà toccò ogni parte del mondo) avesse avuto il valore di impedire agli americani di continuare con quel tipo di guerra.

Ricordiamo tutto questo perché, se oggi lo sdegno fosse minore, il clamore meno alto, se la nostra reazione non vi fosse, questo sarebbe il segno che in questi mesi, da marzo ad oggi, non solo si è aggravata la guerra, ma si è compromessa quella possibilità di resistenza morale che è una condizione, una premessa assoluta per allontanare il pericolo della guerra anche altrove e per difendere la pace.

Abbiamo oggi una situazione grave, che si ripercuote in ogni settore della vita internazionale. È in atto ormai da mesi un arresto del processo di distensione, che aveva aperto tante speranze negli uomini. Assistiamo all'esplosione pericoloso di antiche e nuove contraddizioni: e dobbiamo trarne la conclusione di un grave deterioramento della situazione internazionale.

Abbiamo avuto qualche settimana fa lo scoppio aperto del conflitto tra l'India e il Pakistan, contenuto oggi, ma non concluso. Ebbene, quale potrebbe essere la prospettiva di domani? Abbiamo dovuto pensare — credo che abbiate dovuto pensarlo anche voi in quei giorni — quale sarebbe la prospettiva per i continenti appena liberati, per l'Africa, per l'Asia, anche per Stati nuovi che fino a ieri parevano fulcri di una politica di disimpegno, di condanna della guerra e di neutralità, se non si seguisse la via della trattativa, se ognuno fosse tentato di credere che la forza torni ad essere il mezzo preferito, o almeno quello decisivo, per ottenere la soluzione delle questioni intorno alle quali si contende.

Abbiamo assistito all'intervento aperto, con la violenza, nell'isola di San Domingo; e al tempo stesso abbiamo dovuto constatare — diciamo: con soddisfazione — che questa violenza aperta trova resistenza, non può attuarsi sempre come un tempo.

Vi è stato lo scoppio di violenze sanguinose, si sono avuti pressioni e contrasti in Indonesia. Sono sintomi, segni gravi, che non pos-

siamo considerare come relativi soltanto alle cronache di paesi lontani. Sono sintomi e cause di altre cause più profonde, di altri sintomi che dobbiamo prendere in considerazione.

Abbiamo avuto in questi mesi — e dobbiamo preoccuparcene — la lunga paralisi della Organizzazione delle nazioni unite. Si è voluto che le Nazioni Unite non potessero intervenire a San Domingo; si è voluto che le Nazioni Unite non potessero diventare una organizzazione universale, che potesse affrontare ogni questione, ivi compresa quella della guerra nella penisola indocinese; e se ne è paralizzata l'azione anche là dove da un punto di vista formale, giuridico, questa azione avrebbe dovuto e potuto dispiegarsi.

Abbiamo avuto la violenza distruttrice della guerra, che si fa più feroce, si estende in Indocina, come caratteristica di un nuovo periodo, come sintomo premonitore di quella che potrebbe essere la vita delle nazioni, se non si intervenisse a tempo, se non si ripercorresse ancora una volta — per quanto faticosa possa essere — la strada della distensione, se non si riuscisse vittoriosi nella lotta per conquistare la pace.

Ora, questa situazione, questo giudizio che noi crediamo possa accomunarci, questa preoccupazione che dovrebbe essere di tutti, ripropongono con maggiore urgenza, con più forza, a parer nostro, la necessità della tenace fatica per non lasciar distruggere, per ritenere, anzi, la tela della necessaria e possibile coesistenza. Grave per tutti è il pericolo di una perdita di autorità dell'Organizzazione delle nazioni unite, della paralisi, della inefficienza di questo organismo. Ce lo conferma la situazione dell'Asia sud-orientale. Quella zona, quei paesi decisivi sono fuori dell'Organizzazione delle nazioni unite. La Cina, la Corea del nord e la Corea del sud, il Viet-Nam del nord e il Viet-Nam del sud sono fuori, mentre l'Indocina da qualche mese ha abbandonato la detta organizzazione. L'India e il Pakistan hanno reagito — pur dopo l'accettazione di massima di un intervento che ha potuto porre un termine al conflitto guerreggiato — minacciando di uscire da questa organizzazione, se la sua efficienza, il suo peso, la sua autorità su questi paesi e sui paesi vicini non potranno essere effettivi.

Abbiamo assistito in questi mesi ad un tenace sforzo da parte di grandi paesi, di organizzazioni, di uomini illustri per salvare, con l'autorità dell'Organizzazione delle nazioni unite, la speranza della pace. E non può essere considerata, questa, come una sorta di predicazione di speranza, di profezia, o come

una proclamazione unilaterale. Tutto ciò ha un valore se si inserisce in un'azione di tutti perché l'organizzazione, che deve essere di tutti, possa a tutti garantire la pace.

Vi ricorderò la fermezza e la pazienza insieme dell'Unione Sovietica, che ha resistito ai tentativi di sopraffazione, che ha denunciato più volte la volontà degli Stati Uniti di fare di questo organismo una cosa propria o di esautorarlo, come quando nell'America centrale hanno deciso contro quello che era il parere dell'Organizzazione delle nazioni unite. E sottolineo il fatto che in ognuna delle iniziative dell'Unione Sovietica, in ognuno degli atti bilaterali che hanno accompagnato gli incontri di questi ultimi mesi, si è voluto sottolineare la necessità di fare sì che questa organizzazione funzioni, la necessità di difenderne il prestigio e di poterne affermare la universalità.

Del resto, quale altro è il significato del viaggio di Paolo VI all'Organizzazione delle nazioni unite, se non il riconoscimento che fondamento di ogni azione che vuole essere universale debba essere l'accettazione della possibilità che quello che una volta si chiamava il concerto delle nazioni sia davvero, in quella organizzazione, il concerto di tutte le nazioni?

Per altro, non è possibile oggi parlare di pace, tentare le vie della pace, agire per la pace se non si considera che essa può realizzarsi soltanto in un mondo rinnovato; se non si considera che la pace deve corrispondere a quello che oggi il mondo è e quello che vuole essere, due cose che non possono disgiungersi, perché quello che è, è anche il suo voler essere un mondo nuovo.

Gli avvenimenti di questi mesi hanno dimostrato come sia impossibile rimanere su posizioni conservatrici. Le vie della pace sono vie nuove, da ricercarsi e da percorrersi con audacia. Guardate l'esempio laborista. Prevengo forse qualche obiezione sulle difficoltà di una politica di distensione, citando proprio l'esempio del governo britannico. Abbiamo assistito al fatto che il governo laborista, con le sue intenzioni, con le sue dichiarazioni di pace è come bloccato dai residui di un'antica politica colonialista; è bloccato dalle esigenze di una politica imperialistica della quale non vuole liberarsi. Noi abbiamo sentito, dai compagni socialisti e dai colleghi di altri partiti che siedono in questa Assemblea, del loro incontro con i laboristi a Roma, e successivamente nel congresso del *Labour party*. Del resto, questa delegazione laborista che è stata qui a Roma, e che anche noi abbiamo incon-

trato, che cosa ha portato qui ai partiti operai, alla sinistra? Che cosa ha testimoniato, nei suoi colloqui con noi? Che i laboristi seguono una strada molto diversa dalla nostra, perché pensano all'interno del sistema atlantico, perché pensano, non dichiarando apertamente la loro avversione per l'attuale politica dell'imperialismo americano, di poter ottenere qualche cosa. Ma non può esserci in loro la giustificazione di quella guerra; non può esserci in loro e non c'era (voi ne siete testimoni) la coscienza che quella guerra possa in qualche modo essere considerata legittima. E lì, da Aden a Singapore, dalle persecuzioni, dalle uccisioni, dallo stato di emergenza nell'Arabia del sud al tentativo di puntellare i residui dell'antico impero, è lì il segreto conservatore dell'impossibilità dei laboristi di realizzare una politica di distensione!

Così è per noi, così è per i paesi dell'Europa occidentale. Il non intendere che il sistema imperialista è in crisi in Europa e che ci vuole qualche cosa di nuovo; le nostalgie della N.A.T.O., le nostalgie di un'Europa impossibile (che in parte sono soltanto una speranza) non possono certo permettere di vedere quali sono le vie nuove da percorrere per ritrovare la pace. Non può bastare il pretesto dell'opposizione a De Gaulle, non può bastare la facile ritorzione secondo la quale chi constata che è in crisi la struttura della politica cosiddetta europea fatta dagli Stati Uniti in questi anni è un amico di De Gaulle. Non può bastare, se si considera che oggi vi è una realtà diversa, rispetto a quando voi avete accettato questa politica (e alcuni di voi l'hanno subita, anche se l'accetavano malvolentieri). Oggi vi è una realtà diversa, un vino nuovo che fermenta nella botte vecchia e ne fa saltare le doghe.

Del resto, la constatazione è vostra, non è nostra soltanto. Chi avrebbe pensato allora, chi avrebbe legato allora a quella politica e alla sua giustificazione anche soltanto le iniziative diplomatiche di questi giorni? Ella, onorevole Presidente del Consiglio, si appresta ad andare a Belgrado; l'onorevole Saragat, Presidente della nostra Repubblica, sta preparando il suo viaggio per Varsavia; e, se non sbaglio, qualche settimana o qualche mese fa l'onorevole ministro Gui sedeva in uno stadio di Budapest ad assistere a manifestazioni internazionali studentesche. Chi avrebbe pensato possibili queste cose, quando voi sostenevate la necessità di quell'altra politica? E chi pensa oggi che queste cose, impossibili allora anche ad immaginarsi, possano conciliarsi con il perdurare d'una politica che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

è legata ad un'altra concezione del mondo? Ecco una contraddizione che voi dovete spiegare, che voi dovete superare, se volete oggi rispondere alle vere esigenze della politica internazionale del nostro paese!

Oggi siamo in una situazione nella quale, mentre appare più grave e irrimediabile la crisi del sistema imperialistico, si rivela anche la sua impotenza a fare tutto quello che vuole. Questo contrasto, questo inasprimento, questa esasperazione fino al conflitto delle posizioni degli oltranzisti sono legati appunto all'impossibilità — in coesistenza con una politica di distensione — di mantenere posizioni che possono essere mantenute soltanto con l'aperta violenza, andando contro il corso della storia. La minaccia per la pace è dunque rappresentata dai gruppi oltranzisti dell'imperialismo, dalla loro politica ostinatamente conservatrice.

Ed oggi appare evidente, proprio perché si sta retrocedendo, proprio perché la distensione segna il passo, quale sia stato il limite, quale sia stata l'insufficienza della politica cosiddetta « kennediana »; una politica che pensava di poter risolvere il grande problema del mondo nuovo quasi arrestandone il moto, con la divisione in zone d'influenza, senza tener conto di ciò che i popoli vogliono. Del resto, trattasi di una politica che appunto per questo suo limite si è presentata presto (dopo aver aperto i cuori a tante speranze) come irrealizzabile, come irrealizzabile anzi, se è vero che viene ormai liquidata anche da coloro i quali non possono dire apertamente che rinnegano quella bandiera.

Bisogna quindi porsi nelle condizioni di accettare e di affrettare insieme la liquidazione dei resti dell'imperialismo e del colonialismo, della strategia della guerra fredda e delle basi militari; e bisogna comprendere che la coesistenza può essere fondata oggi soltanto sulla base del riconoscimento dello sviluppo del movimento di liberazione in ogni parte del mondo.

Certo, l'Italia non può da sola sciogliere o tagliare i nodi essenziali di questo groviglio. Ma noi, onorevole Presidente del Consiglio, non per questo siamo portati alle conclusioni che credo la ispirino: conclusioni di scetticismo, di ordinaria amministrazione, di tolleranza di ciò che fanno coloro che sono più potenti di noi e impiegano la loro pazienza o la loro potenza a sciogliere o a tagliare i nodi della politica internazionale. Noi italiani dobbiamo avere la certezza di essere dalla parte giusta e di collaborare a dipanare un groviglio che può soffocare l'umanità intera e

mette in pericolo la pace per tutti. Dobbiamo essere sicuri di fare fino in fondo la nostra parte.

Certo, la guerra nel Viet-Nam non è tutta la politica estera di ogni parte del mondo. Questa lontana penisola, questo paese di poco più di 30 milioni di abitanti non è tutto; e forse solo occasionalmente (se vi è una occasionalità nella storia) è all'origine di questa tensione. Ma è anche certo che ciò che accade nella penisola indocinese oggi è essenziale. E da lì che passa la linea discriminante per qualificare le forze che oggi si muovono per affrettare e consolidare la pace oppure per rendere più minacciosa e pericolosa la catastrofe che incombe su di noi.

Il pericolo — dicevo all'inizio — è quello di farci l'abitudine, mentre la situazione evolve e si aggrava. Considerate soltanto il periodo che è passato dal giorno in cui abbiamo presentato la nostra mozione! Sono passati alcuni mesi. Ebbene, non solo nessuna delle questioni ha potuto risolversi da sola, ma nessuno dei pericoli che ci sembrava di dover segnalare ha cessato di aggravarsi; e nessuna delle azioni concrete che indicavano quanto grave e pericolosa fosse la situazione ha cessato di farsi più grave ancora.

Alla fine di settembre erano già 125 mila i soldati americani sbarcati nella penisola; fra qualche settimana saranno 200 mila. Duemila aerei compiono quotidianamente azioni di bombardamento in quella che non può più essere chiamata una guerriglia, se vede impiegati centinaia di aerei ogni giorno, ma che è una guerra non dichiarata, combattuta con i massicci bombardamenti sul Viet-Nam del nord.

Credo, onorevole Moro, che ella avrà condiviso la preoccupazione del governo britannico e soprattutto dei governi asiatici per i bombardamenti delle dighe, degli impianti di irrigazione e di difesa del Viet-Nam del nord. Questo fatto ha destato nei paesi dell'Africa e dell'Asia forse più preoccupazione e più orrore di quanto ne abbia suscitato l'impiego dei gas. Si sa cosa vuol dire la morte, la distruzione di intere popolazioni: distruzione i cui danni vengono risentiti anche oltre il periodo della guerra, per generazioni.

Ebbene, anche a questo riguardo abbiamo avuto qualche reazione; ma non mi consta che vi siano state reazioni italiane. Gli Stati Uniti hanno fatto come una prova. Essi hanno continuato in quel tipo di guerra. Adesso li vediamo riprendere l'azione con i gas tossici. Abbiamo avuto 2.500 attacchi aerei in un mese, con la distruzione di intere zone. E voi sapete

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

come al senato degli Stati Uniti sia stata prevista, se la guerra non terminerà entro quest'anno, una spesa addizionale di 14 miliardi di dollari l'anno (*grosso modo*, 8.500 miliardi di lire) soltanto per la guerra nel Viet-Nam. Dietro ognuna di queste cifre riguardanti gli uomini, gli aerei, i mezzi finanziari vi sono il sangue, le vittime, la miseria e la strage.

Dobbiamo riportare la pace in Indocina. Nessuno di noi, nessun governo responsabile può pensare di aver compiuto il proprio dovere, prima di tutto di fronte alla propria coscienza e quindi di fronte al proprio paese, se non è sicuro di aver fatto e di fare tutto quello che è possibile per riportare la pace in Indocina.

In questa grave situazione, foriera di seri pericoli, vi è una circostanza che potremmo chiamare fortunata, il fatto cioè che qui il diritto è universalmente riconosciuto, e non contrasta, ma legittima il moto liberatore e l'aspirazione alla pace. Non abbiamo un popolo che insorge contro antichi trattati diventati desueti, contro un regime legittimato dal tempo, ma che le forze vive di un paese non considerano più valido: siamo di fronte invece ad un moto, ad un'azione tendente a far sì che la legge sia rispettata. E quando parlo di legge non mi riferisco in astratto al diritto naturale o al diritto internazionale, bensì ad un trattato, quello di Ginevra, riconosciuto dagli Stati che hanno partecipato a quella conferenza. Quanto agli Stati Uniti, il presidente Eisenhower disse a suo tempo che il suo paese non riteneva di firmare il trattato, considerandolo insoddisfacente; ma assicurò che gli Stati Uniti non si sarebbero serviti della forza per turbare l'accordo.

Ebbene, nell'atto finale della conferenza di Ginevra, in quell'accordo che non ci stancheremo mai di ricordare — costituendo esso la base sulla quale si può far leva per una pace che non rappresenti la vittoria di questo o di quello, ma il riconoscimento di quanto già è stato sancito come legittimo — « si prende atto della clausola dell'accordo sulla cessazione delle ostilità nel Viet-Nam, che vieta l'accesso in questo paese alle truppe e al personale straniero, nonché l'invio di armi e munizioni ». « La conferenza — si dichiara ancora — prende atto della clausola dell'accordo sulla cessazione delle ostilità secondo la quale nelle zone di raggruppamento delle due parti non potranno essere stabilite basi militari di paesi stranieri ».

Ecco, onorevoli colleghi, un punto decisivo. Al di là della propaganda (ognuno di noi e ognuno di voi in certi momenti deve ricor-

rere a giustificazioni propagandistiche) dobbiamo riconoscere sinceramente che, se vi è una cosa della quale non si può seriamente discutere, è la questione della responsabilità della prima violazione di quegli accordi. Non ci troviamo infatti in una guerra guerreggiata, in cui occorre sapere chi è il colpevole, cioè chi ha sparato il primo colpo di cannone. Consideriamo la situazione attuale, non nascondiamoci dietro giustificazioni e motivi di propaganda.

Che cosa vogliono gli Stati Uniti? Ufficialmente essi dichiarano di voler trattare senza porre alcuna condizione; in questo modo, però, già si enuncia una condizione, quella di restare. Del resto, il riferimento più diretto a questa enunciazione ritengo sia rappresentato dal discorso di Baltimora del presidente Johnson, nel quale si annunciava che due giorni dopo nel Viet-Nam sarebbero sbarcate truppe americane per difendere quelle posizioni che ormai nessun esercito locale (che prima si diceva doversi aiutare) era più in grado di difendere.

A chi parli confidenzialmente con uno degli esponenti del Governo o della maggioranza, con un industriale italiano che abbia relazioni con i monopoli americani, oppure con un'alta autorità della Chiesa (il che accade più sovente a voi, colleghi della democrazia cristiana, che non a chi siede sui nostri banchi) capita generalmente di sentirsi dire che gli americani, sempre confidenzialmente, dichiarano di volersene andare dal Viet-Nam e che l'unica loro aspirazione, l'unica via di uscita che cercano è quella di potersene andare salvando la faccia, i loro interessi, l'onore della bandiera, e così via. Va bene. Ma noi, di fronte a queste dichiarazioni ufficiali e a queste dichiarazioni confidenziali (che sono poi quelle che rassicurano la vostra coscienza e vi fanno dire: se gli americani non vanno via, dopo aver detto che se ne sarebbero andati, è proprio vero che ce li tengono), che cosa abbiamo, di fatto? Abbiamo la volontà provata di distruggere, di restare in quel paese, di accrescere il contingente delle forze armate ivi schierate.

Qualche mese fa è stata enunciata questa politica dell'*escalation*. È sembrato un disegno impossibile, quando si è considerato che al trentottesimo gradino di questa scala della morte vi era la follia di una guerra totale che investirebbe tutta l'umanità. In questi mesi, mentre voi ci assicuravate che gli americani non avevano altra aspirazione che quella di andarsene, mentre il Presidente della Repubblica, l'onorevole Moro, l'onorevole

Nenni si facevano dire da Harriman che gli americani « non sanno bene ciò che vogliono », in questi mesi, dicevo, quanti gradini di questa scala sono già stati saliti? Ognuno di quei gradini significa la morte di migliaia, di decine di migliaia di esseri umani; significa il sacrificio di soldati, anche di ragazzi americani, non soltanto di ragazzi, di combattenti, di donne del Viet-Nam. Noi li abbiamo visti salire come fatalmente per quella scala, mentre voi ci consolavate o vi consolavate nel dire: ci hanno garantito che cercano soltanto una via d'uscita.

Ebbene, qual è la situazione? È vero che gli americani sono trattenuti dall'impossibilità di superare la pervicacia di coloro che vogliono continuare quella guerra, e li trattenono e li richiamano da diecimila chilometri perché sbarchino, bombardino o uccidano nel Viet-Nam?

Guardate la situazione di Saigon, dove sono caduti nel giro di pochi mesi circa venti governi: guardate quel paese nel quale, per intere zone, l'unico modo di intervenire è quello di bombardare dall'alto con il *napalm* o quello di gettare i gas; guardate che cosa è il fronte di liberazione nazionale. Mi sia permesso di ricordare soltanto una citazione del *New York Herald Tribune*: « Il fronte è cresciuto dalle sue poche migliaia di aderenti sino agli attuali 300 mila attivisti e ai 4 o 5 milioni di sostenitori occasionali ». Il che vuol dire un terzo della popolazione. Onorevole Moro, ella può smentirmi; ma, se va a guardare nelle carte del Ministero degli affari esteri, constaterà che queste sono le indicazioni che da Saigon forniscono anche i rappresentanti diplomatici italiani. Ed ecco la conclusione del *New York Herald Tribune*: « Pochi nel fronte sono i comunisti ».

D'altra parte, perché gli americani devono inviare 200 mila uomini? Ella può constatare, onorevole Presidente del Consiglio, come ormai sia superato il problema di chi ha cominciato, o di quale sia stato l'aiuto militare della Cina, o di quali siano state le infiltrazioni dal nord nel Viet-Nam del sud. 200 mila uomini, dunque; e nessuno di voi ha mai affermato che i cinesi abbiano anche soltanto 20 mila uomini dall'altra parte!

Desidero per un momento accettare quello che voi avete affermato circa gli aiuti di armi, circa le infiltrazioni dal nord. Direi di più: immaginiamo per un momento che il Viet-Nam del nord abbia già dichiarato guerra aperta e sia entrato con le sue divisioni nel Viet-Nam del sud. Ebbene, i due paesi hanno

la stessa popolazione; e la differenza fra le armate dei due paesi, dal punto di vista tecnico, è che quelle del sud sono state fornite, e in abbondanza, di tutti i mezzi più moderni: tant'è che più di una volta avete affermato, avete scritto sui vostri giornali che quelle armi sono più potenti di quelle di cui dispone il nord. Perché, quindi, sulla bilancia si devono aggiungere ancora 200 mila soldati, onorevole Moro? Perché di questi due paesi, che sono uguali, l'uno ha bisogno di tutto quanto ho detto per condurre la guerra nel suo territorio, e l'altro no?

Voi dovete rispondere; non potete parlare di politica di potenza, di intervento della Cina, ecc. Sono giustificazioni che dimostrano l'angoscia di dover dimenticare cose dette un tempo, o di non poter rispondere a questi nostri quesiti; sono giustificazioni che non sono valide di fronte alla domanda: perché gli americani devono mandare 200 mila uomini, perché devono intervenire, bombardare, distruggere nel Laos? Perché nella Cambogia neutrale, governata da un principe anticomunista, gli Stati Uniti debbono intervenire come una potenza aggressiva, e urlare contro la politica neutrale di quel paese e dei paesi che gli sono legati in qualche modo?

L'unica giustificazione potrebbe essere quella che questo fronte di liberazione nazionale e questo governo del Viet-Nam del nord non vogliano trattare, non vogliano concedere nulla all'aspirazione degli Stati Uniti di far finire la guerra. Vorrei che l'onorevole Moro e l'onorevole Nenni prendessero in considerazione un documento recente, di un rappresentante autorevole del governo nel Viet-Nam del nord, il quale affronta la questione delle trattative, certo in un modo assai diverso dagli americani, ma in un modo concreto. Si pone il problema non di una soluzione legata al « cacciare a mare gli americani » ma di una soluzione legata ad una trattativa che parta dalla premessa che gli americani siano disposti ad andarsene. Scrive in lingua inglese il *Corriere di Hanoi*: « Allo stato attuale delle cose il fronte di liberazione nazionale del Viet-Nam del sud chiede soltanto un Viet-Nam neutrale. Per quanto riguarda l'unificazione del paese, i fronti popolari in ambedue le zone sono intesi a raggiungerla gradualmente, in conformità con le aspirazioni di tutto il popolo vietnamita ». E, riferendosi agli accordi di Ginevra, si dichiara ciò che qualcuno forse ha talvolta considerato soltanto come un'interpretazione dei comunisti italiani: che cioè i quattro punti sono qualcosa

di meno dell'accordo di Ginevra, non qualche cosa di più.

È chiaro che, a paragone con gli accordi di Ginevra, si tratta di un prezzo alquanto inferiore da far pagare agli imperialisti per regolare i loro debiti; è chiaro che si offre loro una via onorevole di uscita: « Così, per arrivare ad una soluzione politica, ad una pace genuina nel Viet-Nam del sud gli imperialisti degli Stati Uniti debbono prima di tutto accettare di ritirare le loro truppe ». Cosa vuol dire questo? Ecco la spiegazione, dove l'interpretazione nostra trova una conferma autentica: « Per quanto riguarda il modo con cui realizzare il ritiro delle truppe, il campo imperialista ha già un'esperienza alquanto sufficiente, come dimostrano il ritiro delle truppe francesi dall'Indocina e dall'Algeria, di quelle americane dal Laos e da altre parti del mondo ».

Si fa riferimento, cioè, alle lunghe trattative e agli accordi e garanzie internazionali, come è avvenuto in quei casi: « Gli Stati Uniti vogliono sapere cosa guadagneranno in cambio — continuano gli indocinesi — di questo loro ritiro dal Viet-Nam. Bene, essi guadagnerebbero la pace, l'amicizia, l'onore per gli Stati Uniti; salverebbero gli interessi del popolo statunitense, la vita di migliaia di giovani americani ».

Non è dunque vero che non vi sarebbero base né luogo per una trattativa. Non è vero, perché ci troviamo di fronte ad una dichiarazione esplicita, che ricorda avvenimenti che forse vi erano sembrati impossibili alla vigilia, ma che si sono realizzati: perché noi sapevamo che dopo Dien Bien Phu ci sarebbe stata la ritirata dei francesi, e sapevamo anche quello che a voi pareva impossibile, e cioè che i francesi avrebbero dovuto lasciare l'Algeria. E l'hanno lasciata non attraverso la sconfitta militare e il riconoscimento di quella sconfitta, ma attraverso le trattative, gli accordi internazionali: è quello che ricordano i vietnamiti quando dicono che altrimenti si pone loro un *ultimatum*.

Permettetemi di continuare questa citazione: « Se gli imperialisti degli Stati Uniti accetteranno questa presa di posizione del popolo di ambedue le zone vietnamite, saremo pronti ad intavolare i negoziati per discutere con loro in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo ».

Quindi, non si risponde: vi buttiamo a mare, non ci interessa discutere. Si risponde a quello che De Gaulle chiamava il *préalable*, andarsene o no. Ma fino a quando De Gaulle parlava della *paix des braves* e dei *couteaux*

aux vestiaires — che voleva dire: noi rimaniamo e discutiamo e discutendo vi smobilitiamo — De Gaulle non ha potuto discutere. La premessa è stata, non la partenza delle truppe francesi, ma il riconoscimento che le truppe francesi si sarebbero ritirate. Dopo quanti mesi, dopo quanti anni abbiano lasciato Mers e' Kebir; quale sia stato il periodo di transizione, come sia avvenuto il ritiro: tutto ciò non interessa, anche perché non è uno schema che si possa riprodurre. Ma qui abbiamo il riconoscimento che si può condurre una trattativa: per quello che è possibile, naturalmente.

Ecco ciò che bisogna fare: rendere possibile la riconvocazione di una conferenza come quella di Ginevra, perché il problema di una via onorevole per gli Stati Uniti — certo, una via di ritirata — è un problema che può trovare una soluzione. Dobbiamo vedere, pertanto, se la situazione internazionale corrisponda non soltanto a questa posizione degli Stati Uniti, a questa posizione del Viet-Nam, ma alla possibilità, fra coloro che hanno partecipato agli accordi di Ginevra, di riprendere quella strada.

Voglio ricordarvi brevemente la posizione dei paesi socialisti. Le dichiarazioni dell'Unione Sovietica sono state molto chiare in proposito: aiuto militare fino a quando la guerra sarà imposta al Viet-Nam dallo sbarco, dai bombardamenti, dalla presenza delle truppe degli Stati Uniti; strada delle trattative quando questa strada sarà aperta. Quindi, sostegno delle posizioni diplomatiche di Hanoi fino a quando sarà in corso l'aggressione militare, l'aiuto militare.

Proprio in questi giorni ho letto un articolo della rivista teorica del partito socialista di unità della repubblica democratica tedesca (dichiarazioni del genere — che si contestano, la cui esistenza è negata — sono effettuate da quasi tutti i paesi socialisti). Al ritorno dal viaggio nella Unione Sovietica con la delegazione diretta dal presidente Ulbricht, è Peter Floring, che presiede la commissione degli esteri, che fa, in questo articolo, la seguente affermazione: « La politica americana può trovare facilmente una via di uscita, se essa pone fine alle azioni di guerra contro il popolo vietnamita » (e qui non c'è premessa di evacuazione). Poi continua: « Per ciò che concerne le trattative, si giungerà prima o poi ad esse; gli imperialisti americani non potranno vincere il popolo del Viet-Nam; e non si potrà costringere gli Stati Uniti in questo conflitto alla capitolazione incondizionata ». Quale conseguenza ne tirano i tedeschi? « Questa lotta,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

e il crescente movimento di protesta internazionale, costringeranno in definitiva gli Stati Uniti alle trattative, i cui risultati confermeranno gli accordi di Ginevra del 1954 e assicureranno il diritto del popolo vietnamita ».

Siamo di fronte, ancora una volta, alla dichiarazione che non solo la via delle trattative ha una base; che non solo c'è la legittimità della posizione del Viet-Nam; ma che questa posizione, insieme a quella della risoluzione dei problemi nazionali e della pace, non interessa soltanto quel popolo così provato dalla guerra, ma interessa ognuno di noi, interessa ogni paese.

Vi sono le posizioni cinesi, che per certi aspetti contrastano, appaiono contrastare, con tali impostazioni. Ma qui già mi avvicino a quello che sarà il secondo punto del mio intervento, il riconoscimento della Cina popolare e la sua ammissione all'O.N.U.

Dopo aver detto che si tratta di dichiarazioni e di discorsi che abbiamo più volte criticato e che condanniamo, non rappresentando essi un contributo alla liberazione del Viet-Nam né alla distensione e alla pace, noi dobbiamo rivolgerci a voi e domandarvi: queste dichiarazioni — che sono discorsi, che sono articoli di giornali, che sono interviste — quando possono, per voi, diventare atti diplomatici? Come potete conoscere la realtà di quel paese e di quel governo? Se mi guardo intorno, credo che siamo solo in due ad aver parlato con Mao Tse-tung: il compagno Nenni ed io. (*Commenti*). Ma si tratta di tempi antichi. Può darsi che il compagno Mao Tse-tung direbbe oggi cose diverse; ma può anche darsi, compagno Nenni, che ognuno di noi le sentirebbe in modo diverso da come le sentiva allora.

Ad ogni modo, possiamo accontentarci di questi ricordi? Quando scriveremo le nostre memorie, andranno bene! Ma adesso si tratta della politica internazionale del nostro paese, si tratta di sapere dove vi è una base, un luogo per discutere con la Cina, si tratta di sapere se quelle dichiarazioni sono qualcosa di più e che cosa sono realmente.

Credo che una delle responsabilità più gravi degli occidentali e anche del nostro Governo, per quel tanto che deve contare in questa faccenda, sia quella di ostinarsi a credere, onorevole Presidente del Consiglio, o di fingere di credere che la pace si possa cercare soltanto a Pechino. Certo, voi non riconoscete il Viet-Nam del nord, e quindi — questa è geografia approssimativa — la Cina, che è più grossa, la trovate per prima sulla strada. Ma anche per capire che c'è, stentate. Non ricono-

scete il Fronte di liberazione nazionale; e allora, non per cercare la pace, ma per poter rispondere che non sapete dove trovarla, guardate a Pechino.

Bisogna considerare qual è la realtà dello scacchiere internazionale. Paesi non socialisti e anche avversi, come la Francia, hanno posto il problema della neutralizzazione di quella penisola. Un uomo come Bourghiba ha, insieme con Tito, dichiarato che bisogna ritornare alla convenzione di Ginevra; e la stessa cosa ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite.

A questo punto, allora, ci si deve domandare che cosa può fare l'Italia. Quello che non può fare è lavarsene le mani, cioè dire: « Noi non sappiamo ». Certo voi qualcosa fate già. Intanto — ecco un argomento sul quale gradirei una risposta da parte dell'onorevole Presidente del Consiglio — noi abbiamo un ambasciatore a Saigon, e non abbiamo potuto sentirlo. Ma perché questo?

Qui si inserisce una questione che non consideriamo insignificante e che abbiamo proposto, senza ottenere risultato apprezzabile, anche al vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni. È proprio insignificante la questione dei visti negati ai dirigenti politici del partito del lavoro del Viet-Nam del nord? Voi dite di no: non potete entrare, non vogliamo nemmeno sapere chi siete, perché abbiamo paura che ci diciate che siete disposti a trattare e che nello stesso tempo non piegherete mai il capo durante la guerra; preferiamo che lo diciate in Francia o in Romania, quando girate l'Europa, ma noi qui vi interdiciamo l'ingresso, mettendoci sotto i piedi la Costituzione della Repubblica italiana, perché abbiamo paura di sapere come stanno le cose. Qui ci dovete rispondere: è possibile parlare di una ricerca della pace, anche soltanto di una indagine, quando si comincia col chiudere gli occhi, col non voler vedere le cose?

Dicevo che noi abbiamo un ambasciatore della Repubblica italiana a Saigon. Colleghi della democrazia cristiana, noi abbiamo chiesto di poterlo ascoltare nella Commissione esteri. Ci si è detto che non è l'uso. Non vi chiediamo di vedere i carteggi, perché ci dite che non è l'uso; ma chiederemmo a voi, ai vostri dirigenti responsabili, a quelli che nel vostro gruppo parlamentare si occupano di politica estera, di poter leggere almeno la relazione del suddetto ambasciatore. Perché non ci viene comunicato ciò che è scritto in quella relazione? Perché vi è il riconoscimento della realtà del Fronte di liberazione nazionale, perché vi è il riconoscimento di una situazione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

che trova gli americani in un vicolo cieco, dal quale possono cercare di uscire soltanto minacciando la pace in ogni parte del mondo.

Bisogna sapere, bisogna aprire gli occhi; con le proposte contenute nella nostra mozione, noi non vi invitiamo a iniziare un'opera di mediazione, di fronte alla quale ci potreste rispondere: « Siamo troppo poca cosa nel mondo, non possiamo riuscire là dove gli inglesi hanno fallito ». Ma gli inglesi hanno accompagnato la loro opera di mediazione con la presenza delle truppe di due paesi del *Commonwealth* che partecipano a quella guerra guerreggiata. Noi abbiamo la felice sorte di non partecipare immediatamente a questo conflitto, di non avere colonie da difendere al di là di Suez.

Ma noi non vi proponiamo, dicevo, un'opera di mediazione: bensì di aprire la strada ad una conferenza, dissociando la vostra responsabilità da quella degli Stati Uniti d'America, condannando l'aggressione e facendo una dichiarazione in cui si auspichi la neutralizzazione della penisola indocinese, in cui si auspichi che le truppe straniere da una parte e dall'altra si ritirino (a questo proposito, vi facciamo constatare che voi avete sempre riconosciuto che esse sono soltanto da una parte), in cui si auspichi che le truppe da una parte e dall'altra non possano entrare in questi due paesi e che le due parti di quel paese non possano associarsi ad alcun blocco. Ecco quello che vi proponiamo.

E qui vengo all'altra questione, quella che sembra a noi — e non soltanto a noi — un nodo essenziale del groviglio internazionale: il problema della Cina e dell'Organizzazione delle nazioni unite.

Si tratta di una necessità riconosciuta da voi. I compagni socialisti hanno parlato di questo per anni interi, ed ancora recentemente hanno dichiarato che considerano essenziale tale problema. Del resto, l'onorevole Fanfani alla Commissione esteri del Senato cercava di giustificare, ma nello stesso tempo denunciava una difficoltà della politica estera italiana, quando affermava: « Ma noi non siamo rappresentati né a Pechino, né ad Hanoi ». Il problema delle cosiddette due Cine è stato risolto ormai dalla metà dei paesi della N.A.T.O., per esempio dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Norvegia; e, mentre voi tempo-reggiavate e dichiaravate che non era ancora tempo, noi abbiamo potuto annunciare che da qualche altro paese il problema era stato già risolto.

Abbiamo invece ascoltato lo strano discorso del senatore Bosco alle Nazioni Unite. Stra-

no e pericoloso discorso! Strano, perché enuncia una teoria di diritto internazionale che non avevamo sentito mai enunciare: quella della « omogeneità » dell'O.N.U. Infatti non si può trattare di omogeneità sociale, economica e tanto meno di politica internazionale.

Ella, onorevole Moro, ha certamente per tanti anni pensato che i fini della politica internazionale dei paesi socialisti fossero diversi da quelli della Repubblica italiana e degli Stati Uniti d'America; ed anzi, in occasione dei suoi comizi elettorali, ha anche affermato che quelli dei paesi socialisti erano fini eterni: ciononostante, non ricordo che ella o il suo partito abbiano mai dichiarato che per questo qualcuno di quei paesi socialisti dovesse essere escluso dall'O.N.U.

La teoria dell'omogeneità dell'O.N.U. fa a pugni, non diciamo con qualche altra teoria, ma persino con i comizi elettorali tenuti dal senatore Bosco in provincia di Caserta, dove — se mi è permessa una parentesi faceta — egli ha fatto questa grande esperienza di problemi internazionali, che gli ha permesso di presentarsi in maniera così originale alla massima assemblea del mondo. (*Commenti*).

Ma il suo discorso è anche pericoloso perché, dopo aver enunciato questa strana teoria, il senatore Bosco ha concluso che non bisogna votare sull'ammissione della Cina all'O.N.U.: perché sarebbe forse imbarazzante pronunciarsi su questo punto, per qualche partito di questo Governo, e il suo voto potrebbe interpretarsi in un modo o nell'altro alle prossime scadenze; ed aggiunge (ecco dove la sua esperienza italiana vale): « E se facessimo qualcosa come le regioni? Perché non proponiamo una commissione di studio? ».

La conclusione alla quale perviene il senatore Bosco, che tuttavia vi risparmio, è proprio quella di una commissione di studio, con un'unica condizione; ossia che non studi il problema prima della fine di questa sessione. Ciò perché, se lo studiasse prima, dovrebbe allora presentare le sue conclusioni.

È questa la posizione del Governo italiano? So che il senatore Bosco è tornato precipitosamente in Italia; e mi auguro che abbia potuto riflettere sulle lacune, sulla scarsità teorica, sulla irrealtà della sua tesi; mi auguro soprattutto che ella, onorevole Presidente del Consiglio, e l'onorevole Nenni gli abbiano detto che il Governo italiano vuole che si voti in modo da aprire alla Cina la strada delle Nazioni Unite.

Ma mi permetto di farle un'altra proposta, onorevole Presidente del Consiglio. Ella potrebbe rispondere che il problema non riguar-

da il nostro paese, che non è il vostro voto che decide. Non vi parlo neanche di un atto diplomatico: vi sarebbe facile definire affrettato un simile passo, nel senso che prima di essere perfezionato esso richiederebbe tempo. Ma perché non esce di qui, onorevole Moro, una dichiarazione formale che l'Italia riprenderà le relazioni diplomatiche con la repubblica popolare cinese? È un atto unilaterale, al quale voi avete diritto: a meno che non ci diciate di essere vincolati più di quanto lo fossero la Gran Bretagna, la Norvegia, la Francia. È un atto unilaterale di sovranità nazionale. È qui che potete dare la prova dell'indipendenza di questo Governo.

Abbiamo appreso con estremo interesse quello che Paolo VI ha detto a Nuova York. Non commetterò certo l'errore politico, ed anche soltanto di fatto, di rivolgermi a voi, come ha fatto qualcuno, dicendovi: « Fate almeno come vi dice il Papa! ». Penso di rivolgermi al Governo italiano; e come vi dico: « Non accettate di fare o non fare soltanto perché non ve lo ha detto ancora l'ambasciatore degli Stati Uniti », neanche vi dirò: « Fate almeno quello che vi dice il Papa ». Ma richiamo il discorso di Paolo VI perché è una dichiarazione formale (per voi dovrebbe essere la più alta, dal punto di vista dell'indirizzo morale, dell'ispirazione) del fatto che oggi non si può in alcun modo pretendere di rappresentare interessi generali, che non si può in alcun modo attingere una qualsiasi universalità politica o spirituale, se non si riconosce che la pace è nelle possibilità degli uomini, e che per attuarla bisogna partire da una concezione universale dell'organizzazione del mondo, non soltanto dell'ispirazione, non soltanto della educazione. È un ecumenismo nuovo, che è l'unico possibile in politica nelle dimensioni e nella realtà di oggi; e che certo è diverso, noi ci auguriamo profondamente diverso, da come diverrà ancora nell'evolversi del mondo, ma che è già arrivato sin qui. È la dichiarazione che la pace, o almeno il modo di tentarla, è oggi indivisibile.

Così noi, cercando di spogliarci di ogni spirito polemico, abbiamo seguito con attenzione il travaglio del partito socialista intorno a queste questioni. Non farò alcuna sottolineatura polemica, non getterò alcuna freccia gratuita o non gratuita verso i compagni socialisti. E quando riconosco — è un dato di fatto, non è una polemica — che la posizione del partito socialista italiano non si è definita in alcun documento, non faccio un'accusa, non condanno una posizione: faccio una constatazione.

Compagni socialisti, voi non avete definito la vostra posizione in un documento parlamentare: non vi è una interpellanza, non vi è una mozione. Noi non vi diciamo neppure: vi è la nostra mozione che dice queste cose, votatela; e nemmeno fingiamo l'ingenuità di dire: forse non avete presentato un documento perché esso vi è già, è la nostra mozione. Noi vi diciamo: abbiamo presentato una mozione. Riconosciamo che il fine che ci proponiamo corrisponde a quello che voi dite essere il fine che vi proponete. Ebbene, volete proporre degli emendamenti? Noi siamo disposti ad esaminarli. Vogliamo esaminare, nel dibattito che ha luogo qui in Parlamento, o fuori di qui, le possibilità di una considerazione comune del problema, di una proposta per una comune azione parlamentare?

Non voglio nemmeno anticipare qui quelle che sarebbero altre possibilità, perché esse diventerebbero le mie proposte nello stesso momento in cui le formulassi. Vi propongo soltanto di considerare che il problema è così grave e così urgente che noi dobbiamo rinunciare a farne uno strumento di propaganda e di concorrenza. Vorrei che almeno oggi, almeno in questo dibattito, almeno di fronte alla tragedia della guerra e alla necessità di garantire la pace — questa è una necessità anche per i popoli che nella guerra ancora non sono coinvolti — noi e voi non ci accontentassimo di rilanciarci accuse propagandistiche, di farci proposte o recriminazioni per servircene poi nei congressi del vostro o del nostro partito. Vorrei che almeno in questa occasione rinunciassimo a formulare sospetti reciproci di strumentalizzazione. Guardiamo alle cose per quello che sono; affrontiamole per quello che sono; decidiamo secondo quello che la coscienza, la nostra responsabilità politica ci richiedono.

Noi, per parte nostra, quando si è trattato di delineare il nostro atteggiamento nei confronti delle posizioni della politica cinese, abbiamo dichiarato — come ho affermato già prima — che vi erano posizioni che criticavamo, altre che condannavamo; siamo entrati in polemica contro ognuno di quegli schemi. Ho letto ancora qualche giorno fa, in un giornale democratico cristiano: quando avverrà che un comunista criticherà o condannerà la posizione di un dirigente comunista, cinese o sovietico, noi ci inchineremo. Onorevole Zaccagnini, ella deve chiedere a chi fa affermazioni del genere — questo sia proprio detto tra me e lei — di leggere almeno i giornali.

Noi abbiamo parlato in modo esplicito. Non possiamo accettare — e voi non potete nem-

meno proporvelo — che si faccia della Cina un falso bersaglio, per non discutere, per non rispondere a noi; che si abbiano, per un problema così grande, soltanto preoccupazioni di politica interna.

Che cosa vuol dire questa « politica di potenza », questo nuovo *slogan*, questa nuova definizione elastica? Forse che quando si parla di politica di potenza fatta dalla Cina si pensa che occorra contrapporre un'altra politica di potenza, o che quella politica di potenza cinese giustifichi la politica di intervento effettivo americano? Noi ricordiamo ancora una volta, a questo proposito, che quando abbiamo esaminato i problemi della distensione sempre abbiamo accettato la necessità di una gradualità, la necessità di una concretezza. Non abbiamo mai posto il problema: o tutto o niente; non abbiamo mai detto: o tutto o la guerra mondiale.

Ebbene, abbiamo parlato di questi temi parecchie volte; e più di una volta ci siamo trovati d'accordo con voi, in linea teorica, sulla possibilità di arrivare ad un consolidamento mondiale della pace attraverso la creazione di zone di disimpegno e di neutralità, di fasce di garanzia. Perché non vi potrebbe essere questa soluzione per la penisola indocinese? Il riconoscimento della Cina, il suo ingresso all'O.N.U., la discussione su quello che può essere l'avvenire di questa zona sud-orientale estrema come zona di disimpegno internazionale, con una garanzia internazionale. non sono problemi che vi allettino, che vi tentino?

Voi potete considerarli come problemi che non sono solo di propaganda. E quando vi rivolgete a noi e ci dite: ma voi fate soltanto dei discorsi, in quello che dite c'è soltanto una finzione romantica (non parlate neppure di « afflato romantico », perché altrimenti non ci offendereste abbastanza), noi vi rispondiamo: ma siete voi che fate la politica estera, voi avete i ministri, i sottosegretari, gli ambasciatori! Ebbene, perché tutte queste possibilità non sono almeno contemplate dalla vostra azione, se sentite in qualche modo, non dico l'ansia, ma almeno la responsabilità della pace?

Guai se voi non vi rendeste conto di queste cose o se consideraste all'antica maniera i problemi dell'Europa! Voi non potete non constatare la crisi della « piccola Europa ». Caro onorevole Nenni, non basta dire: ma di fronte al sabotaggio gollista... Eh no, il sabotaggio gollista è una esplosione delle contraddizioni fra i paesi capitalistici; per tanti anni

ella ha considerato che questi paesi capitalistici non potevano andare d'accordo, e adesso che vede quest'accordo dice: me ne rammarico, e vorrebbe che il generale De Gaulle si incorporalizzasse nella N.A.T.O., e lo rimprovera se non lo fa. No; questa è la dimostrazione di una crisi che investe, non i rapporti della Francia con la N.A.T.O. o i rapporti della Francia con gli Stati Uniti, ma la politica europea; una crisi che ci dice che la « piccola Europa » non è la soluzione.

E questo non fa dire a noi solamente: ve lo avevamo detto. Riconosciamo che questa crisi propone in modo nuovo e diverso il problema dell'Europa. Se vi è una connessione fra le cose che abbiamo detto prima e questa, è che tale crisi è un aspetto della crisi generale della politica americana. E noi non possiamo rimpiangere i cocci della N.A.T.O., il latte versato; infatti sapevamo che doveva essere versato. E neanche rimpiangeremo, domani, i cocci del mercato comune. Ma qui siamo in parecchi a non avere votato il patto atlantico; qui siamo in parecchi, anche, ad essere usciti gridando il nostro sdegno quando il patto atlantico fu votato, e a considerarlo una iattura. Non lo ricordo soltanto ai socialdemocratici, che non votarono il patto atlantico; ricordo la lotta aspra e forte che abbiamo fatto per impedire che esso diventasse una realtà per il nostro paese. E proprio adesso, alla vigilia della scadenza, quando mancano quattro anni, noi dobbiamo dire: guai, la sciagura più grande sarebbe se non si trovasse un'altra soluzione politica per l'Europa. *Pacta sunt servanda*. Ma non credo che i compagni socialisti abbiano ripudiato la loro politica perché hanno accettato di far parte di un Governo senza chiedere che stracciasse (se volessi sfruttare una citazione che forse suona familiare all'orecchio del compagno Nenni, direi *chiffon de papier*) il patto atlantico. No, non avete chiesto che si strappasse; e nessuno vi ha rimproverato per questo. Ma ora viene a scadenza, e dobbiamo prevenire questa scadenza. Dobbiamo garantire che sia possibile una altra soluzione, o dobbiamo già rimproverare di alto tradimento verso le autorità militari della N.A.T.O. coloro che non si mettono sull'attenti? Questa è la questione. Noi non possiamo fingerci un'Europa che non è; né fingere la « piccola Europa » e dimenticare la Grecia e il Portogallo, che ne fanno parte, con il fascismo portoghese e con la monarchia autoritaria greca. Non possiamo. Noi dobbiamo vedere una realtà diversa. E intanto cominciamo noi comunisti che ci facciamo sempre un motivo di orgoglio — non sempre ci

riusciremo — di vedere le cose come sono e vi dichiariamo che non contestiamo che di questi mutamenti in parte si è accorta anche la diplomazia italiana. Se no, l'onorevole Moro non starebbe preparando le sue valigie per Belgrado; se no, l'onorevole Saragat non starebbe accingendosi al viaggio in Polonia; se no, non saremmo come siamo, dopo tanti anni da che vi abbiamo sentito dire che non si poteva commerciare con i paesi socialisti perché non avevano l'equivalente (ella mi correggerà se sbaglio) con il primo *partner* occidentale nella Romania oltre che nella Jugoslavia; se no, non avremmo migliorato come abbiamo migliorato i nostri rapporti economici con l'Unione Sovietica. Tutto questo lo riconosciamo. Vediamo che nella vita di ogni giorno, nella realtà del mondo economico di oggi voi non potete dire: questa è l'Europa come era. Allora, quando esplose la crisi, quando si manifesta così drammatica l'impossibilità di fare come se non fosse il vino nuovo nella botte vecchia, che cosa avete da rispondere? Non si tratta, secondo noi, di rimettere insieme i cocci di ciò che va in pezzi e neanche di saldare l'Europa capitalista. Sento parlare di Inghilterra, di paesi scandinavi, come se l'Europa non potesse essere altro. Fra l'altro, saldare questi pezzi non è facile, non è facile saldare l'Europa capitalista per contrapporla a quella che capitalista non è o al terzo mondo. Che cosa si sarebbe fatto? Il problema è di andare avanti, di trarre le conseguenze di quello che non si può più negare. Bisogna avere il coraggio di volere una Europa europea e pacifica in un mondo che deve ricevere da questa Europa un contributo alla pace.

Ecco perché una premessa di quest'azione è la condanna del riarmo tedesco, perché bisogna scoraggiare i revanscisti e i conservatori di ogni paese, bisogna far indietreggiare i nuovi *junker* e moderare i vecchi che giocano a fare i Bismarck dimenticando le lezioni della storia. Così facendo, noi opereremo non solo per il nostro paese e per la Germania, ma faremo cosa utile per il mondo.

Ho finito. Onorevoli colleghi, quello che noi da questi banchi vi proponiamo, ancora una volta, non è di accettare una politica estera che sia la nostra. Quello che noi vi chiediamo è di non volere una politica estera che sia soltanto fatta di *slogans* elettorali e di accettazione di una realtà che ha le sue radici soltanto fuori del nostro paese. Esiste oggi un'alternativa: vale a dire esiste oggi la possibilità di fare una politica estera italiana. Noi, per parte nostra, non abbiamo paura di

essere pacifisti. Il mondo è diverso, le dimensioni della guerra sarebbero nuove; e noi, che abbiamo potuto più di una volta usare quella di « pacifista » o di « neutralità » come termini che significavano rinuncia all'azione concreta per fare che il progresso del mondo diventasse una realtà, noi non temiamo di dire che abbiamo come più alto ideale quello della pace. Noi abbiamo portato le catene per essere liberi e abbiamo combattuto (non abbiamo avuto paura di combattere, onorevole Moro!) perché volevamo vivere in pace e assicurare che vivessero in pace i nostri figli. Vi chiediamo oggi per questo, con l'autorità che ci dà anche questo nostro passato, vi chiediamo — al di là delle barriere che ci dividono, al di là della guerra ideologica o del contrasto politico che ci schiera tante volte gli uni contro gli altri — di guardare al problema della pace.

Crediamo che oggi una politica estera di tutti gli italiani, e non nostra soltanto, detti di scegliere la via delle trattative per il Vietnam, di dichiarare apertamente che questa via — che è la base del trattato di Ginevra — è quella che l'Italia vuole. E allora le parole dell'Italia potranno avere un peso! Vi chiediamo di votare per l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite per realizzare l'universalità di quella organizzazione internazionale e di fare una dichiarazione per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica italiana e la repubblica popolare cinese. Vi chiediamo di accedere alla linea generale della trattativa per un disarmo parziale e controllato, ma concreto, che apra la strada al disarmo generale, e di impedire intanto la proliferazione minacciosa delle armi atomiche. Vi chiediamo di condannare il revanscismo, di volere e di attuare una politica europea che liquidi i blocchi militari e le basi straniere; e, infine, di preoccuparvi (come ci preoccupa, come deve preoccupare ognuno di noi) della effettiva indipendenza nazionale economica, diplomatica e militare, perché l'Italia possa collaborare con tutti e compiere un'opera che si avvicini alla sicurezza della pace da rendere stabile davvero.

Noi non vi proponiamo (vi dicevo) di accettare la nostra politica. Vi ricordiamo i patti solenni suggellati per volere delle nazioni ed accettati dai loro governi; vi ricordiamo le preoccupazioni vostre e le vostre dichiarazioni di ieri. Vi chiediamo di riflettere sulle stragi in atto, sul pericolo che incombe per tutti. E ve lo chiediamo in un momento nel quale l'alternativa alla guerra e al pericolo della catastrofe può essere ancora, deve essere, lo svolgersi del progresso e la garanzia di

libertà nella pace. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni e do la parola all'onorevole Luzzatto, che svolgerà anche le interpellanze di cui è cofirmatario.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per illustrare le due interpellanze che unitamente ad altri colleghi del mio gruppo ho avuto l'onore di presentare. La prima è del 7 luglio ed è relativa alla situazione del Viet-Nam. Avemmo allora l'onore di chiedere che fosse discussa prima che la Camera chiudesse i suoi lavori per il periodo estivo, senza ottenerlo. La seconda interpellanza è stata presentata il 27 settembre, alla ripresa autunnale dei lavori. Essa si riferisce a un quadro più ampio esteso ai principali problemi della politica estera del nostro paese in questo momento.

Quando noi presentammo la nostra interpellanza sulla situazione del Viet-Nam il 7 di luglio, consideravamo che i relativi problemi fossero in quel momento estremamente urgenti e prementati. Non è stato possibile che la nostra interpellanza fosse svolta allora. Devo dire che svolgendola ora, a distanza di tre mesi, in nulla la trovo arretrata nel tempo. Anche se l'avessimo svolta allora, ora non avremmo potuto esprimerci in termini sostanzialmente diversi; e se allora non l'avessimo presentata, l'avremmo presentata ora, negli stessi termini.

L'aggravarsi di mese in mese della guerra di intervento e di aggressione al Viet-Nam da parte americana è un elemento che da solo dimostra la crescente gravità del problema.

Il tempo che passa non lascia queste cose indifferenti o eguali. Ogni settimana che passa, ogni mese che si aggiunge appesantisce la situazione, la rende più drammatica e rende più urgente che se ne affrontino i termini e si cerchi una soluzione.

D'altronde non si tratta in questo caso neppure di una situazione che sia rimasta com'era o si sia soltanto aggravata per il fatto della continuità di una medesima linea. Fatti nuovi sono accaduti, che hanno appesantito maggiormente questa situazione. Nuove truppe sono state inviate da parte americana e hanno accresciuto la presenza diretta di un esercito straniero nel Viet-Nam del sud. E ciò in contrasto diretto con gli impegni vigenti, con i trattati, con ciò che era stato detto fino a poc'anzi, con ciò che era stato affermato come linea della politica americana, che avrebbe dovuto essere — a quanto si diceva —

di sostegno del cosiddetto governo del Viet-Nam del sud, mentre si tratta di sostituzione delle sue truppe con le truppe americane, come è avvenuto invece in misura via via crescente. Il fatto stesso che le truppe americane aumentino di numero e che nuovi sbarchi siano effettuati è di per sé pesante.

Inoltre vi è il secondo aspetto del problema, quello dell'estensione delle azioni di bombardamento dall'aria: sia sul nord, sul quale continuano aggravandosi, secondo la tecnica dell'*escalation*; sia sul sud, là dove da parte americana si era detto di voler agire contro guerriglieri isolati a difesa della popolazione, mentre ormai l'azione è condotta sistematicamente con bombardamenti indiscriminati.

Onorevoli colleghi, quando noi presentammo l'interpellanza che ora ho l'onore di illustrare, erano avvenuti per la prima volta, isolatamente, episodi di azione di bombardamento da grande altezza (« al di sopra delle nuvole », come allora fu detto) a mezzo dei grandi bombardieri a largo raggio B-52 provenienti dall'isola di Guam.

Dopo questi primi episodi anche da parte americana si era osservato che sul piano militare l'impiego di questi mezzi indiscriminati di distruzione si era rivelato inefficiente e inidoneo perché i risultati dal punto di vista strategico si erano dimostrati limitatissimi e invece molto ampie le distruzioni; i bombardamenti vennero effettuati in modo tale da non consentire di individuare il bersaglio, che poi risultasse effettivamente colpito. Negli ultimi giorni i bombardamenti a ondate successive, di massa, con i B-52 provenienti dall'isola di Guam « al di sopra delle nuvole », su zone distanti appena cinquanta chilometri dalla capitale del Viet-Nam meridionale sono divenuti un fatto sistematico ripetuto ogni notte e ogni giorno, divenuto un mezzo di guerra.

Si è ancora riprodotto e sembra continuare in misura crescente e aggravata l'impiego dei gas. È stato detto che si tratta di gas « non tossici », ma tuttavia essi rientrano fra quelle armi chimiche che la convenzione del 1925 ha vietato e sono compresi in quella definizione che nel 1954 le potenze aderenti al patto atlantico adottarono allorché si trattò di consentire il riarmo della Repubblica federale tedesca.

Quando sentiamo discutere se i gas impiegati siano letali o meno non possiamo non riportarci alle definizioni documentali, che costituiscono il diritto internazionale, dell'arma chimica. Ebbene, la definizione più recente è

quella del protocollo di Parigi del 23 ottobre 1954, e precisamente dell'allegato secondo, n. 2, lettera a), in base alla quale è considerata arma chimica qualsiasi arma atta ad « utilizzare a fini militari le proprietà asfissianti, tossiche, irritanti, paralizzanti, regolatrici della crescita, antilubrificanti o catalizzatrici di qualsiasi sostanza chimica ». Non ci si dirà che i gas « non letali » di cui si parla e di cui si riconosce ormai apertamente l'uso non rientrino in questa esatta definizione quanto meno per ciò che riguarda le proprietà « irritanti » di queste sostanze chimiche!

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, non mi soffermo su questa circostanza dell'uso dei gas perché credo che questo sia un elemento essenziale della questione del Viet-Nam nel suo complesso, ma perché non posso non richiamarmi alle precedenti occasioni nelle quali avemmo la possibilità di discutere tale questione.

Nella seduta del 26 marzo 1965 alla Camera, e contemporaneamente al Senato, il Governo si rifiutò di discutere interpellanze e interrogazioni sulla questione del Viet-Nam nel suo insieme (un dibattito avvenne il successivo 31 marzo dinanzi alla Commissione esteri della Camera) ma accettò di rispondere, e rispose in quest'aula e in quella del Senato, sulla sola questione dell'impiego di gas, che allora era stato per la prima volta denunciato. In quella occasione il Governo, per bocca del ministro degli esteri al Senato e attraverso il sottosegretario agli esteri qui alla Camera (in quest'aula non abbiamo infatti mai avuto il piacere e l'onore di ascoltare, né in occasione della discussione di questi problemi, né in altra, il ministro degli esteri), dichiarò di aver fatto presente al governo degli Stati Uniti le preoccupazioni largamente suscitate dall'impiego di questo mezzo, condannato dall'opinione pubblica mondiale. Tante furono allora, e così forti e larghe ed efficaci, le proteste per l'uso da parte degli americani di questo mezzo micidiale che colpisce indiscriminatamente militari e civili, uomini in età valida, bambini, donne e vecchi, tali furono le proteste, dicevo, che per allora l'uso di questa arma fu sospeso e non ebbe a ripetersi più.

Ora è ricominciato. Si dice che sia stato direttamente autorizzato dal comandante delle forze americane nel Viet-Nam, generale Westmoreland. Il 26 marzo 1965 ci fu detto nella risposta del Governo che era estranea all'impiego di questi mezzi la responsabilità del Presidente degli Stati Uniti, perché esso era stato deciso da comandi locali. A noi non

interessa sapere di quale uomo sia la responsabilità. Se oggi i giornali di tutto il mondo, non soltanto italiani, ma francesi ed anche americani, parlano della deliberazione dell'impiego di questo mezzo e dei suoi effetti ad impiego avvenuto, di una decisione del comandante in capo delle forze americane nel Viet-Nam, evidentemente si pone un problema che investe la conduzione della guerra americana nel Viet-Nam.

La situazione perciò è grave, e si aggrava ogni giorno più. Non ci possiamo nascondere le difficoltà che si presentano ove non si trovi una soluzione, che non potrà essere quella che si pretenda imporre con la forza. Troppe volte, quando si parla di questa situazione, noi ci sentiamo dire da qualche gruppo che meno si è occupato di questi problemi e qualche volta dagli stessi esponenti della maggioranza o del Governo, cose che non sono esatte riguardo al carattere, alle origini, alla natura del movimento popolare del Viet-Nam.

Mi è arrivato oggi, in Italia, un giornale pubblicato ad Hanoi, nel quale si celebra la data del 2 settembre, ventesimo anniversario della costituzione della repubblica democratica del Viet-Nam. Il 2 settembre 1945 fu proclamata solennemente l'indipendenza di quel paese, che era allora sotto il dominio coloniale francese; in quel momento, il 2 settembre 1945, aveva ancora in casa truppe giapponesi che vi erano sbarcate durante la guerra. Il ventennale della proclamazione dell'indipendenza non è la celebrazione di vent'anni della indipendenza di questo paese, ma di venti anni di lotta per la sua indipendenza. Il 2 settembre 1945 infatti cominciò la guerra di indipendenza, avendo gli occupanti francesi reagito con la repressione e con la guerra, alla proclamazione di indipendenza di quel popolo; e furono nove anni di guerra dura fino al 1954.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta, ella ha presente come iniziò la guerra di indipendenza in quel settembre 1945? Non cominciò nel nord del Viet-Nam, non cominciò dalle frontiere della Cina che allora, nella situazione di quel momento, nessuno poteva favoleggiare fornisse aiuti esterni, come troppe volte si è detto, mentre si è di fronte all'insurrezione di un popolo alla ricerca della propria libertà. L'insurrezione del settembre 1945 cominciò a Saigon, nel Viet-Nam meridionale, furono i cittadini di quella parte di quel paese che iniziarono la lotta per la loro indipendenza. Poi, nel 1954, dopo la sconfitta dell'occupante francese a Dien Bien Phu, fu raggiunto un accordo, un armistizio; fu sta-

bilita una linea di demarcazione, non una frontiera, una linea soltanto di divisione per il raggruppamento delle forze dell'una e dell'altra parte, al diciassettesimo parallelo. E a nord furono raggruppate le truppe dell'esercito liberatore, a sud le truppe dell'occupante, non perché a nord fosse più estesa la liberazione del territorio (anzi la situazione era diversa in quel momento), ma per ragioni di ordine strategico ben comprensibili date le maggiori possibilità di comunicazioni e di contatti che gli occupanti francesi potevano avere nella parte meridionale. E si trattava di un loro raggruppamento in vista del reimbarco e della partenza per abbandonare quel territorio.

Entro il mese di luglio del 1956 si sarebbero dovute tenere le elezioni per l'unificazione del paese. Questo non fu fatto. Nel 1960, costituito il fronte nazionale di liberazione nel Viet-Nam meridionale, prese organicità e slancio più largo la lotta di liberazione dei cittadini di quel paese, che non era mai cessata. Una delle cose impressionanti quando si controllano i dati di questa vicenda sta nel fatto che i caduti civili nel Viet-Nam meridionale, uccisi dalla repressione, erano, ogni mese, più numerosi tra il 1954 e il 1960 di quel che non lo siano oggi sotto l'attacco massiccio degli aerei e delle truppe da sbarco americani. Allora erano di più i morti, uccisi dalla repressione di quel governo ben sostenuto da parte americana.

Nel 1960 si è aperta una nuova fase di lotta di liberazione nel sud; e il Fronte di liberazione nazionale ha per suo presidente (ora il vicepresidente del Consiglio non è al suo fianco, onorevole Moro, ma sarebbe interessante sapere se lo sa e che ne pensa) ha per suo presidente un socialista, Un-Tho, che è un socialista del vecchio, tradizionale partito socialista del Viet-Nam.

Per voi, diceva poc'anzi così bene l'onorevole Pajetta, che conoscete il sud e meno (o non volete conoscere) il nord Viet-Nam, almeno dovrebbe essere noto come è ripartita la geografia politica del Viet-Nam meridionale, quanta parte cioè del territorio è controllata dai cosiddetti governi di Saigon al servizio degli americani e dalle truppe americane, e quanta parte e quanta popolazione sono invece sotto il controllo delle forze del Fronte di liberazione nazionale, dell'esercito liberatore. Sembra che voi ne abbiate una conoscenza approssimativa. Onorevole Presidente del Consiglio, ella vede come è questa carta geografica e credo che anche vista da lontano faccia un certo effetto: le zone dipinte in

rosso sono quelle che non sono sotto il controllo del governo di Saigon né sotto quello delle truppe americane. Soltanto quelle in verde, che non sono molto estese, sono sotto il controllo del nord. Dunque la situazione oggi nel Viet-Nam non è quella che si vorrebbe far credere.

Quali sono gli sbocchi futuri di una situazione di questo genere? Si vuole giungere al negoziato? Da parte americana, Johnson ha dichiarato nel suo discorso a Baltimora nella primavera scorsa, si dice e spesso sentiamo ripetere, viene offerto il negoziato senza condizioni; è da parte del Viet-Nam del nord e addirittura da parte della Cina (se la Cina dovesse esserne parte diretta, in prima persona) che verrebbe il rifiuto a qualsiasi negoziato!

Ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che le cose non stanno così. Due osservazioni vanno fatte a questo proposito. Strano modo è quello di richiedere e proporre un negoziato bombardando e continuando a bombardare. Certo non è una scoperta: nessuno che conduca una guerra di distruzione pensa di volerla condurre all'infinito. Ognuno pensa di giungere ad uno sbocco che è la soggezione del suo avversario, la *subiectio*: vero, onorevole Moro? Di conseguenza bombardare e dire « venite e trattiamo sotto il bombardamento » vuol dire: vieni e tratta la resa. Non è questo il modo migliore per una trattativa che si voglia condurre con spirito di pace.

Ma v'è l'altro aspetto, che è il maggiore. Che vuol dire « vogliamo trattare » e ancora non si dice con chi, e ancora il fronte di liberazione nazionale del Viet-Nam meridionale non è riconosciuto, e ancora si creano cavilli in questo senso, e intanto si continua l'azione distruttiva? Quando, poi, dall'altra parte — il collega Pajetta ha svolto l'argomento a lungo ed io non voglio ripetere ciò che egli vi ha detto — quando dall'altra parte si sono poste le condizioni alle quali si considera possibile instaurare una trattativa, non si dà alcuna risposta, non si dà alcun segno di voler davvero un negoziato per una soluzione di pace.

Il 23 marzo di quest'anno — son passati quindi parecchi mesi — il Fronte di liberazione nazionale del Viet-Nam meridionale ha emesso una sua dichiarazione, largamente diffusa nel mondo e a voi certamente non ignota; nell'aprile successivo, all'assemblea della repubblica democratica del Viet-Nam del nord, il presidente del consiglio Pham Van Dong espone dettagliatamente la situazione e le condizioni per una trattativa possibile e ne rias-

sunse quattro punti fondamentali, quattro punti che non erano nulla di più e anzi qualche cosa di meno rispetto agli accordi di Ginevra del 1954. Qualcuno dice che gli accordi di Ginevra riguardano altri e che gli Stati Uniti non vi parteciparono. Onorevole Presidente del Consiglio, io credo che sia bene che ella, nel considerare questa questione, tenga conto di quelli che furono gli accordi di Ginevra e di quelle che sono oggi le posizioni americane. L'ultima dichiarazione del presidente Johnson a proposito della situazione del Viet-Nam, dichiarazione organica, se non vado errato, è quella del 28 luglio scorso, nella quale il presidente degli Stati Uniti ritenne necessario offrire delle spiegazioni alle madri ansiose, che gli scrivevano lettere chiedendogli perché i loro figli fossero inviati a rischiare la vita in quelle terre lontane. È proprio così che comincia la dichiarazione del presidente Johnson, nella quale si prende atto che certi cittadini del sud Viet-Nam, che nutrivano comprensibili rancori, si sono uniti all'attacco contro il loro stesso governo (si prende atto, quindi, di una insurrezione popolare contro i governi fantocci di Saigon); si dice — ed è questa cosa essenziale — che gli Stati Uniti, pur avendo criticato a suo tempo certi aspetti degli accordi di Ginevra del 1954, osservano che « la libertà di questo paese era lo scopo degli accordi del 1954 » (leggo testualmente), che « i comunisti hanno oggi crudelmente distrutto ». Ora, lasciamo l'accusa, evitiamo di discuterne qui — e voi sapete che non ha nessun fondamento! — ma rimane il fatto che se da parte americana si rivendica l'attuazione degli accordi del 1954 e da parte del Viet-Nam si chiede l'applicazione degli accordi del 1954, ecco che c'è, e può essere solo questo, il terreno sul quale sarebbe possibile l'incontro.

E lasciamo stare poi per un momento la discussione se veramente da parte dei comunisti del sud Viet-Nam o della repubblica democratica del Viet-Nam o non so da dove sia venuta la violazione di questi accordi: in questo momento la questione non ci interessa. Se da una parte e dall'altra a quegli accordi si vuol tornare, la trattativa è possibile su questa base e può avere inizio immediato. Il presidente degli Stati Uniti dice: « Se la struttura di questi accordi era praticamente debole, gli scopi che essi si proponevano ispirano tuttora la nostra linea di condotta ».

E allora, poiché i quattro punti dell'aprile scorso di Pham Van Dong, ripresi nella dichiarazione dello scorso settembre del governo della repubblica democratica del Viet-

Nam, sono esattamente quelli, perché su questa base non è possibile avviare a soluzione la questione del Viet-Nam? Il perché è abbastanza semplice: perché fin dall'inizio ciò non si è voluto, perché da parte americana non sono stati applicati e sono stati calpestati gli accordi che vietano l'accesso nel Viet-Nam alle truppe e al personale militare straniero, nonché l'invio di armi e munizioni. Ora, truppe e personale americano nel Viet-Nam ci sono; di altri paesi non consta, neppure da parte americana lo si è mai detto.

Negli accordi di Ginevra era anche stabilito: « Nelle due zone di raggruppamento delle Parti, a nord e a sud del 17° parallelo, non potranno essere stabilite basi militari di paesi stranieri ». A nord non consta — neppure gli americani lo hanno mai detto — che basi militari straniere esistano. Certo, ad esempio, non esistono campi d'aviazione, visto che ad Hanoi non può nemmeno prendere terra un aereo a reazione, mentre nel sud i campi d'aviazione americani sono innumerevoli: ne partono ogni giorno i bombardieri che colpiscono il territorio settentrionale.

Ancora negli accordi era detto: « La linea provvisoria di demarcazione militare non potrà in alcun modo essere interpretata come costituente limite politico o territoriale ». Ora la si vorrebbe addirittura rendere permanente. Si affermava ancora che la soluzione dei problemi del Viet-Nam doveva essere stabilita sulla base del rispetto dei principi dell'unità, dell'indipendenza, dell'integrità territoriale e che ognuno dei partecipanti alla conferenza si impegnava e rispettare la sovranità, l'indipendenza, l'unità, l'integrità territoriale degli stati dell'Indocina e ad astenersi da qualsiasi ingerenza nei loro affari interni.

Attorno alla linea di demarcazione veniva stabilita una zona demilitarizzata (5-10 chilometri da ciascuna parte), tale che, data anche la configurazione geografica del paese, lunga e stretta, tra mare e montagna, era idonea ad assicurare che non avvenissero infiltrazioni né passaggi clandestini delle linee.

Sappiamo che da parte americana questo accordo non fu sottoscritto. Ma se oggi il presidente degli Stati Uniti ha fatto la dichiarazione che testé ricordavo, allora le dichiarazioni erano pure assai impegnative. Il sottosegretario di Stato Bedell Smith il giorno stesso della firma degli accordi leggeva una dichiarazione nella quale gli Stati Uniti, prendendo nota degli accordi conclusi, si impegnavano ad astenersi dal ricorrere alla minaccia o all'uso della forza per turbare tali accordi. E mentre anche le alte parti contraenti

constatavano che i nuovi Stati dell'Indocina avrebbero dovuto astenersi dall'aderire a qualsiasi alleanza militare e alla creazione di basi militari in quei territori da parte di qualsiasi paese straniero, sopraggiungevano dopo breve tempo le dichiarazioni dell'allora presidente degli Stati Uniti Eisenhower, che si diceva lieto che fosse stato raggiunto a Ginevra un accordo, che aveva ritenuto compito degli Stati Uniti di cercare di essere utile in ogni momento, se desiderato, di aiutare Francia, Cambogia, Laos e Viet-Nam a ottenere una sistemazione giusta, dichiarando altresì che non si era partecipato alle decisioni prese, perché negli accordi vi erano aspetti non graditi, ma che tutto sarebbe dipeso dalla attuazione, e che gli Stati Uniti quegli accordi avrebbero rispettato.

Foster Dulles, ancora più esplicitamente, giorni dopo dichiarava che gli Stati Uniti mai avrebbero cercato di distruggere tale sistemazione con la forza. Questo invece è quanto è avvenuto ed è tuttora in corso, creando questa situazione assurda e paradossale di una guerra di distruzione nel paese che si dice di voler aiutare, e del bombardamento sistematico e permanente del nord, di uno Stato sovrano, indipendente, che non è in guerra, contro il quale la guerra non è stata dichiarata e altra guerra non viene condotta se non quella dal cielo.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, attendere la soluzione dalle armi nel Viet-Nam — e non credo che sarebbe mai possibile se non si pervenisse alla distruzione totale di quel territorio — una soluzione delle armi che spegnesse la libertà ed indipendenza del Viet-Nam, in ogni caso, per l'una e per l'altra parte, significa non solo infiniti lutti ancora in quel paese, ma anche una situazione di pericolo e di minaccia per la pace di tutto il mondo.

E per poco che si esamini con obiettività il problema nei suoi termini effettivi si vede da parte di chiunque con sufficiente chiarezza che non può esservi altra base di soluzione che l'attuazione degli accordi di Ginevra, che comportano l'allontanamento delle armi e delle basi straniere da quel territorio e affermano il principio della neutralità. Principio, questo, che assicura da ogni estensione di aree di potenza temibili e che è la sola via attraverso la quale attualmente possono essere risolti questi ed altri problemi esistenti nel mondo. Sulla base della neutralità e della rimozione delle armi e delle basi straniere ogni problema attinente alle garanzie che devono essere date alle popolazioni per

l'esercizio dei propri diritti è problema che può trovare al tavolo della trattativa una soluzione. Per questo occorre che cessi l'attacco, la distruzione e che si passi alla ricerca dei modi, delle fasi e dei tempi di attuazione dell'accordo di allora, trattando con il fronte di liberazione nazionale del Viet-Nam del sud, che controlla la maggior parte del paese, e deve essere riconosciuto legittimo rappresentante.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, certamente in questi ultimi tempi — e con ciò passo alla seconda interpellanza che abbiamo avuto l'onore di presentare — gli sviluppi della situazione internazionale hanno mostrato quanto sia grave il pericolo del permanere di un focolaio acceso, qual è la guerra nel Viet-Nam. Noi abbiamo vissuto nelle scorse settimane le vicende certamente preoccupanti e gravi del conflitto divampato, in forma di guerra aperta, tra l'India e il Pakistan, due paesi che avevano annunciato una loro volontà pacifica (soprattutto l'India aveva affermato una sua linea di disimpegno e di pace anche quando il Pakistan aveva dato la sua adesione a patti militari), ma che tuttavia non hanno esitato a scontrarsi in modo aperto per cercare, attraverso la via delle armi, la risoluzione di annosi contrasti relativi principalmente alla regione del Kashmir in un momento nel quale era in corso, a breve distanza, la guerra del Viet-Nam.

Son fatti, questi, che non possono non legarsi tra loro: non si può non collegare la contemporaneità di quella guerra in atto al conflitto che ha portato a queste conseguenze, il conflitto sorto in questa zona agli interessi che potevano esservi ad un conflitto di tale natura.

Il *New York Times* ha avanzato recentemente una domanda preoccupata: « Cosa abbiamo ottenuto con i dieci miliardi che noi americani abbiamo speso nel Pakistan ed in India, con le armi che con quei dieci miliardi (quattro al Pakistan e sei all'India) abbiamo reso possibile acquistare? ».

Crede che in questa domanda sia un certo senso compresa la risposta. Evidentemente quelle armi, acquistate perché servissero ad un certo scopo ed ora adoperate invece per un'altra congiuntura, sono gli effetti di una certa politica e di una certa situazione.

Tra l'India ed il Pakistan è intervenuto un precario armistizio e noi ci auguriamo possa essere consolidato. È certo però che la sua precarietà dimostra che il problema sussiste anche se le armi in questo momento hanno cessato di sparare.

Del resto, a pur breve distanza dal Vietnam, e in altra direzione, era divampata, or non è molto, la controversia a proposito della Malaysia che ha portato all'uscita dalle Nazioni Unite dell'Indonesia.

L'uscita dell'Indonesia dall'Organizzazione delle nazioni unite è un fatto che non può essere considerato irrilevante o secondario, non solo perché si tratta di un grande paese ma anche e soprattutto perché avviene a seguito di quella determinata situazione e perché è la prima volta nella storia dell'O.N.U. che un paese che ne fa parte ne esce per atto di propria scelta. Ed ora — ecco come certe azioni politiche mostrano, anche se non ne seguiamo il filo conduttore, le ripercussioni più vaste — in Indonesia vi è una situazione interna che non può non apparire preoccupante, nella quale la coincidenza di interessi e di tempi appare chiara. Altrimenti, che ragione avrebbero avuto certi reparti dell'esercito, in azione per problemi apparentemente loro propri, di andare a sfilare proprio davanti all'ambasciata d'America al grido di: « Evviva l'America »? Sono cose che non avvengono per caso.

Pertanto la vecchia politica dei blocchi militari, sulla quale si era creduto di poter assicurare l'equilibrio del mondo, la sua sicurezza e la coesistenza, subiva colpi ripetuti in diversi settori, a cominciare dal sud-est asiatico. Il Pakistan rifiutava la partecipazione alle ultime riunioni e manovre della S.E.A.T.O., la rifiutava la Francia. E quando per San Domingo gli Stati Uniti d'America vennero costituendo una presunta forza interamericana con un atto solenne, assai più magniloquente che adeguato alla sua struttura di fatto, si avverava una situazione abbastanza indicativa ed abbastanza curiosa: che questa forza interamericana dell'O.S.A., l'Organizzazione degli Stati americani, che avrebbe dovuto riunire tutti gli Stati dell'America latina attorno agli Stati Uniti, nel suo atto costitutivo del 23 maggio scorso non riuniva se non 5 paesi: gli Stati Uniti, il Brasile e 3 staterelli dell'America centrale (il Nicaragua, il Costa Rica e l'Honduras); gli altri preferivano non parteciparvi; non vi partecipava l'Argentina, non vi partecipava il Venezuela, non vi partecipava il Cile, nel quale è in atto ora una esperienza politica che a voi, signori del Governo, dovrebbe in particolar misura interessare: si ebbe un'altra dimostrazione della debolezza ormai di questa politica.

D'altronde attorno alla guerra nel Vietnam da parte americana si chiedeva un concorso, una collaborazione ed una confluenza

di forze che ben debolmente si trovava. Si cercava a questo scopo di utilizzare i patti militari, persino la N.A.T.O., e truppe venivano inviate — in misura molto limitata del resto, più simbolica che reale — dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dalla Corea del sud. Il Giappone veniva utilizzato come base, non senza proteste e movimenti contrari assai vivaci.

Si va parlando poi di accordi che da parte americana si sarebbero ricercati con la Turchia (per dopo il risultato di queste elezioni: vedremo presto se è cosa vera) e financo con la Repubblica federale tedesca, che per certe iniziative economiche aveva sollecitato dall'America una associazione anche nel mondo asiatico.

Non vi era dunque la possibilità che l'O.N.U. potesse questa volta coprire l'azione americana nel concorso dei blocchi militari costituiti dagli Stati d'America per questo scopo. Il fatto è che le cose nel mondo sono profondamente cambiate e oggi non son più com'erano anni fa: nell'Africa, nell'America latina, nell'Asia. Salvo poche eccezioni nell'Africa meridionale, nella quale sono ancora aperte le piaghe coloniali dell'Angola, del Mozambico, della Rhodesia e la piaga razzista del Sud Africa, altrove l'indipendenza politica, almeno formale, è stata raggiunta e proclamata. In quel momento, si sono posti problemi nuovi. Gli Stati Uniti d'America, maestri un tempo dell'abbandono del colonialismo vecchio stile in favore delle forme neocolonialistiche (il cosiddetto aiuto di ingerenza economica, di sfruttamento sul piano economico senza un dominio diretto), si sono trovati questa volta nella necessità di affrontare problemi nuovi. E questi stessi Stati, di recente giunti all'indipendenza, hanno dovuto affrontare problemi che hanno in molti casi spezzato quell'unità nazionale che nel corso della lotta di indipendenza si era potuta stabilire. All'interno stesso di quei paesi vi erano infatti forze che avevano interesse alla conservazione delle strutture economiche e sociali, alla collaborazione con i paesi un tempo dominanti o ad essi affini come tipo di strutturazione economica; e vi erano altri settori che avevano altri interessi, altre aspirazioni, altra volontà. La situazione divenne in più paesi drammatica, perché solo la rivendicazione di una indipendenza economica effettiva consentiva di prospettare in futuro il consolidamento dell'indipendenza politica. In taluni paesi questo problema fu visto e prevalse, così a Cuba; in alcuni paesi prevalse l'impostazione opposta: un Houphouet Boigny

si scopriva a suo agio nel governare un paese di nominale indipendenza, in stretta collaborazione con l'ex paese dominante, per la difesa dei comuni interessi, di posizioni privilegiate di predominio e di sfruttamento.

Ma questo fu il problema che si pose a tutti i paesi di nuova indipendenza, il problema che oggi si pone sia in Asia, sia in Africa, che si palesa in forme nuove nella America latina.

Credo sia necessario muovere da questo aspetto, che ho voluto qui soltanto rapidamente enunciare, per intendere quelli che sono oggi i problemi effettivi della coesistenza e del consolidamento della pace, e quindi gli effettivi problemi dell'Organizzazione delle nazioni unite.

Nell'America latina questi problemi si pongono ormai con vivacità sempre crescente, con evidenza ognor maggiore, perché sono i problemi generali che si pongono nel mondo. Ci sia consentito a questo proposito un cenno — ma non più che un cenno — sulla insufficienza di una politica del nostro Governo verso l'America latina, politica che vuole riannodarsi ai legami di sangue stabiliti dalla numerosa emigrazione italiana che là vive e lavora, ma poi sul terreno politico accetta, anche in occasione di autorevolissime visite di Stato, di presentarsi in concorrenza con altri, quasi che noi fossimo i paladini dell'azione americana, della politica degli Stati Uniti in questo paese, e non semplicemente i loro associati.

A questa situazione nel mondo non è, non può rimanere estranea l'Europa. E difatti in Europa i problemi oggi si pongono in un modo completamente nuovo, che voi non potete non esaminare nei suoi termini. Le istituzioni comunitarie, la C.E.E. sono in crisi. Allorché nell'aprile scorso è stato raggiunto l'accordo per la fusione degli esecutivi, contemporaneamente si aperse una crisi che nel giugno e nel luglio si palesò in tutta la sua gravità, che ha qualche aspetto, se me lo consentite, un po' paradossale: all'indomani di questo nostro dibattito, verrà in discussione alla Camera la ratifica di quell'accordo per la unificazione degli organismi esistenti in una comunità, che, articolando in modo nuovo i suoi organi, darebbe l'impressione di essere viva, vitale, efficiente ed operante, mentre è paralizzata dalle contraddizioni interne e dai dissensi, dalla non rispondenza né sul terreno agricolo, sul quale non è stato ancora trovato l'accordo, né ormai neppure sul piano industriale che in un

primo momento fu alla base delle sue fortune. È paradossale però che in questa fase ci si proponga la ratifica di quegli accordi. Ma sarà in quella sede che di questo problema più in particolare discuteremo.

Non è soltanto nei riguardi della Comunità economica europea, delle sue istituzioni, dei suoi problemi e delle sue prospettive, che oggi la posizione della Francia si pone in termini di rottura, ma in termini ormai di ben più vasta portata.

La conferenza stampa del 9 settembre scorso del generale De Gaulle ha costituito un fatto nuovo che modifica nel profondo i dati vecchi dei rapporti comunitari e degli stessi rapporti inerenti al patto atlantico e alla organizzazione della N.A.T.O. Gli osservatori americani avevano già dichiarato che con la sua conferenza stampa del 31 gennaio 1964 il generale De Gaulle, con l'annuncio del riconoscimento della Cina e con l'impostazione che aveva dato ai problemi delle Nazioni Unite, ai problemi politici generali e ai rapporti internazionali, aveva inferto un grave colpo alla N.A.T.O. Certamente, un colpo decisivo lo ha inferto con la sua conferenza stampa del 9 settembre di quest'anno.

Ora, a questo punto, signori del Governo, voi non potete più fare come se non fossero le cose che sono state, né potete più ignorare i dati del problema: proprio se non volete, come noi speriamo, rendervi prigionieri della contraddizione americano-gollista, della impostazione nazionale di De Gaulle, occorre che per tempo cerchiate di assumere una posizione politica vostra. Noi di nostra parte non è che salutiamo le iniziative golliste come quelle nelle quali ci possiamo riconoscere ai fini di una svolta nei rapporti internazionali. Noi vediamo però in esse esplodere contraddizioni di quel sistema e di quell'ambiente che prevedevamo e che denunciavamo da tempo. Di fronte a queste contraddizioni riteniamo più indispensabile e più urgente che mai una iniziativa democratica che offra una diversa alternativa, una prospettiva diversa che non sia quella degli uni né degli altri, ma sia veramente una prospettiva di convivenza pacifica nella sicurezza e nella prosperità dei popoli europei. La posizione stessa della Germania oggi si pone nel contesto europeo in termini che non possiamo ignorare e che dobbiamo considerare per quelli che sono. Or non è molto (è una riprova delle contraddizioni, appunto, cui facevo cenno poc'anzi), precisamente nel 1962 e ancora al principio del 1963, da parte francese si ventilava una eventuale inte-

sa a due, anche per certe forme di sviluppi di armamento e sul piano della politica difensiva, fra Francia e Germania; ma nel 1964 già il presidente Pompidou denunciava come estremamente pericolose e inaccettabili soluzioni a due tedesco-americane.

Ecco, dunque, che il problema della Germania federale, del suo armamento e dei suoi propositi si pone ora in termini nuovi nei quali noi ancora una volta non possiamo accettare che, ricattandoci col pericolo di un armamento autonomo tedesco, ci si porti come soluzione alternativa quella che soluzione non è, cioè la soluzione d'un armamento multilaterale della N.A.T.O. Non è una soluzione alternativa perché implica la concessione di un armamento nucleare che noi siamo d'avviso non possa e non debba in nessun caso essere concesso alla Germania federale, né in via diretta né in via indiretta.

Oh, conosciamo bene le dichiarazioni in proposito di parte tedesca! Sono anche di non molto tempo addietro. È esattamente del 20 luglio scorso l'intervista che il ministro degli esteri della Repubblica federale tedesca, Schroeder, dava al giornale *Düsseldorfer Nachrichten*, in cui sostanzialmente diceva che, se il piano per la forza atomica multilaterale restasse nel cassetto, la Germania di Bonn si considererebbe libera dagli impegni del 1954 e si adopererebbe per conseguire un armamento atomico nazionale. Due giorni dopo, l'ambasciatore Knappstein era ricevuto dal segretario di Stato Rusk, verosimilmente allo scopo di fornirgli elementi tranquillanti al riguardo. Ed è a questa vicenda della fine dello scorso luglio che si ricollegano manifestamente le dichiarazioni del 5 ottobre (cioè di pochi giorni fa) del vicepresidente Humphrey, tendenti a tranquillizzare la Repubblica federale tedesca, ripetendo che la forza multilaterale sarà ripresa, e dicendo esplicitamente: « per offrire ai nostri amici europei un'alternativa efficace ai sistemi di deterrente atomico nazionale, per tener conto del loro desiderio di avere un ruolo maggiore per quanto riguarda la loro difesa ».

Ora noi non riteniamo che il problema possa essere impostato in questi termini. D'altro canto, la forza multilaterale della N.A.T.O. sembrava già da tempo essere stata messa nel cassetto, e a New York in questi giorni il ministro degli esteri britannico Stewart ha reso in una sua conferenza stampa dichiarazioni non favorevoli ad una sua ripresa; favorevoli invece ad una diversa impostazione dei problemi della sicurezza in Europa.

Quanto alla frase del ministro Schroeder che riecheggia precedenti dichiarazioni di Von Hassel, penso che basti ricordare il protocollo del 23 ottobre 1954 nella sua prima parte (quello stesso che ho avuto poc'anzi occasione di citare). Bene, se il patto atlantico vincola, se il patto atlantico impegna, quel protocollo ne fa parte integrante! E com'è che per voi non si può discutere alcuna modifica del patto atlantico, ma si deve provvedere a fare ciò che i governi della Repubblica federale tedesca richiedano minacciando altrimenti di violare, denunciare o modificare clausole di quel medesimo impegno? Clausole che non sono sorte con l'impegno del patto atlantico, perché l'interdizione alla Germania del possesso delle armi atomiche e delle armi chimiche risale più addietro, signori del Governo! Non fu il patto atlantico che portò a quell'interdizione: fu in sede di ammissione alla N.A.T.O. della Repubblica federale tedesca che di necessità fu incluso e ribadito quell'obbligo che alla Repubblica federale tedesca derivava dalla sconfitta bellica. Non è quindi materia opinabile né variabile. L'eventualità che quell'impegno fosse modificato da parte della Repubblica federale tedesca è un'eventualità di estremo e diretto pericolo per la pace e per la sicurezza dell'Europa. Non potrebbe passare senza che agissero di conseguenza gli altri paesi europei, tutti ugualmente interessati. Perciò non può essere un motivo per fare ciò che non si reputa utile sia fatto.

La via della sicurezza in Europa (lo ha detto il ministro Stewart nella sua conferenza stampa del 7 di questo mese) va cercata sul piano della limitazione degli armamenti e delle garanzie di sicurezza che vengano date di conseguenza nel centro dell'Europa. Questa recente dichiarazione del ministro Stewart e la realtà che ci circonda ci inducono a ricordare, signori del Governo, una impostazione che da tempo è stata sottoposta all'esame delle diplomazie e dei governi, anche se ancora non ha fatto strada.

Vi fu un piano Eden, vi fu un piano Van Zeeland, vi fu un piano della socialdemocrazia tedesca, vi fu un piano dei laburisti inglesi circa le zone di disimpegno o di disatomizzazione nel cuore dell'Europa. Questi piani garantirebbero molto meglio di qualsiasi altra proposta la sicurezza in questo settore particolarmente pericoloso del mondo. Vi fu un piano Rapacki da parte polacca e vi furono diverse proposte successive. Consentiteci a questo punto di ricordare che un im-

portante viaggio di Stato sta per avvenire dall'Italia in Polonia. Noi vorremmo augurarci che questi temi e queste prospettive, cui da parte polacca fu sempre attribuita una importanza particolarmente impegnativa, non siano da voi dimenticati durante gli incontri dei prossimi giorni.

Il piano Rapacki fu presentato all'O.N.U. il 2 ottobre 1957. Fu poi riproposto con un *memorandum* del 14 febbraio 1958 e con una nuova dichiarazione del 4 novembre 1958 in cui il piano era integrato. Infine, fu rinnovato con quello che fu chiamato il piano Gomulka del 27 settembre 1960, con le rinnovate proposte Rapacki del 9 ottobre 1961, con la dichiarazione del ministro Rapacki e il *memorandum* rimesso alla Commissione per il disarmo a Ginevra il 28 marzo 1962 e di nuovo nel febbraio 1964.

Non si tratta quindi di materia perentoria o decaduta. Sono cose che non hanno ancora fatto strada, ma che la dovranno fare se veramente vogliamo giungere alla sicurezza in Europa.

Voi, signori del Governo, di recente alla Commissione di Ginevra per il disarmo avete preso un'iniziativa alla quale avete voluto dare la risonanza di un'iniziativa autonoma, anche se poi non parve eccessivamente autonoma nell'associazione di altri paesi alla stessa proposta e perfino alla stessa formulazione. Con il discorso del ministro Fanfani, poi con la dichiarazione del rappresentante Cavalletti, poi con un'intervista a un giornale di Venezia in settembre dello stesso ambasciatore Cavalletti e infine, il 14 settembre, con il deposito a Ginevra di un atto formale, voi proponeste un piano di rinuncia unilaterale dei paesi non forniti di armi nucleari a riceverle e a fabbricarle per un periodo determinato, in vista dell'approvazione di un accordo di disarmo più ampio e generale.

Ebbene, signori del Governo, la vostra proposta può diventare positiva se diviene intera. Voi avete voluto dire espressamente (lo ha dichiarato il nostro rappresentante Cavalletti) che la proposta riguardava i doni e la fabbricazione agli effetti del possesso e della disponibilità nazionale, e non avrebbe in alcun modo avuto rapporto con accordi plurinazionali o multilaterali. Ma questo è un modo di svuotare la proposta di ogni contenuto. Infatti, che valore ha la rinuncia a possedere le armi atomiche in un modo, quando contemporaneamente si vuole chiedere di possederle in altro modo?

La proposta italiana non fa poi alcun cenno alla presenza di armi atomiche nei territori di cui si tratta, ma in mani altrui e in basi altrui. Anche sotto questo aspetto essa va integrata se si vuole che essa corrisponda ad una linea politica con concrete possibilità di sviluppo. Occorre cioè proporre che in determinate zone né si fabbrichino né si ricevano né si depositino né si ammetta la presenza di armi siffatte, da chiunque possedute, sotto la disponibilità e agli ordini di chiunque siano poste. Solo in questo modo si può aprire la via verso un accordo per il disarmo e la distensione; altrimenti si avanzano proposte solo verbali.

D'altro canto, la questione della forza nucleare atlantica, di una forza atomica multilaterale della N.A.T.O., ci porta evidentemente a considerare ciò che il patto atlantico è nella situazione di oggi. Voi, signori del Governo, avete più volte e a più riprese affermato l'intangibilità del patto atlantico. Il suo testo, per altro, statuisce tassativamente le zone cui si applica. Più volte da parte americana, a due riprese nel febbraio e nell'autunno del 1962 per Cuba, poi di nuovo per il sud-est asiatico, è stato richiesto agli alleati di darne interpretazioni assai più estese. A quella parte dell'articolo 1 del patto atlantico che impone la rinuncia all'uso o alla minaccia della forza per ogni controversia internazionale, poi, voi non vi siete curati che fosse data applicazione (come non è stata data applicazione) da parte americana in alcuna parte del mondo.

L'articolo 12 del patto atlantico prevede che dopo dieci anni il trattato potesse essere sottoposto a revisione. L'articolo 13 stabilisce che dopo vent'anni ciascuno dei firmatari possa cessare di far parte dell'alleanza. Ora il generale De Gaulle per parte sua ha già anticipato di quattro anni questa dichiarazione e sul piano politico il distacco della Francia è cosa già avvenuta.

Anche sotto altri aspetti si è venuto accentuando per quel che riguarda il patto atlantico quel processo (positivo per la pace) di disgregazione che è stato riscontrato negli altri patti militari cui accennavo poc'anzi in Asia, nel Pacifico, nelle due Americhe.

Per ciò che riguarda la forza atomica multilaterale, la Turchia, che vi aveva aderito, si è poi ritratta. Quanto alle basi nucleari, i paesi scandinavi hanno dichiarato di non volerne ospitare. Frattanto su quello che il patto atlantico possa significare nella vita politica di ciascun paese che ne faccia

parte, i recenti avvenimenti di Grecia ritengo abbiano rappresentato un campanello d'allarme del quale non possiamo non tenere conto. Non eravamo di fronte ad una guerra civile, come quella di Grecia dopo la guerra mondiale, condotta in altro contesto, in altri rapporti, in altri termini; si è trattato di una vicenda di politica interna cui sappiamo non essere stata estranea l'influenza dell'ambasciata statunitense e della politica americana in generale.

In queste circostanze, mentre il problema del patto atlantico si pone di per sé al di fuori di qualsiasi criterio difensivo nella realtà mondiale ed europea, voi, signori del Governo, avete invece solennemente partecipato ad una riunione non ufficiale ma politicamente e in egual modo impegnativa. Proprio ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha voluto aprire i lavori della recente assemblea dell'Associazione trattato atlantico (A.T.A.), ripetendo ad esempio frasi e principi come questi: « la coesistenza è fondata sull'equilibrio », che sono ormai, via!, smentiti e contraddetti dalle vicende avvenute, oltretutto dal buonsenso e dalla logica. Ognuno sa che l'« equilibrio delle forze » è cosa inesistente, è una spirale di accrescimento nella convinzione di ognuno di essere al di sotto e di doversi riportare al di sopra, nella ricerca di sempre nuovi mezzi più efficaci e distruttivi. Poi alla seduta di chiusura intervenne il ministro Andreotti. La vostra partecipazione, quindi, non poteva essere più impegnata, più ufficiale di così.

Ma quello che ha detto la risoluzione finale di questa riunione è ben grave e pesante. La risoluzione del congresso dell'A.T.A. del 1° ottobre corrisponde ai quesiti che noi ponevamo quando abbiamo presentato la nostra interrogazione del 27 settembre 1965. Signori del Governo, noi gradiremmo avere una risposta su questo punto e a questo proposito.

In questa risoluzione, approvata a Roma il 1° ottobre, si legge che il comunismo non ha mutato i suoi obiettivi ma soltanto i suoi metodi che mirano sempre alla conquista del mondo. Si osserva: « Se da parte militare il pericolo è diminuito, si è però esteso per quanto riguarda l'azione sovversiva. Esso si è aggravato non soltanto nei paesi della N.A.T.O. ma anche nei territori dei popoli sottosviluppati. È necessario che la N.A.T.O. risponda a questa azione sovversiva con mezzi concentrati ed efficaci. È il metodo migliore per prevenire... », ecc.; il vocabolario poi è quello

consueto della spicciola propaganda occidentale. Per questo all'A.T.A. si dichiara, anche da parte dei rappresentanti italiani: « Il trattato, la cui durata resta illimitata, dovrà rimanere immutato così da assicurare la continuità del patto ». Si dice inoltre: « Si dovrebbe creare una forza nucleare il cui impiego dipenda dalla N.A.T.O. e la cui formazione iniziale dovrebbe essere costituita dalle forze nucleari francesi e britanniche e da forze nucleari statunitensi. Creata una forza di questo genere bisognerà tener presente che i paesi membri ritengono che tutti gli alleati dovranno avere la possibilità di partecipare alle operazioni di gestione ».

E non basta. Si dice ancora: « Le attività della N.A.T.O. dovrebbero andare oltre i limiti della zona geografica che delimita il patto qualora la situazione lo esiga »; e ancora: « L'alleanza dovrebbe orientarsi verso una comunità atlantica comprendente i paesi che non sono ufficialmente membri ma che tuttavia aspirano agli stessi ideali ». Non vi basta il Portogallo di Salazar, volete anche la Spagna di Franco!

Queste le dichiarazioni fatte di recente con la vostra partecipazione, e che suonano così dura e drammatica conferma delle cose che da questa parte si dicevano nel 1949 quando si discusse per la prima volta del patto atlantico. Non crediate che voglia opporvi citazioni utili a una spicciola polemica, tutt'altro. Della discussione del 1949 desidero soltanto leggere un brano che non è certamente polemico verso Pietro Nenni o i suoi amici che hanno cambiato idea. È un brano infatti del discorso che tenne allora Rodolfo Morandi al Senato e corrisponde a quello che noi crediamo e facciamo tuttora: « Truman ci spiegò una volta cosa intendesse per aggressione. Le aggressioni sono, secondo lui, dirette o indirette. È aggressione, onorevoli colleghi, la lotta dei partigiani in Grecia, è aggressione la costituzione di un governo democratico nei territori liberati. Lo ha ribadito Acheson nel suo commento al testo del patto atlantico. È aggressione l'istituzione delle democrazie popolari nei paesi orientali, le riforme che essi hanno attuate. Cose che il vostro ministro degli esteri allegramente definisce dei colpi di mano. E sarebbe stata, non c'è dubbio, aggressione la Resistenza italiana e la nostra lotta di liberazione. Non per nulla fin da allora vedemmo gli anglo-americani ingegnarsi in tutti i modi per stroncare le forze e lo spirito della Resistenza; non è per niente che voi siete oggi diventati tanto

zelanti nella persecuzione dei partigiani. Apprendiamo, dunque, che l'aggressione può essere consumata anche verso se stessi ».

La citazione fatta poc'anzi dell'Associazione per il patto atlantico, della risoluzione di quell'assemblea cui ella, onorevole Moro, ha portato così entusiastica e piena adesione, dice testualmente: « È perfettamente chiaro dunque quale sicurezza si vuole salvaguardare con il patto atlantico, da quali aggressioni ci si vuole difendere, a protezione di chi è stretta questa alleanza e contro chi è diretta ».

Concludeva allora il senatore Morandi e noi possiamo oggi a fronte alta ripetere: « Non crediate che il compito sia così facile in Italia dove il partito comunista e un socialismo che non ha tradito e che non tradirà organizzano milioni di iscritti e sono seguiti da altri milioni e milioni di lavoratori ».

Questo per quanto riguarda le polemiche del passato, ma non è questo che chiude la nostra polemica di oggi. Non diciamo oggi a vent'anni dalla scadenza che voi dovete denunciare il patto atlantico per le ragioni dette allora, perché allora noi fummo contrari all'adesione a quel patto. Lo diciamo per le condizioni di oggi. Noi eravamo contrari anche all'origine e nulla del nostro punto di vista è cambiato. Ho voluto fare questa citazione soltanto per un riferimento ad una continuità che non è soltanto nostra ma anche di quegli atlantici che oggi vanno cianciando di minacce sovversive nell'atto stesso in cui debbono constatare che quelle minacce militari esterne, contro le quali dicevano che la N.A.T.O. era stata istituita, non esistono. E non è per le ragioni iniziali che pur rimangono valide, ma per una valutazione della situazione attuale, signori del Governo, che noi vi richiamiamo ad un esame della realtà delle cose. Anche questo: voi vi addolorate dell'esempio di De Gaulle che voi non dovrete seguire. No, signori del Governo, no, signori della maggioranza, il consiglio nazionale del nostro partito nell'aprile scorso, prima di quelle dichiarazioni, pose la questione del ritiro dell'Italia dal patto atlantico. E se oggi la riproponiamo in modo diretto e preciso come quesito che poniamo all'onorevole Presidente del Consiglio e al Governo, è perché le condizioni corrispondono oggi ancor meno a quelle che si vollero sopporre da coloro che promossero sedici anni fa quegli accordi che l'Italia fu chiamata a sottoscrivere senza partecipare alla loro negoziazione. Ed oggi il patto atlantico è in contraddizione con gli stessi principi da esso enunciati e non

può apparire a nessuno strumento di difesa né certo strumento di sicurezza.

Oggi occorre cercare la sicurezza per altre vie, sgombrando la strada dai residui del passato, liberandoci dai vincoli, dai ceppi che limitano l'autonomia della nostra democrazia e insidiano la stessa sicurezza del nostro paese.

All'onorevole Presidente del Consiglio, il quale ebbe a dire che l'integrazione non lo imbarazzava affatto perché non sentiva sminuita da essa l'indipendenza del suo paese e del suo Governo, vorrei invece far presente quale peso venga dalla limitazione di indipendenza che oggi il patto atlantico significa e comporta. Alla scadenza dei vent'anni, a norma del suo articolo 13 — che fu incluso, tra l'altro, perché era logico prevedere che le situazioni variassero nel corso degli anni — a nostro avviso il patto atlantico ha ogni ragione di dover venire a cessare. E noi poniamo concretamente questa questione dinanzi a voi, signori del Governo, e dinanzi all'opinione pubblica del nostro paese.

Ancora un'altra citazione: sua, se permette, onorevole Presidente del Consiglio. Ella, nell'assemblea dell'A.T.A., sostenne la necessità che l'opinione pubblica sia perfettamente partecipe e cosciente delle finalità del trattato. Noi desidereremmo che quelle sue parole fossero veramente seguite da un'azione condotta dinanzi all'opinione pubblica, convinti come siamo che essa, debitamente informata, solleciterebbe la denuncia del patto.

Il terzo problema al quale nella nostra interpellanza si fa riferimento specifico riguarda l'imminente voto che dovrà aversi alla assemblea delle Nazioni Unite circa il riconoscimento alla Cina del posto che nelle Nazioni Unite le compete. Siamo precisi su questo problema: non si tratta dell'ammissione di un nuovo Stato membro; si tratta del riconoscimento di chi sia qualificato ad occupare il posto che la Cina, dall'origine, ha nelle Nazioni Unite, persino come membro permanente del Consiglio di sicurezza, mentre oggi tale posto è usurpato da chi la repubblica cinese non rappresenta in alcun modo. Il problema non è nuovo. Non è nuovo per le Nazioni Unite non è nuovo per la Camera italiana. Alla Camera italiana, l'onorevole Nenni, l'attuale vicepresidente del Consiglio, pose il problema dei rapporti con la Cina popolare fin dall'ottobre 1949; e l'onorevole Riccardo Lombardi lo riprese nel 1952. Fu nell'ottobre del 1954 che l'invito al Governo ad agire in modo che la Cina avesse il posto che le compete nelle Nazioni Unite fu formulato dal compianto ono-

revole Mazzali. Il senatore Cianca lo poneva nel 1955 al Senato; il senatore Lussu lo poneva nel 1956 e — guarda caso — nello stesso 1956 lo poneva alla Camera l'allora onorevole, oggi ministro, Achille Corona. Nell'ottobre del 1957 era di nuovo l'onorevole Nenni che formalmente lo poneva nei termini del riconoscimento della Cina da parte dell'O.N.U.

Ogni anno, dunque, il problema fu posto e ripreso. Nel 1958 l'onorevole Nenni lo poneva discutendosi sulle comunicazioni del Governo, richiedendo che esso fosse acquisito come elemento del programma governativo. E ancora nel 1960 veniva riproposto da parte nostra. Non si tratta quindi di cosa nuova, né la nostra è una posizione che assumiamo adesso.

All'O.N.U. la questione fu posta a più riprese; non l'anno scorso, quando — come è noto — l'assemblea fu paralizzata dalla contestazione circa l'applicazione dell'articolo 19; ma era stata posta nella diciottesima, nella diciassettesima e nella sedicesima sessione. Nella diciottesima sessione (l'ultima, prima della ventesima ora in corso), nella quale la questione fu posta, l'Inghilterra, l'India, il Pakistan, il Ceylon ed altri votarono in favore dell'ammissione della Cina all'O.N.U. Ho voluto citare l'Inghilterra, legata essa pure agli Stati Uniti col trattato atlantico.

Ho voluto citare l'India perché credo che sia particolarmente significativo osservare che essa assunse questa posizione per la prima volta all'O.N.U. dopo che nel 1962 era avvenuto il primo conflitto tra India e Cina alla frontiera himalaiana: l'India cioè aveva posto la questione della necessità dell'autentica rappresentanza cinese alle Nazioni Unite nel momento in cui si trovava in contrasto politico con la Cina, e perciò al di fuori del tutto di valutazioni politiche specifiche.

Questo è importante sottolineare perché la questione della rappresentanza che compete alle Nazioni Unite sia distolta da ogni valutazione contingente di questo o di quell'atto, di questo o di quell'atteggiamento. Se noi accettassimo un principio di questa natura per la Cina, rischieremo di andare molto lontano, perché lo dovremmo poi estendere a numerosi altri paesi. Il problema non è quello della politica svolta dalla Cina, non è perciò il problema dell'ultimo articolo del maresciallo Lin-Piao o dell'ultimo discorso del ministro Tchen Yi o del presidente Ciu En Lai, ma è il problema del posto che compete alla Cina nelle Nazioni Unite e il problema della stessa organizzazione mondiale, di far luogo ad una rappresentanza che corrisponda alla situazio-

ne di fatto e di diritto e prescindendo da ogni valutazione politica contingente, perché l'Organizzazione delle Nazioni Unite è una sede d'incontro e non già un luogo di riunione dei rappresentanti di governi aventi su tutto lo stesso parere. Mancherebbe altrimenti lo scopo di fondo dell'O.N.U., che è di essere sede d'incontro e strumento di soluzione delle controversie e dei contrasti internazionali.

Da questo punto di vista, signori del Governo, la nostra interpellanza viene resa non solo attualissima, ma anche particolarmente urgente in relazione ad un atto che risale alle responsabilità del nostro Governo e della delegazione italiana alle Nazioni Unite, e che porta la medesima data della nostra interpellanza. Il 27 settembre di quest'anno il senatore Bosco, capo della delegazione italiana all'assemblea dell'O.N.U., ha fatto dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, estremamente gravi. Non solo ha formulato la strana teoria « dell'universalità nell'omogeneità », che, se prendesse piede, porterebbe alla dissoluzione delle Nazioni Unite; non solo si è occupato di chi contesta con fondamento l'esistenza delle condizioni favorevoli a una immediata soluzione del problema; non solo ha chiesto, in modo assai discutibile, se taluni paesi hanno operato come dovevano per far sì che Pechino assuma atteggiamenti tali da non meritare più certe accuse (e già dianzi ho detto che non è questo il problema per le Nazioni Unite); ma ha anche parlato di prove che si attendono da Pechino. Il senatore Bosco ha inoltre pronunciato una frase assai grave, onorevole Presidente del Consiglio: « Se Pechino — leggo testualmente la dichiarazione, come riportata dal *Popolo*, che immagino sia un giornale che riferisce fedelmente le dichiarazioni del senatore Bosco — vuole veramente la pace, ha oggi davanti a sé un banco di prova: il Viet-Nam ». Onorevole Presidente del Consiglio, con questa dichiarazione si va ben al di là delle posizioni da lei illustrate nel marzo scorso, e che pure noi considerammo inammissibili nel Parlamento italiano, sulla comprensione che si doveva avere per l'azione americana nel Viet-Nam. Qui si va al di là e si accetta *in toto* un'impostazione inaccettabile, unilaterale, non nostra, che non deve essere nostra, dei fatti e delle vicende del Viet-Nam.

Che cosa vuol dire che il Viet-Nam costituisce un banco di prova per l'ammissione della Cina nelle Nazioni Unite? Questo modo di esprimersi veramente infelice da parte del rappresentante del nostro paese riteniamo abbia seriamente pregiudicato quell'azione po-

sitiva che, a nostro giudizio, la rappresentanza italiana deve svolgere, soprattutto quando si pensa che nella sessione dell'O.N.U. in corso il nostro paese ha una responsabilità particolare.

Quello dell'ammissione della Cina non è l'unico problema delle Nazioni Unite. Alla stessa assemblea, nel corso della quale veniva eletto per l'attuale sessione presidente l'onorevole Fanfani, venivano ammessi tre paesi di recente indipendenza, portando così a 117 il numero degli Stati sovrani ed indipendenti rappresentati alle Nazioni Unite. Ormai tutto il mondo, tranne poche eccezioni, è rappresentato alle Nazioni Unite. Gli Stati esistenti ancora non rappresentati sono soltanto la Cina, l'Indonesia (di cui ho già parlato), la Svizzera, che ha ritenuto conforme al suo impegno di neutralità non aderirvi, i due Stati tedeschi, i due Stati coreani e i due Stati vietnamiti.

Ma oggi l'O.N.U. incontra problemi e difficoltà che non risiedono soltanto nella sua incompleta universalità di rappresentanza. Sarebbe inesatto pensare che le difficoltà dell'O.N.U. derivino da quello che ne fu l'occasionale strumento o pretesto dello scorso anno, ovverossia dall'articolo 19, o che la sua crisi sia dovuta alla eclissi di una certa politica dopo che ne sono scomparsi i tre maggiori artefici di tre grandi paesi.

Quello dell'O.N.U. è oggi un problema di fondo che non si supera con l'allargamento del Consiglio di sicurezza, di cui, or non è molto, ci è stata sottoposta la ratifica, che voi avete voluto votare e che noi avremmo voluto fosse subordinata ad un esame più approfondito e più vasto dei problemi dell'O.N.U. La crisi dell'O.N.U. si collega oggi ad una certa impostazione dei problemi internazionali, ad una nuova fase che ora si inizia, ai nuovi termini della situazione internazionale, che ormai si sono fatti chiari.

Lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite, U-Thant, ha sottolineato le difficoltà dell'organizzazione. Oggi, con la presidenza dell'onorevole Fanfani, si presenta per il nostro paese una grande occasione per una sua iniziativa e per una sua azione in quella sede.

Un grande fatto è avvenuto agli inizi di questa presidenza, un fatto che non ha precedenti nella storia di questi tempi: la visita e il discorso del Pontefice Paolo VI alle Nazioni Unite. È un grande fatto politico del quale si deve raccogliere il significato per trarne la spinta ad andare avanti, per dare all'O.N.U. quella forza e quella capacità di azione che oggi non ha e per consentirle quella possibilità di sviluppo che oggi le è negata.

Ritengo sia bene riflettere su un passo del discorso del Pontefice che riguarda non tanto l'aspetto dell'universalità o della distinzione nell'unità, che pure sottolinea una universalità incondizionata, quanto quello dell'uguaglianza. Dice il testo: « Che nessuno in quanto membro della vostra unione sia superiore agli altri, non l'uno sopra l'altro. È la formula dell'uguaglianza. Sappiamo di certo come essa debba essere integrata dalla valutazione di altri fattori che non siano la semplice appartenenza a questa istituzione, ma anche essa è costituzionale. Voi non siete eguali, ma qui vi fate eguali ». E Paolo VI parla poi dell'orgoglio che può provocare tensioni, lotte di prestigio, di predominio, di colonialismo, di egoismo. Voi vi fate eguali. Non so se questo finora sia sempre avvenuto, ma questo è uno dei problemi dei rapporti fra i paesi, nei termini attuali dell'O.N.U., del suo rinnovamento e delle possibilità di stabilire in termini nuovi la coesistenza: che non siano le Nazioni Unite uno strumento di prevalenza, di dominio di una parte, che non siano un incontro tra determinate potenze sulla base di determinati rapporti che si vogliano semplicemente conservare. Perché questo è il problema di fondo dei rapporti internazionali oggi, e su questo io voglio essere estremamente chiaro: non è più possibile in questo autunno 1965 parlare di coesistenza in termini di equilibrio delle forze, in termini di mantenimento dello *status quo*. Per la pace, per la sicurezza e quindi per la coesistenza devono operare i governi e lottare i popoli, ma per una coesistenza che sia posta sulle basi reali sulle quali oggi, in conformità al diritto ed alla situazione obiettiva, può essere posta.

Poc'anzi, parlando della situazione attuale dei paesi di nuova indipendenza, mi soffermavo sui nuovi problemi che vi sorgono, sui nuovi contrasti che derivano dalle diverse tendenze di sviluppo organico, da un lato di trasformazione sociale e d'altro lato di mantenimento di posizioni di sfruttamento, di profitto e di dominio. Questa seconda posizione, quella che noi chiamiamo imperialismo e che voi potete chiamare come volete, è quella che oggi minaccia la pace, che oggi rende impossibile la coesistenza.

La lotta per la coesistenza perciò è lotta dei governi e dei popoli per creare basi diverse sulle quali la pace possa essere stabilita: una pace fondata sul diritto dei popoli, sulla loro autodeterminazione, sulla loro libera scelta, nel Viet-Nam, in Indonesia, in Africa, nella America latina, in ogni parte del mondo, compresi anche i paesi della N.A.T.O. Non com-

pete agli Stati Uniti, non compete all'O.N.U. la funzione di gendarmeria internazionale per mantenere le posizioni dei potenti e dei dominanti.

L'affermazione del diritto di indipendenza dei popoli è oggi la base della coesistenza, la base della pace, la base di vita dell'Organizzazione delle nazioni unite. Noi pensiamo che in questo senso abbia una grande importanza la politica di neutralità intesa come garanzia di neutralità, come impegno degli altri paesi rispetto a paesi, a settori, a zone determinati, come garanzia, perciò, di indipendenza.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, signori del Governo, quello che noi vi chiediamo è un'azione politica diretta in questo senso, un'azione politica autonoma che rivendichi e sappia far valere l'autonomia del nostro paese, un'azione politica che sia volta alla sicurezza del nostro paese e del mondo per le sole vie per le quali oggi alla sicurezza si possa tendere, che sono le vie del disarmo, dell'intesa, dell'accordo.

Noi per parte nostra agiremo in questo senso e per questo scopo. A voi non chiediamo l'azione che noi vorremmo o l'indirizzo che noi riteniamo giusto; ma chiediamo a voi che come responsabili del Governo del nostro paese agiate, per quanto possibile, nella realtà di oggi, nell'interesse del nostro paese; che non lasciate perdere l'occasione di portare avanti concretamente un'opera di pace oggi che il ministro degli esteri del nostro paese è stato chiamato, con larghissimo suffragio, alla presidenza dell'assemblea generale dell'O.N.U. Vi chiediamo perciò di agire nelle Nazioni Unite non come l'ultimo dei subordinati alla politica americana. E di un nostro collega, quando anni fa si discuteva in questa aula dello stesso problema del voto per la Cina all'O.N.U., la frase: « Oh, non dubito che anche voi voterete... cinque minuti dopo che avranno votato gli Stati Uniti di America! ».

Noi vi chiediamo invece di agire di vostra autonomia: di agire per l'O.N.U., per la sua universalità, per il suo rinnovamento, di agire per la pace nel Viet-Nam e in ogni zona dell'Asia, di agire per il disarmo in Europa e nel mondo, con proposte concrete, di agire per la distensione, annunciando per lo meno la vostra riserva nei riguardi del patto atlantico, non rendendo il Governo corresponsabile delle dichiarazioni dell'onorevole Moro, che l'altro giorno dichiarava di già il suo impegno alla continuità del patto. Chiediamo che il Governo riservi l'esame di questo problema e si regoli per questa questione sulle linee

dell'autonomia e della sicurezza del nostro paese; che esamini la nostra richiesta che l'Italia allo scadere dei venti anni sia in grado di dissociarsi da impegni che non giovano alla sua sicurezza e alla sua stessa sovranità e indipendenza.

Affinché le Nazioni Unite possano trarre dalla sessione attualmente in corso uno slancio verso possibilità di rinnovamento occorre che un impulso nuovo sia dato. L'universalità della rappresentanza è uno degli aspetti; ma l'aspetto essenziale è il modo nuovo col quale si deve ricondurre l'Organizzazione delle nazioni unite alla funzione che le spetta, di luogo d'incontro di tutti, senza che essa si faccia strumento di nessuno.

In questo senso, signori del Governo, noi vi chiediamo di agire e attendiamo da voi una risposta ai nostri quesiti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per l'applicazione delle leggi 21 luglio 1960, n. 739, 14 febbraio 1964, n. 38, e 26 luglio 1965, n. 969, anche a favore delle aziende agricole danneggiate dalle calamità naturali verificatesi posteriormente al 31 agosto 1965 ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(*E approvata*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la seguente proposta di legge è deferita alla XI Commissione (Agricoltura), in sede referente, con il parere della II, della V, della IX e della XII Commissione:

LONGO ed altri: « Norme per lo sviluppo dell'economia montana » (2369).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge già approvato dalla Camera dei deputati e modificato da quel consenso:

« Nuovo ordinamento dei provvedimenti a favore della cinematografia » (1920-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede, con il parere della V Commissione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich, che svolgerà anche la sua interpellanza.

DE MARSANICH. Se ella consente, signor Presidente, svolgerà anche le interpellanze Calabrò e Michellini.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione di politica estera ha un carattere equivoco, spurio, direi, per le sue implicazioni di politica interna e per le manovre di partito da cui è dominata.

Non vi è dubbio che su questa discussione aleggia l'incubo del prossimo congresso socialista da cui dipendono le sorti della maggioranza governativa. Questo dibattito, inoltre, si svolge in assenza del ministro degli esteri, costituzionalmente responsabile di fronte al Parlamento della politica estera, non perché il ministro degli esteri sia, purtroppo, a New York degente per un incidente (e colgo l'occasione per formulare all'onorevole Fanfani i miei più vivi auguri di pronta e perfetta guarigione), ma perché da tempo ormai alcune iniziative e alcuni atti di politica estera sono sottratti alla naturale competenza e alla responsabilità del ministro degli esteri. Del resto, l'Italia repubblicana forse non ha mai avuto una sua politica estera, anche perché il nostro paese, per quanto sia fra i paesi più popolosi d'Europa, non conta grande possibilità di intervento nelle vicende del mondo, tanto che si può dire, per esempio, che Roma è nota all'estero più che come capitale di uno Stato, come sede del Papa, come sede del Vicario di Cristo.

La politica estera italiana, quindi, in questo momento non solo non ha un titolare, ma non ha nemmeno caratteri di chiarezza, carat-

teri che ci consentano almeno di supporre quali possano essere gli indirizzi del Governo in merito ai grandi problemi che sono di fronte alla nostra attenzione.

Il Presidente del Consiglio da tempo va assumendo personali iniziative di politica estera ed è per questo che noi domandiamo se vi sia in Italia un responsabile della politica estera. Mi si può rispondere che il ministro degli esteri e ora presidente della Assemblea dell'O.N.U. e quindi svolge una funzione di alta importanza che può essere considerata anche come un successo internazionale dell'Italia. Io dubito della verità di questa affermazione. Ho letto qualche giornale, anche straniero, in cui si dice che l'Italia ha avuto in questi ultimi tempi vari successi di politica estera, in primo luogo per il viaggio del Presidente della Repubblica nel Sud America, in secondo luogo per la nomina dell'onorevole Fanfani alla presidenza dell'Assemblea dell'O.N.U. e infine per il discorso di Paolo VI alla medesima O.N.U. Preso atto del viaggio del Presidente Saragat in Sud America, evidentemente non posso considerare il discorso di Paolo VI all'O.N.U. come una manifestazione politica italiana. E avere la presidenza dell'Assemblea dell'O.N.U. non mi pare un grande successo; in genere, infatti, si scelgono i presidenti dell'O.N.U. fra i paesi poco impegnati e poco capaci di azione decisiva. D'altra parte non considero l'O.N.U. un organismo molto importante, anzi direi che è un organismo sterile e soltanto il viaggio e la parola di Paolo VI lo hanno fatto diventare in questo momento una cosa seria. L'O.N.U. è una specie di festone, di padiglione di aeree parole, di promesse offerte all'ingenuità dei popoli sulla base di notissimi principi, soprattutto di quei « diritti dell'uomo » che — ricordiamoci — in America e Francia furono affermati rispettivamente nel 1774 e nel 1789. Queste sono le novità e le armi dell'O.N.U.

Però, ripeto, Paolo VI da quella tribuna si è rivolto al mondo e ha lanciato un messaggio che ha avuto un'altissima risonanza, una altissima influenza morale. Ma non dobbiamo considerarlo come un discorso politico di cui spetti all'Italia l'onore e la responsabilità. Il discorso di Papa Paolo VI resta un discorso pronunciato dalla sfera spirituale, che perciò non può non implicare responsabilità politiche; un discorso rivolto ad un mondo che è pur sempre quello che da duemila anni, mentre il Vicario di Cristo gli lancia oggi un messaggio, non ha ancora accolto e attuato il grande messaggio di Cristo.

La mancanza del ministro degli esteri in questo momento dimostra quindi che non c'è in Italia una politica estera definita e che non c'è in Italia una volontà di intraprendere una vera politica estera. Infatti la politica estera è la proiezione della realtà nazionale nel mondo, e la realtà italiana oggi è indubbiamente insabbiata nelle manovre di partito e molto lontana dai grandi problemi che si dovrebbero agitare nei dibattiti del Parlamento.

Le mozioni comuniste sulla guerra nel Viet-Nam e sulla questione dell'ammissione della Cina all'O.N.U. sono — mi pare — un po' astratte e platoniche. Nel Viet-Nam è in corso una guerra di cui gli italiani non sanno gran che; non sono molto informati, non hanno ben capito che cosa siano il Viet-Nam e il Vietcong. E, per gli italiani, una guerra che si svolge alla periferia del mondo e di fronte alla quale le mozioni parlamentari appaiono quanto meno superflue.

Per altro noi dobbiamo confermare che l'America in questo momento nel Viet-Nam difende i propri interessi, ma difende anche gli interessi dell'Europa nella sua lotta al comunismo. Ne sopporta gli oneri di sangue e gli oneri finanziari; e forse questo è giusto, perché gli Stati Uniti d'America sono i responsabili politici della diffusione del comunismo nel mondo. Attraverso specialmente la politica kennediana dei buoni rapporti, dei colloqui col filo diretto fra il Cremlino e la Casa bianca, si era creata nel mondo la illusione che cedendo e concedendo si sarebbe potuto risolvere il problema dell'accordo, dell'intesa fra l'est e l'ovest. I fatti dimostrano che quel cedimento ha aggravato la situazione e che il periodo del kerenskismo di Kennedy ha veramente fatto correre all'occidente il rischio di finire nel comunismo. E oggi la politica americana tenta di riscattare questi errori. Comunque, ripeto, noi diciamo che l'America nel Viet-Nam ha diritto di difendere i propri interessi. Quindi non possiamo che augurarci che questo conflitto duri il meno possibile e si risolva in un accordo, in una pace che tuteli i diritti del Viet-Nam del sud, per altro sanciti da accordi internazionali di 12 anni or sono.

Per quanto riguarda poi la partecipazione della Cina all'O.N.U., indubbiamente questo problema esiste. Se l'O.N.U. deve essere un po' l'organizzazione universale delle genti, sembra strano che vi sia assente il più grande popolo asiatico che conta circa 600 milioni di uomini, pare (ma nessuno ha fatto mai un censimento in Asia).

Però bisogna ricordarsi che la Cina ha sempre posto gravi condizioni per il suo ingresso all'O.N.U., avanzando richieste che penso siano inaccettabili.

Vorrei poi ricordare che esiste anche una Cina nazionale che fa parte dell'O.N.U. Desidero altresì notare che l'Italia, per esempio, mentre ospita a Roma un incaricato di affari della Cina nazionale, non ha mai mandato nell'isola di Formosa un suo incaricato di affari. L'Italia ha già assunto quindi una certa posizione su questo problema.

Comunque, che cosa vuole la Cina chiedendo l'ammissione all'O.N.U.? Secondo il costume cinese, vuol far perdere la faccia, il prestigio all'America di fronte a tutto l'orientale: cosa che l'America non credo possa accettare.

L'America è oggi impegnata in una guerra. Ebbene, non credo che in questo momento un governo qualsiasi e anche quello italiano, che fa parte di un'alleanza di cui l'America è membro importante, ha sottoscritto certi patti ed assunto certi impegni, possa accogliere la domanda di un partito comunista affinché si faccia alle Nazioni Unite una manifestazione antiamericana votando a favore dell'ammissione della Cina all'O.N.U.

Naturalmente il problema dell'ammissione della Cina all'O.N.U. esiste; ma esso dovrà essere esaminato a suo tempo, tenendo conto degli impegni N.A.T.O. e della realtà internazionale. Su tale problema noi non avanziamo dunque alcuna pregiudiziale ideologica. Se è nell'O.N.U. l'Unione Sovietica, anche la Cina vi potrebbe essere; quantunque io sia dell'avviso che dalle Nazioni Unite dovrebbero essere escluse tutte le nazioni comuniste, non solo la Cina, ma anche l'Unione Sovietica e tutti i paesi oltre la cortina di ferro. Forse l'O.N.U. potrebbe così assumere una utile funzione.

Comunque noi dobbiamo mantenere l'atteggiamento politico che ci deriva dai patti internazionali sottoscritti. Noi non crediamo che il Governo italiano possa dare un voto favorevole all'ammissione della Cina all'O.N.U., anticipando gli Stati Uniti d'America su di una questione che gli Stati Uniti stessi potranno porre a tempo debito sul tappeto.

Non credo però che siano questi i problemi più importanti della politica estera, almeno per quanto riguarda l'Italia.

Il vero problema è costituito dalla mancanza di una politica estera italiana. In questo momento non abbiamo una politica estera,

ma una politica dei partiti che sostituisce la diplomazia ufficiale e le direttive governative.

Il vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, noto amico dei cinesi e degli jugoslavi, è sempre stato favorevole all'ammissione della Cina all'O.N.U.; ma non credo che in questo momento possa volere che il suo partito dia voto favorevole all'ammissione della Cina all'O.N.U.: quantunque siamo abituati a cose così strane, che non sarebbe affatto da meravigliarsi se domani un deputato socialista affermasse qui tale necessità e al momento opportuno il suo gruppo votasse invece a favore del Governo, attestandosi sulla sua posizione contro l'ammissione.

E questa politica dei partiti che ha distrutto in Italia la possibilità di una politica estera. Sia per la nostra posizione obiettiva, sia per mancanza di volontà da parte di tutti i governi che si sono succeduti dal 1945, non vi è mai stata una volontà di rilanciare la potenza italiana nel mondo.

I problemi più importanti della politica estera derivano in Italia proprio dalla intermissione dei partiti nelle direttive di politica internazionale. L'altro giorno l'onorevole Nenni ha detto a Frascati che « non per caso » l'imminente viaggio del Presidente della Repubblica a Varsavia precede di poco il viaggio del Presidente del Consiglio a Belgrado.

Io mi permetterò di soffermarmi un poco su questi temi, che sono quelli che interessano concretamente l'Italia.

Che cosa significa il viaggio del Capo dello Stato a Varsavia? L'assenza del ministro degli esteri non consente al Presidente della Repubblica di prendere alcun impegno di politica internazionale. Accompagnerà il Presidente, è vero, il ministro del commercio con l'estero; tutt'al più, dunque, a Varsavia si potrà parlare di scambi commerciali, ma l'onorevole Nenni sostiene che con questo viaggio e con l'altro dell'onorevole Moro a Belgrado è intendimento del Governo approfondire le relazioni con i paesi di oltrecortina.

Quanto alla Polonia, devo riconoscere che una vecchia amicizia lega il popolo italiano a quello polacco (ma non allo Stato polacco, che nel secolo scorso ancora non era risorto). Lo Stato polacco ha avuto poi con lo Stato fascista rapporti molto amichevoli, ben noti. Voglio anche ricordare che durante il Risorgimento molti polacchi sono morti per l'Italia. Altrettanto non può dirsi invece per la Jugoslavia, dal momento che, durante il Risorgimento, mentre cittadini polacchi morivano

per l'Italia, croati e sloveni erano aguzzini degli italiani.

Tutto ciò andava ricordato di fronte a certi commenti al viaggio dell'onorevole Moro che, secondo taluni, si recherebbe a Belgrado per « confermare l'amicizia fra l'Italia e la Jugoslavia ». Ma, onorevole Presidente del Consiglio, non ha avuto notizie di quanto è avvenuto a Trieste nei mesi scorsi in seguito alla nomina di uno jugoslavo nella giunta regionale? Non ha saputo nulla dell'insurrezione popolare di Trieste? Come si può parlare di questa « amicizia » fra il popolo jugoslavo e il popolo italiano quando ai confini, nell'unico punto in cui vi sono contatti morali e fisici tra i due popoli, vi è questa ardente situazione antiugoslava?

DELFINO. Si è forse dimenticato l'intervento dell'arcivescovo di Trieste, monsignor Santin? (*Commenti all'estrema sinistra*).

DE MARSANICH. Il viaggio del Presidente della Repubblica a Varsavia ha un carattere di normale e, direi, accettabile contatto fra due Stati (non accettando evidentemente il commento e la valutazione che ne fa il vicepresidente del Consiglio); ma il viaggio del Presidente del Consiglio in Jugoslavia in questo momento è veramente pericoloso e rappresenta un attentato ai nostri interessi politici e materiali.

Il Presidente del Consiglio si è evidentemente dimenticato che la questione della zona B non è stata ancora risolta. Ho inteso parlare, anche da voci responsabili, di « ex zona B », ma in realtà il problema della zona B resta ancora aperto.

Ricordo che nel 1948 gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra avevano affermato il nostro buon diritto su tutto il Territorio Libero di Trieste e avevano dato mano libera all'Italia perché occupasse la zona B; ma nel 1948 l'onorevole De Gasperi ebbe paura di compiere quell'operazione: evidentemente egli non era capace di simili atti di energia e voleva costituire, pur avendo la maggioranza assoluta, un governo di coalizione che avrebbe per altro potuto assai meglio e con maggiore fiducia formare dopo aver risolto la questione di Trieste. Fu allora che voi, signori della democrazia cristiana, rifiutaste il possesso di tutto il Territorio Libero di Trieste.

Nel 1954 è stata poi sacrificata la zona B; ma solo sul piano politico, però, perché in linea di diritto essa è rimasta ancora territorio italiano, secondo la lettera e lo spirito dei vigenti trattati internazionali.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

Nonostante ciò il Governo ha dato alla Jugoslavia mano libera nell'occupazione arbitraria della zona B e con questo viaggio dell'onorevole Presidente del Consiglio si vuole forse confermare questa rinuncia, si vuole forse cedere l'ultimo lembo di Istria che ancora poteva essere incluso nelle nostre frontiere.

Vi sono anche interessi economici in causa. Credo sia stata costituita una società italo-iugoslava, la S.A.C.E.T., per promuovere intese industriali e commerciali fra i due paesi. Mi chiedo se i componenti di questa società terranno presente che un grosso interesse economico italiano è stato già sacrificato per la nostra politica estera nei confronti della Jugoslavia. Esisteva una pesca adriatica che dava lavoro a migliaia di pescatori e interessava per vari aspetti la nostra economia.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In quale punto della sua interpellanza si tratta di questo argomento? Non s'illustra l'interpellanza deviando su siffatti argomenti. (*Vive proteste del deputato Delfino, che il Presidente richiama*).

DE MARSANICH. Onorevole Presidente del Consiglio, credo che, in seguito alla notizia ufficiale del suo viaggio in Jugoslavia, svolgendosi un dibattito di politica estera, non sia fuori di luogo trattare l'argomento. Non mi sembra sostenibile la sua pretesa che io non tratti dell'argomento solo perché esso non è specificamente oggetto dell'interpellanza. Credo di poterne liberamente parlare poiché ella, contrariamente a quanto ha fatto per l'incontro con il cancelliere austriaco, non ha tenuto segreto il suo viaggio; ora, poiché lo ha reso di pubblica ragione penso di avere il diritto di chiedere il perché di questo viaggio, e di sottolinearne anche il valore politico proprio nei confronti della situazione attuale.

Ella, infatti, non ignora che cosa è accaduto e che cosa potrà ancora accadere a Trieste in conseguenza di questi rapporti con la Jugoslavia. Non vorrà sostenere che io non metto il dito su una piaga ricordando tutti i cedimenti italiani, tutta la viltà del Governo italiano. Non vi è stato un Governo che abbia avuto il coraggio di dare ordine ad una cannoniera italiana di mandare a fondo una cannoniera pirata del governo iugoslavo che faceva dirottare nei porti iugoslavi decine di nostri pescherecci. Avete così soppresso la nostra pesca in Adriatico; migliaia di pescatori hanno dovuto cambiare mestiere, sono

state distrutte tradizioni secolari, sono stati colpiti interessi per molti miliardi.

La cosa peggiore poi è che l'esempio della Jugoslavia è stato seguito dalla Tunisia, poiché il governo brigantesco del signor Bourghiba è stato indotto a fare lo stesso. E di ieri la notizia di un'azione del governo tunisino — sull'esempio di quello iugoslavo — che ha fermato gli equipaggi di due motopescherecci italiani che, a causa della tempesta, si erano rifugiati in porti tunisini; e questo quando il diritto internazionale riconosce, in casi simili, il permesso di rifugiarsi in un qualsiasi porto.

Si può dire quindi che avete distrutto in maniera grave i nostri interessi economici e ne state distruggendo altri, da Trieste alla Sicilia. Inoltre, ripeto, con il viaggio in Jugoslavia che il Presidente del Consiglio si accinge a fare si rischia di sacrificare in maniera definitiva l'ultimo lembo dell'Istria che ancora restava all'Italia.

Spero che l'onorevole Moro mi riconosca almeno il diritto di parlare delle sue iniziative in Alto Adige; ché, anche se egli non lo dovesse riconoscere, sarei sicuro di averlo. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha preso un'iniziativa che ritengo assolutamente inopportuna e forse illegale. Non nego, evidentemente, al capo di un governo il diritto di avere rapporti con il capo di un altro governo, ma bisogna fare ciò secondo i principi costituzionali e secondo la lealtà politica. Ella invece lo ha fatto nell'ignoranza della sua iniziativa da parte del ministro degli affari esteri.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Come può affermare ciò? Come sa che ciò sarebbe stato fatto nell'ignoranza del ministro degli esteri?

DE MARSANICH. Il ministro degli esteri non ha fatto in proposito alcuna dichiarazione ed ella l'ha fatta un mese e mezzo dopo, in data 3 ottobre, se non sbaglio. (*Commenti*).

Comunque, il 26 agosto il Presidente del Consiglio si è incontrato con il cancelliere austriaco Klaus. Non so dove, in un luogo segreto, in una baita, in un rifugio alpino.

PAJETTA. Sarà stato in un bunker!

DE MARSANICH. Questo incontro ha determinato un capovolgimento di tutta la situazione in Alto Adige perché indubbiamente il governo austriaco ha informato i capi del terrorismo locale i quali hanno afferrato la buona occasione per intimidire ancora il Go-

verno italiano, per fargli un altro ricatto. Proprio il giorno stesso dell'incontro Moro-Klaus è avvenuto il proditorio eccidio dei due carabinieri nella caserma di Sesto Pusteria, colpiti alle spalle. Sono poi seguiti l'attacco alla casermette degli alpini in val di Fleres, presso il confine del Brennero, e altre azioni terroristiche.

Insomma il Presidente del Consiglio ha preso una iniziativa che non è rimasta segreta perché ha avuto gravissime conseguenze pratiche. Il Presidente del Consiglio ha detto nel comunicato ufficioso che si trattò di un convegno privato; però ha aggiunto che in quel convegno lui e il cancelliere Klaus hanno trattato dei rapporti fra i due paesi e della situazione politica internazionale. Ora mi domando se due presidenti del consiglio che parlano dei rapporti dei due rispettivi paesi e della politica internazionale possano credere di incontrarsi in privato. E poi perché il cancelliere austriaco ha sentito il bisogno di darne notizia pubblica e perché soltanto dopo il discorso di Klaus l'onorevole Moro ha autorizzato la compilazione di quel comunicato ufficioso apparso poi su *Il Popolo*, giornale della democrazia cristiana?

Sono convinto perciò, onorevole Presidente del Consiglio, che ella non aveva il diritto di accettare il convegno segreto perché l'Italia non aveva alcun interesse da tutelare e da difendere per via segreta. In questo caso chi chiede, chi vuole, chi attacca è il governo austriaco. E ciò ha provocato la nuova ondata non dico di nazionalismo, perché se le pretese austriache fossero di carattere nazionale potremmo avere rispetto di queste azioni, ma di stupido, iniquo irrendentismo terrorstico, che sta in rapporto di causa ed effetto con gli errori di questo Governo, e non solo del Governo Moro ma di tutti i governi democristiani succedutisi dopo il famigerato patto De Gasperi-Gruber. Voi avete fatto rientrare in Italia 240 mila traditori i quali avevano optato per la Germania e poi, sconfitta la Germania, son voluti ritornare in Italia per rifarsi le ossa. (*Interruzione del deputato Pajetta*).

ABELLI. Noi abbiamo combattuto per l'Italia! (*Proteste all'estrema sinistra*).

DE MARSANICH. Lasciate stare: queste per l'Italia sono cose più serie, onorevole Pajetta, della guerra nel Viet-Nam, che da noi non interessa alcuno. (*Interruzione del deputato Pajetta, che il Presidente richiama*).

Ho toccato due punti veramente importanti, che riguardano il confine orientale e quel-

lo settentrionale ed ecco che l'onorevole Moro si è imbizzarrito e mi ha quasi accusato di esorbitare dalle mie funzioni e dai miei diritti di deputato: come se la sua opera non potesse essere mai posta in discussione, come se egli fosse al di sopra del controllo e della critica parlamentare.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella può presentare un'altra interpellanza su questi argomenti.

ROBERTI. Ella non è il diretto responsabile della politica estera italiana ma solo degli atti di politica estera che sta compiendo. Perciò è ineccepibile la nostra interpellanza.

DE MARSANICH. Tanto più, onorevole Moro, che — come ho ricordato — il suo vicepresidente del Consiglio ha dichiarato che tanto la missione del Presidente della Repubblica in Polonia quanto il suo viaggio in Jugoslavia servono a stabilire sempre maggiori e migliori contatti con il mondo d'oltrecortina. Quindi è evidente che si tratta di un atto politico, di una decisione politica che tende a spostare quell'almeno formale adesione dell'Italia alla N.A.T.O. e agli impegni che ella, anche personalmente, ha preso con il governo americano.

Come vede, si tratta di cose importanti, sulle quali deve rispondere. Ella non può credere, perché è Presidente del Consiglio, di essere superiore alla legge e alle stesse norme costituzionali. Se vuole essere democratico, deve restare nell'ambito e nei limiti delle sue funzioni. Ella non ha il diritto di travalicarle; soprattutto, non ha il diritto di andare a conferire con il presidente del consiglio jugoslavo e dirgli che il popolo italiano si sdilinquisce di amore per il popolo jugoslavo, che è il popolo degli eccidi del 1944-45, che è il popolo contro cui insorge tutti i giorni Trieste la quale, stando sul confine, credo abbia il diritto di avere voce in capitolo quando si discute dei confini nazionali. Questo suo viaggio in Jugoslavia è molto pericoloso come è stata, più che pericolosa, disastrosa la sua iniziativa di prendere contatti segreti con il cancelliere Klaus. Il quale poi lo ha ingannato e preso in giro perché, mentre tiene con lei un convegno segreto, ne informa i terroristi perché essi riprendano la loro attività, in modo che l'intimidazione diventi sempre più pressante, perché ormai il governo austriaco è convinto che voi non tenete affatto all'Alto Adige; che voi, per liberarvi di questo problema, sareste dispostissimi a dare piena au-

tonomia alla provincia di Bolzano e magari di cederla addirittura in sovranità all'Austria!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

DE MARSANICH. E questo perché voi non credete alla intangibilità dei confini nazionali, perché voi non credete al principio nazionale.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, deve dire al Parlamento, se c'è ancora un ministro degli esteri, quali sono le responsabilità che il ministro degli esteri ha assunto insieme con lei; e se il ministro degli esteri ha assunto insieme con lei le responsabilità di quel convegno segreto con il cancelliere Klaus, vuol dire che anche il ministro degli esteri è passibile della stessa deplorazione che noi abbiamo espresso nei suoi confronti. Gli impegni che si possono prendere con un paese estero nei confronti di una questione così importante come quella degli allogeni dell'Alto Adige non possono essere mai considerati una questione privata. Ella deve cambiare metodo e direttive, si deve ritenere impegnato nella sua responsabilità di fronte al Parlamento, specie per gli atti di politica estera.

Non so se queste nostre parole, queste nostre valutazioni potranno avere il benché minimo effetto, non dico sull'animo o sulla coscienza, ma almeno nella condotta del Governo e del Presidente del Consiglio. È lecito per altro pensare che voi vi presentate ai dibattiti di politica estera, sapendo che nulla cambierà nella vostra azione politica e nella vostra posizione di acquiescenza a tutto quello che vi chiede il partito socialista, da cui ricevete l'appoggio per continuare a restare al Governo. Voi dimostrate così di non poter fare una libera politica, una politica degna di essere considerata azione di governo. Oggi dunque in Italia non vi è una politica estera, come forse non vi è nemmeno una politica interna: vi è soltanto un caotico arruffio di rapporti dei partiti, dominato ora dalla posizione del partito socialista.

Infatti l'onorevole Nenni dichiara di voler indirizzare l'azione del Governo per migliorare i rapporti con l'altreccortina; l'onorevole Nenni è amico, come ricordava poc'anzi l'onorevole Pajetta, dei cinesi, così come è amico di Tito. Noi non ci dimentichiamo di certi patti, di certi incontri del vicepresidente del Consiglio con Tito, e non vogliamo neanche sottacere che oggi vi è a Roma una rappresentanza commerciale cinese con la quale sembra che certi partiti, e, tanto per non fare il nome, il partito socialista, abbiano stretto

rapporti per scambi commerciali che possono significare anche apporti alle casse del partito.

Non è possibile, onorevole Presidente del Consiglio, continuare ad affermare la nostra solidarietà nel patto atlantico e con la N.A.T.O. e tutti i giorni cedere alle richieste del partito socialista che le fornisce la maggioranza parlamentare. Questo è veramente un doppio gioco da cui non riceverà nessun beneficio l'Italia e forse neanche il suo Governo, perché ormai credo che tanto in America quanto in altri paesi si sia compreso che la politica kennediana, la politica del colloquio per filo diretto, della coesistenza, dell'incontro fra est e ovest, è fallita. Non credo nemmeno che si possa contare sul dissidio fra l'Unione Sovietica e la Cina per cui l'America possa volere fare una politica filosovietica per poter sviluppare una politica anticinese. Non credo alla profondità e alla durevolezza del dissidio russo-cinese perché sono convinto che i due comunismi al momento opportuno si sommeranno. Oggi vi è la lotta per la *leadership* del comunismo internazionale, ma il proposito di distruggere l'occidente è tanto dell'Unione Sovietica quanto della Cina.

Il periodo del kennedismo si è chiuso proprio con la guerra nel Viet-Nam; e il Governo italiano non può più continuare a fare la politica del doppio giuoco, cioè quella della fedeltà alla N.A.T.O. e quella dello scivolamento progressivo verso le posizioni sovietiche perseguita senza alcuna esitazione dal partito del vicepresidente del Consiglio.

Intanto dobbiamo dire che oggi il Governo italiano, specialmente con le compromissioni cui è sceso con il cancelliere Klaus, di cui speriamo che l'onorevole Moro ci dia qualche notizia nella sua risposta, ed i governi italiani succedutisi dal 1946 ad oggi non hanno saputo difendere diplomaticamente e politicamente i confini dello Stato. Oggi, a vent'anni dalla fine della guerra, per le posizioni assunte dalla Jugoslavia nel Territorio Libero di Trieste e dall'Austria nell'Alto Adige l'Italia è diventata un paese senza frontiere perché esse sono insidiate dallo straniero e messe in discussione all'O.N.U. Questi governi, quindi, sono venuti meno a quello che è il primo compito di un governo: quello, cioè, di tutelare i confini dello Stato.

È voi avete messo in queste condizioni difficili lo Stato per la vostra incapacità, direi anche per la vostra viltà politica, perché non avete saputo resistere e reagire agli attacchi della piccola Austria e della piccola Jugoslavia cui non avete saputo opporre nemmeno il prestigio della grande Italia! Voi siete re-

sponsabili del fallimento morale e politico dell'Italia nel mondo!

Pertanto dobbiamo dichiarare la nostra totale sfiducia per l'azione politica del Governo nei confronti di quello che avreste dovuto fare in Alto Adige ed ai confini d'oriente, nel Territorio Libero di Trieste. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, che svolgerà anche la sua interpellanza. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le traversie che ci hanno portato all'attuale situazione di guerriglia in Alto Adige derivano dal malaugurato accordo De Gasperi-Gruber del 1947, stipulato in quel clima di scoraggiamento morale in cui l'Italia si trovava dopo la sconfitta.

La mia interpellanza propone alla responsabilità del Governo l'opportunità di denunciare, una buona volta, l'accordo De Gasperi-Gruber che, alla prova dei fatti, ha dimostrato di essere un pericoloso incentivo alle velleità separatistiche delle inquiete minoranze di lingua tedesca della provincia di Bolzano, invece che strumento di pacificazione e di concordia.

In quell'accordo l'onorevole De Gasperi, che, come egli stesso ebbe a dichiarare, si reputava un trentino prestatato all'Italia, fu largamente generoso col suo collega austriaco. Per sommi capi, dirò che quell'accordo contemplava molte concessioni a favore delle minoranze di lingua tedesca della provincia di Bolzano, concessioni così generose quali non ha avuto alcuna delle minoranze esistenti attualmente entro altri Stati, prime fra tutte quelle che dipendono dallo Stato austriaco, le quali sono oppresse da vessazioni ed angheerie che disonorano.

Noi abbiamo esagerato in senso opposto. Secondo l'accordo, ai cittadini di lingua tedesca doveva essere concesso l'insegnamento primario e secondario nella lingua materna (scuole elementari e scuole secondarie). Ciò è stato da noi attuato. Inoltre, doveva essere concesso l'uso su base di parità della lingua tedesca e di quella italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura toponomastica bilingue applicata alle targhe stradali urbane, per cui oggi, quando si va a Bolzano sembra di trovarsi all'estero.

L'Italia si impegnava anche a rivedere la posizione di coloro che, ai tempi di Hitler e di Mussolini, avevano optato per la cittadinanza

tedesca. Questo impegno è stato largamente assolto dal Governo dell'onorevole De Gasperi, talché ben 215 mila persone, che avevano optato per la cittadinanza tedesca, di propria spontanea volontà, se ne sono tornate in Italia a condizioni di estremo favore: basti ricordare che i beni che avevano lasciato in Italia, per i quali avevano avuto larghi indennizzi dal governo di Mussolini, furono loro restituiti gratuitamente, a spese dello Stato! Più signori di così non si poteva essere con l'Austria. Noi quindi abbiamo ottemperato assai generosamente ai nostri impegni. Questa non è una mia personale opinione ma fu anche l'opinione ufficiale dei nostri governi, quando l'Italia aveva dei governi che si rispettavano, ciò che è accaduto fino al 1960. Infatti, nel 1956 a Bolzano l'onorevole Tambroni — che Dio benedica l'anima sua! — ministro dell'interno nel Governo Segni, ebbe la fermezza di riunire tutti i signori sindaci della provincia e fare loro un memorabile discorso, presente il Capo dello Stato onorevole Gronchi (ciò che dimostra l'importanza di quella riunione). Disse l'onorevole Tambroni il 15 settembre 1956: « La stampa italiana ed estera in questi ultimi mesi si è largamente occupata di alcuni aspetti della convivenza in questa provincia dei due gruppi linguistici, uno dei quali costituisce una piccola minoranza sul piano nazionale. Dichiaro senza esitazioni che non esiste un problema dell'Alto Adige e, tanto meno, come si è scritto, una questione altoatesina. L'Italia, nazione democratica, libera ed indipendente, ha mantenuto fede agli impegni assunti ed ha pertanto il diritto di pretendere che di ciò lealmente le si dia atto. L'Italia democratica e sovrana può discutere con i suoi cittadini, con tutti i suoi cittadini, ma non può consentire che i rapporti fra lo Stato e la collettività nazionale siano discussi fuori dei naturali confini definitivi della patria ».

Onorevoli colleghi, sembra di sognare quando rapportiamo questo discorso del 1956 con la situazione penosa, misera, ridicola in cui stiamo precipitando, giorno per giorno, con una vergogna che ci offende tutti. In quella circostanza, gli ineffabili sindaci di Bolzano si presentarono alla riunione, cui dovevano essere necessariamente presenti, senza la sciarpa tricolore che sarebbe stato loro dovere di cingere per l'ossequio protocollare dovuto al Capo dello Stato. Ma adesso siamo a ben altro.

In che modo — dico io — siamo arrivati a questo punto oggi? Attraverso quali successivi cedimenti, attraverso quali continue vigliac-

cherie siamo arrivati a dover subire la guerriglia in Alto Adige, per un impossibile irredentismo che vuole portare all'annessione della provincia di Bolzano all'Austria? Perché di questo si tratta in ultima analisi: l'Austria mira all'annessione della provincia di Bolzano e la guerriglia che organizza ai nostri danni serve a preparare questo evento, anche se ciò non lo si vuol capire! Noi abbiamo adempiuto a tutti gli obblighi, derivanti dall'accordo De Gasperi-Gruber e quando l'Austria cominciò ad avanzare altre pretese, la invitammo opportunamente a portare la questione dinanzi alla Corte internazionale dell'Aja, unico tribunale apolitico in grado di giudicare i nostri adempimenti nella provincia di Bolzano in applicazione dell'accordo intervenuto fra le parti nel 1947. Ma l'Austria rifiutò di adire la Corte dell'Aja e dichiarò che non avrebbe riconosciuto il giudizio di quel tribunale. Questa è verità solare, incontestabile. Dopo tale rifiuto, noi avremmo dovuto considerare chiusa la vertenza con l'Austria e non prestarci a comparire in veste di imputati dinanzi all'O.N.U. per una questione che l'onorevole Tambroni aveva affermato essere un affare interno dell'Italia la quale poteva si discutere con i suoi cittadini, ma sulla quale non si sarebbe mai potuto ammettere una interferenza straniera.

Invece scioccamente, stupidamente, coloro che reggevano le sorti dell'Italia in quell'epoca accettarono, con una leggerezza che fa paura, di presentarsi all'O.N.U. Questo era pericolosissimo, perché l'O.N.U. è una organizzazione politica che non assicura serenità di giudizio: troppi sono gli Stati che ne fanno parte e troppe volte si decidono importanti questioni con una estrema ignoranza e superficialità. Quella volta ci andò bene perché l'O.N.U. si limitò a raccomandare a noi ed all'Austria di trovare in comune una soluzione pacifica della vertenza, senza atti violenti che invece l'Austria ha continuato a fare commettere in Alto Adige per esercitare azione intimidatoria sui nostri governanti. Questi, continuando negli errori, ne hanno commesso uno imperdonabile: quello di addivenire addirittura alla famosa Commissione di studio dei 19 nella quale furono inclusi diversi rappresentanti dell'Alto Adige, austriacanti al cento per cento. Quella Commissione si è dimostrata troppo molle, troppo arrendevole verso quei suoi componenti che portavano avanti gli interessi dell'Austria. Il risultato dei lavori di questa Commissione è che tutte le concessioni da essa formulate, con proposte e suggerimenti di inopportune arrendevolezza,

sono oggi portate avanti dall'Austria come diritti acquisiti, insufficienti, per altro, a soddisfare le sue pretese!

Vogliamo vedere per sommi capi che cosa ha fatto questa famosa Commissione dei 19? Basterà ricordare il voto da essa formulato per la revisione delle opzioni nei confronti di 3-4 mila altoatesini i quali, nonostante l'eccessiva generosità dell'onorevole De Gasperi, non poterono riottenere la cittadinanza italiana per le gravi colpe di ordine politico e penale di cui si erano resi responsabili. Molti di loro, infatti, avevano militato nelle famigerate S.S., le truppe fedeli e spietate di Hitler, e si erano mostrati particolarmente accaniti contro i nostri connazionali prigionieri nei campi di concentramento in Germania, dando bestiale e sadico sfogo all'odio inestinguibile contro la nostra gente.

Lo aveva ben compreso Mussolini buonanima — con vostra buona pace — il quale, a un certo momento, fece questo discorso a Hitler: se vogliamo veramente stabilire duraturi rapporti amichevoli tra l'Italia e la Germania, dobbiamo risolvere la questione degli altoatesini, perché essa sarà sempre un motivo di attrito. E la questione fu risolta nella maniera più egregia, perché i cittadini che optarono per la Germania e se ne andarono, furono trattati, come ho detto, nella maniera migliore; inoltre Mussolini fece sorgere nuove industrie a Bolzano trasferendovi molti nostri operai per cui si venne a determinare una maggioranza di cittadini italiani all'estremo confine nord dell'Italia. Quello fu un atto di assoluta saggezza politica, che bisogna riconoscere, anche se è stato compiuto da Mussolini. Quando parlate di Mussolini, voi dite che ha sbagliato tutto, ma in questo caso non potete disconoscere che egli fece benissimo, dimostrando una fermezza ed una lungimiranza politica degne del maggior rispetto e della più incondizionata ammirazione. Ci voleva De Gasperi per sfasciare il ben fatto di Mussolini. Ci voleva proprio lui!

Un altro incredibile cedimento della Commissione dei 19 lo abbiamo rilevato nella risoluzione che riguarda il diritto di voto dei cittadini che si trovano a Bolzano. Non so con quale criterio si sia inserita nello statuto del Trentino-Alto Adige una norma per cui il cittadino italiano che si trova a Bolzano, per potere esercitare il diritto di voto nelle elezioni politiche, deve avere almeno tre anni di residenza in quella provincia. Ma io domando: Bolzano è in Italia o a San Marino? Un cittadino italiano vota nel luogo dove risiede nel momento in cui avvengono le elezioni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

se ha fatto in tempo il trasferimento della sua iscrizione nelle liste elettorali della nuova residenza. Nella repubblica di Bolzano ciò non deve accadere! Se un cittadino elettore residente a Palermo si trasferisce a Roma, l'ufficio elettorale di Palermo trasferisce la sua iscrizione nelle liste elettorali di Roma. A Bolzano no: se un cittadino si trasferisce a Bolzano deve aspettare tre anni prima che possa avere l'onore di partecipare alle elezioni in quella città. Non contenti di questo aberrante privilegio, gli austriaci della Commissione dei 19 hanno preteso ed ottenuto (ecco la larghezza eccessiva dei singoli membri studiosi dei 19) che questo periodo di tre anni sia portato a quattro! Perciò d'ora in poi, se si attuerà questo desiderio degli austriacanti ci vorranno quattro anni prima che un cittadino che si trasferisce a Bolzano possa esercitarvi il diritto di voto!

Ma vi è una questione ancora più grave: la Commissione dei 19 ha approvato il principio del diritto di precedenza nell'occupazione ai nativi della provincia di Bolzano. Ma, signori miei, a che giuoco giochiamo? D'ora in poi, se si attua questo provvedimento, a Bolzano devono lavorare prima i cittadini di lingua tedesca e poi, se rimane lavoro, i cittadini di lingua italiana. Ma si può ammettere una discriminazione di questo genere? Insomma, con i vostri cedimenti siamo arrivati a questo, che i cittadini di lingua italiana di Bolzano devono diventare una minoranza perseguitata dai signori tirolesi, rientrati dalla Germania! E legge questa? E possibile tanto ludibrio? Sono cose inaudite, ma vere e che fanno fremere di sdegno.

La Commissione dei 19 è stata così generosa da discutere, molto seriamente, una proposta che i rappresentanti dell'Austria hanno avuto la sfrontatezza di avanzare, cioè quella di cambiare la denominazione della regione che non si dovrebbe più chiamare Alto Adige, ma Sud Tirolo! I membri italiani della Commissione non hanno sentito il bisogno di chiudere i lavori, prendere a calci gli austriacanti che proponevano tale cambiamento di denominazione e dire al Presidente del Consiglio: la Commissione non ha più ragione di essere, perché con gente che giunge a tanta improntitudine non ha niente da discutere. No, la Commissione ha discusso, ha preso in esame la proposta e, probabilmente, ha giudicato giusto che l'Alto Adige si chiami Sud Tirolo. Ma dove si vuole andare? Vi è da rodersi il fegato! Intanto l'Austria, per forzarci la mano, organizza atti di terrorismo, quelli che

oggi vanno diventando la guerriglia nel territorio della provincia di Bolzano. E, guardate, non sono io ad affermarlo. Io sono un uomo di parte e potrebbe farmi velo la passione politica. Mi riferisco a quello che ha scritto il magistrato italiano, allorché ha chiesto l'autorizzazione a procedere contro il deputato altoatesino Dietl per i reati di cui agli articoli 110, 305, 241 e 435 del codice penale, cioè « cospirazione politica mediante accordo o associazione », « attentati contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato », « fabbricazione e detenzione di materiale esplosivo ». Queste sono le rubriche dei reati attribuiti all'onorevole Dietl.

E la sentenza istruttoria dice: « Dopo i numerosi e gravi attentati terroristici verificatisi nel 1961 in varie località dell'Italia settentrionale e in particolare nella provincia di Bolzano, molti autori di essi riuscirono a sottrarsi alla cattura rifugiandosi a Innsbruck ». La magistratura l'ha accertato e ce lo comunica. E continua: « Quivi costoro entrarono subito in contatto con i capi dell'attività cospirativa che da quella città avevano organizzato, coordinato e diretto gli attentati fornendo anche le materie esplosive e le armi necessarie. Ben presto venne riorganizzata da dette persone l'associazione cospirativa B.A.S. (Comitato di liberazione del Süd Tirol) e si principiò a studiare un nuovo piano di attentati terroristici da compiere in Italia, soprattutto nella provincia di Bolzano ».

Non vi voglio affliggere con la ulteriore lettura del dispositivo della sentenza di rinvio a giudizio del deputato Dietl, ma è bene che si sappia che la magistratura ha accertato che il fitto dei locali in cui i terroristi si riunivano per complottare contro l'Italia veniva pagato dalla giunta provinciale di Innsbruck.

Più connivenza di questa credo che non vi possa essere. E allora? Dimostrato e provato che gli attacchi terroristici vengono organizzati in Austria con la complicità del governo austriaco, dobbiamo pur convincerci, una buona volta (ecco la mia interpellanza) che ci troviamo a trattare con una parte in malafede e dobbiamo trarne tutte le conseguenze. Come? Molto semplice: denunciando l'accordo De Gasperi-Gruber.

Vi sembra una richiesta drastica? Non lo è. Vi sembra impossibile? Non lo è affatto. Noi siamo nella piena facoltà di farlo e ce lo ha spiegato autorevolmente in quest'aula l'onorevole Menotti De Francesco, rettore dell'università di Milano e professore di diritto internazionale, prendendo le mosse dall'origine dell'accordo De Gasperi-Gruber ed esaminan-

done il valore giuridico. Egli ci ha spiegato che quell'accordo è stato, sì, inserito nel trattato di pace che abbiamo dovuto subire a Parigi, ma senza che perciò esso sia divenuto giuridicamente vincolante per noi.

Leggo dal resoconto stenografico quel che disse qui alla Camera l'onorevole professore De Francesco: « Se le potenze alleate e associate hanno solamente preso atto dell'accordo, non ne hanno recepito il contenuto nel trattato di pace. Non hanno detto che l'Italia osserverà le clausole dell'accordo facendogliene un obbligo preciso. Hanno lasciato all'accordo il suo carattere giuridico di atto non normativo, di accordo fra governi, non fra Stati. Quindi la validità e l'efficacia dell'atto restano proprie degli atti internazionali compiuti dai ministri degli esteri e non dai capi degli Stati, e le potenze alleate e associate non ne mutarono la natura giuridica né ne garantirono l'osservanza. Vale a dire cioè che non hanno inteso costituire un obbligo dello Stato italiano come gli altri contenuti nel trattato di pace. Stante ciò, l'esame giuridico di tutta la questione porta a concludere che l'Italia è in condizione, di fronte all'altrui atteggiamento e alle pretese altrui, di potersi sganciare dall'accordo del 5 settembre 1946 legittimamente ».

Questa è perciò la posizione dell'Italia. Non è una aberrazione la mia, ma una proposta che trova fondamento giuridico inoppugnabile alla luce del diritto internazionale. Quando vengono compiuti atti terroristici, invece di elargire nuove concessioni concepite « autonomamente » (è una parola che è stata inventata dalla viltà che regge i governi di adesso! Si cede alla prepotenza austriaca e si dice che questo lo stiamo dando graziosamente, cioè « autonomamente! »); quando vengono compiuti atti terroristici, io vi dico che dovremmo dire all'Austria: basta con gli atti terroristici! Se no, noi denunciemo d'accordo, e, come prima conseguenza, vi rimandiamo tutti i 216 mila tirolesi che, dopo di avere optato liberamente per la cittadinanza tedesca sono tornati in Italia e sono causa di tanti disordini.

Questo è quello che propongo; ma questo è quello che voi non avete fatto e non farete mai! Probabilmente, voi vi farete convocare ancora all'O.N.U. dall'Austria (a questo siamo arrivati) e, di cedimento in cedimento, sa Dio dove andremo a finire. Un bel giorno concederete la completa autonomia politica e legislativa alla provincia di Bolzano, la quale farà un regolare *referendum* per dire all'O.N.U. che vuole unirsi all'Austria. L'O.N.U.

potrebbe prendere atto di questo *referendum* e, sulla base del diritto di autodecisione dei popoli, potrebbe anche farci l'ingiunzione di regalare Bolzano all'Austria!

Sento il dovere di richiamare la vostra attenzione su questo gravissimo pericolo. Il Presidente del Consiglio onorevole Moro ha avuto colloqui con il cancelliere austriaco che sono stati tenuti segreti fino all'altro giorno. Ora, il presidente austriaco ha detto che non aveva potuto dare subito notizie di questi colloqui e degli argomenti che vi sono stati trattati perché non era a ciò autorizzato dall'altra parte. Ciò significa che sono state trattate questioni di estrema importanza politica e che sono state prese gravi decisioni che l'onorevole Moro aveva interesse a tenere segrete.

Non ho fatto che ripetere argomentazioni esposte qui il 25 settembre 1964, in sede di svolgimento di analoga interpellanza. Il resto ve lo dirò dopo se sarò costretto, come prevedo, a dichiarare la mia insoddisfazione per quello che il Presidente del Consiglio avrà detto per giustificare il suo comportamento politico in questo delicatissimo momento. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo, che svolgerà anche la sua interpellanza.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale ha presentato un'interpellanza per conoscere per quali motivi il Presidente del Consiglio si è recato da solo, cioè non accompagnato dal ministro degli esteri, ad un convegno segreto con il cancelliere austriaco; per conoscere per quali ragioni il convegno è stato mantenuto segreto nei confronti del Parlamento e dell'opinione pubblica; e per conoscere infine per quali ragioni il Presidente del Consiglio si reca da solo (senza il ministro degli esteri) in Jugoslavia nei prossimi giorni.

Credo che sia la decima volta che tratto in quest'aula il problema dell'Alto Adige. Lo constato con infinita malinconia, perché dalla prima volta ad oggi la situazione di questo problema è molto peggiorata. Se dovessimo continuare di questo passo, la questione, che nacque nell'ambito del rapporto tra Governo italiano e popolazioni dell'Alto Adige, finirebbe ben presto per essere completamente internazionalizzata, senza più nessuna possibilità da parte del Governo italiano di recuperare l'autonomia della trattazione. Voi state infatti internazionalizzando la questione

con una serie di errori che non possono avere che una sola conseguenza, quella di sottrarre all'autonomia e all'autorità del Governo italiano il diritto e la possibilità di risolvere il problema nell'ambito dello Stato e della nazione italiana.

Sono passati dodici anni da quando trattai per la prima volta questo problema alla Commissione esteri. Da parte governativa mi fu risposto che si trattava di una questione puramente interna. Ricordo che negli ultimi dodici anni si ebbe una volta un Governo il quale si è vantato di considerare la questione dell'Alto Adige come oggetto di discussione del bilancio del Ministero dell'interno e non di quello degli affari esteri, cioè come problema di politica interna e non di politica estera. Se ben ricordo fu proprio il ministro Taviani che, allora come oggi sui banchi del Governo, tenne una simile posizione.

Da allora ad oggi la situazione è molto peggiorata, tanto è vero che negli ultimi anni la questione dell'Alto Adige è stata discussa in Parlamento o in sede di discussione del bilancio degli esteri o nel corso di dibattiti di politica estera. Ciò rappresenta una conseguenza, deprecabile ma logica, del fatto che della questione si parla ormai assai più all'estero che in Italia, e molto più nei rapporti diretti tra il Governo italiano e quello austriaco che non nei rapporti tra il nostro Governo, il Parlamento e l'opinione pubblica.

Non le posso domandare, onorevole Presidente del Consiglio, se il ministro degli esteri sia stato portato tempestivamente a conoscenza del convegno segreto che ella ha poi avuto col cancelliere austriaco nei pressi della frontiera; mi auguro tuttavia che ora, a distanza di quaranta giorni da quell'incontro, ella sia in grado di confermare che l'onorevole Fanfani ne era informato perché pensare il contrario sarebbe da parte mia irragionevole nei confronti di chi è il capo del Governo italiano anche per chi sta sui banchi dell'opposizione. Le chiederò piuttosto, onorevole Moro, se ella si sia pentito di quel convegno. Ella deve avere provato una grande amarezza nel constatare che, ventiquattr'ore dopo il suo incontro segreto, due carabinieri italiani sono stati uccisi in un attentato terroristico. Non intendo trarre arbitrarie conclusioni e sostenere che l'attentato è stato compiuto proprio perché i terroristi erano stati informati che quell'incontro era avvenuto; posso però temere che gli attentatori siano stati informati dell'incontro a seguito di indiscrezioni trapelate ad Innsbruck, e per conseguenza abbiano compiuto la loro azio-

ne criminosa per rendere inutile il colloquio fra il nostro Presidente del Consiglio e il cancelliere austriaco.

Non sappiamo quale sia stato il contenuto di quel colloquio; ma indubbiamente esso ha avuto un preciso contenuto, perché altrimenti ella, onorevole Presidente del Consiglio, non avrebbe mantenuto il segreto e non avrebbe atteso indiscrezioni austriache per dichiarare a sua volta, a distanza di quattro settimane, che il colloquio vi era stato.

Sempre a proposito di incontri segreti desidero domandarle, onorevole Presidente del Consiglio, se risponda a verità la notizia riportata dai giornali austriaci secondo la quale il ministro degli esteri austriaco Kreisky, durante il suo viaggio alla volta di Nuova York (e alla vigilia di attaccare in sede di Nazioni Unite la politica italiana) avrebbe avuto quattro giorni fa un incontro segreto con i funzionari del nostro Ministero degli esteri. Se questa notizia sia vera o falsa potrà dirmelo lei, onorevole Moro, o anche il ministro dell'interno Taviani al quale non potrebbe certo essere sfuggito il passaggio attraverso il nostro paese di un così eminente personaggio.

Mi auguro che la notizia non sia esatta, perché se il ministro Kreisky andasse all'O.N.U. a presentare le sue proteste dopo aver avuto contatti segreti con i funzionari del nostro Ministero degli esteri, e tutto ciò dopo il convegno segreto sulle Alpi, certamente non avrebbe più senso il rammarico di noi liberali per la mancanza in Italia di una valida iniziativa privata. Di iniziativa privata in politica estera ve ne sarebbe anche troppa e di più non sarebbe certo possibile desiderarne!

Ella, onorevole Moro, pur avendo ricoperto vari incarichi di governo, non ha mai potuto assistere a dibattiti di politica estera nell'ambito della competente Commissione della nostra Camera non avendo mai rivestito cariche che richiedessero la sua presenza in quella Commissione. Abbiamo però il dovere di ricordarle che in quella sede il problema dell'Alto Adige è dibattuto ormai da molti anni e che in questo momento noi membri della Commissione ci troviamo in presenza di un quadro estremamente contraddittorio.

Non voglio compromettere un ministro degli esteri assente anche per una dolorosa circostanza, in occasione della quale formuliamo all'onorevole Fanfani i nostri auguri di leali avversari politici che non possono certamente negare la loro solidarietà sul pia-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

no umano, ma almeno voglio esprimere l'auspicio che l'onorevole Fanfani possa presto farci conoscere in quest'aula il suo pensiero sulla questione. Da un certo punto di vista non ci rallegriamo certamente se egli si è fatto tanto male ad una gamba da non poter presiedere dopodomani l'Assemblea dell'O.N.U. nella quale il ministro degli esteri austriaco parlerà contro l'Italia.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ha già parlato oggi.

CANTALUPO. Vedo che quando ella vuol dire le cose, sapendole, le dice.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono notizie di agenzia.

CANTALUPO. Non le avevo lette, la ringrazio di avermi preceduto in questa lettura.

Volevo dire, ad ogni modo, che l'incidente di cui è stato vittima — speriamo che le conseguenze durino pochissimi giorni — l'onorevole Fanfani, gli ha permesso di sottrarsi all'imbarazzo in cui la presunta incompatibilità tra la carica di ministro degli affari esteri e quello di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. lo avrebbe messo, dovendo presiedere una seduta nella quale avrebbe parlato il suo collega austriaco, col quale egli si trova nella necessità di avere altro tipo di contatti, in sede diplomatica.

In quel momento, gli avrebbe più pesato la sua qualità di ministro degli esteri o quella di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U.? Ecco allora questa incompatibilità, della quale si può anche pensare che in diritto sia difficile la dimostrazione ma che nel fatto però si realizza (perché nella lotta politica le incompatibilità non sono tutte scritte, anzi quasi nessuna lo è; ed è più difficile eluderle proprio quando non sono scritte).

E il discorso va portato su questa incompatibilità, sia per l'assenza del ministro degli affari esteri da questo dibattito, sia per la sua presenza in una Assemblea nella quale si dibattono interessi italiani vitali, alla cui tutela in quella sede egli non può provvedere perché impossibilitato dalla carica nella quale è succeduto al ministro degli esteri del Ghana.

Onorevole Presidente del Consiglio, a nome del mio gruppo desidero dire in primo luogo che fra le dichiarazioni fatte recentemente nella Commissione affari esteri e con molta chiarezza dal ministro Fanfani, le dichiarazioni che ella non ha fatto

dopo il suo incontro con il cancelliere austriaco, e il comunicato che ella ha redatto dopo che il cancelliere austriaco ha detto che non aveva potuto parlare di quel convegno perché non aveva avuto l'autorizzazione da lei, fra tutte queste dichiarazioni — dico — vi sono contrasti, contraddizioni. Noi siamo oggi più che mai in una condizione di confusione nei nostri rapporti con l'Austria, nei nostri rapporti con le popolazioni locali, nei nostri rapporti con il documento puramente scritto, cartolario, della Commissione dei 19, che ha avuto una vita tanto breve quanto dannosa. Nella vita si può compiere tanto male in poco tempo, anche quando si hanno buone intenzioni!

Ebbene, noi ci troviamo in presenza di una situazione assurda. Alcuni anni fa siamo partiti dall'impegno solenne assunto dal Governo italiano, nella Commissione esteri, nei confronti di tutti i gruppi parlamentari, di limitare il problema alla politica interna e di risolverlo sulla base del diretto rapporto tra il nostro Governo e le popolazioni, e siamo qui, alla fine, in presenza di una questione che si internazionalizza sempre più.

Contenendo la nostra posizione nei limiti sostanziali, onorevole Presidente del Consiglio, vogliamo dirle questo. Presenterebbe veramente, un accordo con l'Austria sulla questione degli altoatesini, una garanzia di durata maggiore di quella che non presenterebbe per caso una soluzione diretta fra noi e le popolazioni interessate? Un accordo diretto tra noi e le popolazioni non offrirebbe garanzia di maggior durata e di maggior consistenza morale per la pacificazione definitiva della regione? E non neutralizzerebbe definitivamente l'iniziativa del terrorismo di oltre frontiera, che non viene soltanto dall'Austria?

Noi ci domandiamo, onorevole Presidente (lo facciamo con tutti i riguardi dovuti, ma anche con molta sincerità), se ella e il suo ministro degli esteri non si trovino per caso impacciati da nostre posizioni precedenti e recenti che forse sono andate troppo al di là e di cui oggi l'Austria si giova. Ella intende tutto il senso di questo mio dire.

A questa domanda fa da contropartita, infatti, una serie di allusioni continue da parte di personaggi responsabili austriaci, i quali si riferiscono continuamente a promesse che avrebbero avuto fino a uno o due anni fa e che oggi da parte italiana non si vorrebbe più mantenere.

Allora vuol dire che a un certo punto si è andati oltre i limiti che il popolo italiano,

l'opinione pubblica, il Parlamento conoscono. Ci guardiamo bene dal chiedere di conoscere questi limiti temerari raggiunti: preferiamo non parlarne, preferiamo che essi restino — come dire? — inevasi. Però, riproponiamo la nostra domanda: per la pacificazione dell'Alto Adige, che ci sta tanto a cuore, per ottenere che il Governo italiano dimostri la propria capacità a risolvere un piccolo problema con mezzi propri. Non è serio, dopo ben quindici anni, non essere riusciti a risolvere questo problema.

Non crediamo con ciò di dare ragione agli austriacanti, ma crediamo di mettere in discussione l'impegno, la serietà di un Governo che non riesce da solo a risolvere una piccola e modesta questione, per la quale oltre tutto l'accordo De Gasperi-Gruber dovrebbe essere un limite invalicabile. Del resto l'onorevole Presidente del Consiglio è giurista (io non lo sono, ho solo una modesta pratica estemporanea di diritto internazionale) e sa che l'accordo De Gasperi-Gruber non è soltanto una convenzione, un accordo tra due governi e non fa parte del trattato di pace tra l'Italia e le potenze vincitrici del 1945; è semplicemente un allegato del quale le potenze vincitrici presero atto, come per lasciare a noi libertà di risolvere il problema in via definitiva nei nostri rapporti diretti con l'Austria.

Fu detto nel 1945 che il governo inglese si era molto interessato affinché quell'accordo fosse allegato al trattato di pace. Ricordo perfettamente di aver chiesto un colloquio (quello sì, segreto) all'onorevole De Gasperi per sapere se fosse vero che vi erano state pressioni inglesi. E da lui mi fu risposto di sì, che i laburisti avevano fatto pressioni, che tuttavia non avevano avuto alcuna influenza perché noi avevamo accettato all'accordo volentieri, prima che le pressioni fossero esercitate.

Arrivati a questo punto, si impone una domanda: dobbiamo ancora cercare fuori della frontiera, nei rapporti diplomatici, la soluzione di questo problema? O non è venuto per caso il momento di assumere direttamente su di noi, Stato italiano, la responsabilità di una soluzione che, accettata dalle popolazioni, non potrebbe non essere accettata anche dall'altro contraente dell'accordo De Gasperi-Gruber?

Noi siamo convinti che più si porta il tentativo di risolvere il problema fuori della frontiera italiana, più questo tentativo diventa scarso di risultati positivi o addirittura

incapace di generare un qualsiasi risultato apprezzabile.

Come vede, onorevole Presidente del Consiglio, la nostra posizione è tendenzialmente pacificatrice: abbiamo fede nel buonsenso della maggioranza della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige; e possiamo anche credere che i terroristi vengano da oltre frontiera; ma possiamo anche convincerci che i terroristi non passerebbero più la frontiera se sapessero di trovare una popolazione alloglotta decisa a far rispettare l'accordo che avesse raggiunto con lo Stato italiano.

Ecco perché noi insistiamo sulla necessità di non abbandonare questa strada, la strada di un rapporto diretto: è più serio, più durevole, più leale, dà maggiore garanzia di successo e non pone la questione in mano ad un altro Stato che in qualunque momento la può rievocare, e ricondurla in sede internazionale, minacciando anche quella pacificazione che raggiungeremmo direttamente.

Si tratta ormai di tirare le somme dell'esperienza fatta durante quindici anni di tentativi di giungere ad un accordo. Questi tentativi sono falliti, diciamolo chiaramente. Non è infatti possibile accettare i risultati della Commissione dei 19 che d'altronde non sono conclusivi. Cos'era quella Commissione? Un comitato denominato « di studi e di osservazione » creato dall'onorevole Scelba, Presidente del Consiglio, affinché riferisse al Governo le risultanze dei suoi studi. La Commissione non doveva fare proposte, non doveva operare politicamente: era una Commissione interna del Governo italiano, nominata dal Governo italiano e che al Governo italiano doveva riferire. Quello che ha scritto perciò può anche non interessare: potrebbe darsi che le popolazioni interessate domandino qualche cosa che non è stata chiesta, mentre non domandino affatto alcune delle cose che dalla Commissione furono chieste.

Noi abbiamo ripetutamente sostenuto, su una piattaforma spiccatamente liberale, la soluzione del problema sulla base di un rapporto diretto tra noi e le popolazioni. Lo domandiamo ancora una volta, a lei, onorevole Presidente del Consiglio, speranzosi che la strana condotta del governo austriaco, il convegno segreto, la ripresa del terrorismo, l'incapacità del governo di Vienna di dominare in casa propria quel settore di terrorismo che in casa sua sta, il nuovo ricorso e l'esposizione all'O.N.U. avvenuta oggi; questa contraddittoria condotta di un governo, che d'altra parte, anche per una sua posi-

zione di politica interna, non ha la libertà di prendere le decisioni che potrebbero portare ad una pacifica soluzione, ci rende speranzosi insomma che tutto ciò porti ella a cambiare strada; la porti — lo devo dire, anche senza commettere indiscrezioni che non ho il diritto di commettere — la porti anche a non smentire le posizioni prese dal ministro Fanfani nella Commissione esteri soltanto alla fine di questa estate, dove il problema fu trattato a lungo e le risposte del ministro degli esteri furono tali per cui dopo abbiamo avuto il diritto di trovare piuttosto strani sia il contegno del governo austriaco sia il suo incontro segreto e la condotta del cancelliere Klaus dopo il convegno, quando ha voluto parlarne. Così le devo dire che a me — parlo a titolo personale, perché seguo più da vicino queste documentazioni — dopo il suo convegno non è dispiaciuta eccessivamente la dichiarazione che ella ha fatto richiamandosi alle comunicazioni sue e del Governo di tre mesi fa in Parlamento. C'è una ripresa di posizioni, c'è l'indicazione di una posizione che speriamo non muti più.

Però, questa serie di contraddizioni ha una sola conseguenza: che le contraddizioni internazionalizzano il problema e non lo risolvono più. Forse l'osservazione che sto facendo è di carattere troppo limitatamente diplomatico, ma ognuno fa il suo mestiere e d'altra parte il modo con cui voi state trattando con l'Austria non è che un aspetto di attività diplomatica: quindi, la mia critica è pertinente. Penso che essa abbia dato risultati negativi e che non valga la pena di continuare. È all'interno che bisogna cercare la soluzione del problema. E se vi sono stati impegni — e mi auguro che non vi siano stati — che vi mettono in imbarazzo, ricordate sempre che questi impegni non li avete presi voi.

Onorevole Presidente del Consiglio, non insisterò oltre. Dico semplicemente che noi pensiamo che voi non arriverete alla soluzione per vie internazionali e che, se vi arriverete, essa costerà molto di più e durerà molto meno, perché sarà in qualunque momento invocabile e censurabile come un atto internazionale del quale dobbiamo dar conto a terzi. Non mi spaventa affatto l'intervento di oggi all'O.N.U. del signor Kreisky: lo fece una prima volta quattro anni fa e l'onorevole Martino, allora capo della nostra delegazione, gli rispose. La cosa non ebbe conseguenze né poteva averne, dopo che il governo austriaco aveva rifiutato di venire con noi al tribunale dell'Aja, come

noi avevamo proposto per mezzo dell'onorevole Segni.

Riprendete la vostra autonomia: questo è il consiglio che da oppositori leali vi diamo; risolvete il problema all'interno, fate una politica con le popolazioni. Ricordatevi che sono cittadini italiani. Dite chiaramente ai deputati e ai rappresentanti nel consiglio regionale di lingua tedesca, che sono andati 15 giorni fa al congresso degli austriaci all'estero, a Innsbruck, dichiarandosi austriaci e non italiani, dite loro che tutto questo non si regge in piedi. Non si può trattare con noi, trattare attraverso l'Austria, dichiararsi austriaci, e domandare all'interno concessioni al Governo italiano. E soprattutto ricordatevi che il complesso delle loro richieste è tale che, se le accettassimo, la popolazione italiana in Alto Adige si troverebbe in minoranza, privata in gran parte della sua libertà di lavoro, di azione e persino di pensiero.

Ora, non si può capovolgere la situazione. Sono 220 mila allogliotti e noi siamo 52 milioni di italiani. Se li trattiamo fraternamente e democraticamente, senza vincolare la loro libertà, senza danneggiare i loro interessi, non si può pretendere dall'altra parte di demolire questa nostra posizione di equità e di sostituirla con una posizione di iniquità addirittura impensabile (non voglio dire insopportabile perché sono sicuro che nessuno sarà mai obbligato a sopportarla), cioè quella di mettere in minoranza gli italiani in Alto Adige e di rendere loro la vita — parliamoci chiaro! — impossibile, perché le concessioni sarebbero tali che gli italiani se ne tornerebbero, come già stanno cominciando a tornarsene, dall'Alto Adige nell'antico territorio del regno d'Italia.

Onorevole Presidente, non insisterò su questo punto e mi varrò della facoltà che mi spetta di precisare la posizione del gruppo liberale nei confronti della mozione comunista che prende argomento dalla guerra del Viet-Nam e dall'eventuale ammissione della Cina nell'O.N.U. Vorrei dire una cosa che non è spiritosa, perché non si può fare dello spirito su argomenti seri, ma una cosa vera. Per ottenere l'ammissione della Cina nell'O.N.U., occorrerebbe la maggioranza dei voti, cioè occorrerebbe il voto favorevole anche dell'Unione Sovietica e dei paesi comunisti che fanno parte dell'O.N.U. Sono sicuri i signori del gruppo comunista che questa maggioranza si potrebbe costituire? I rapporti fra la Cina e l'Unione Sovietica oggi danno loro la speranza di pensare che di

fronte a una domanda di ammissione della Cina si formerebbe anche con i voti degli Stati comunisti la maggioranza favorevole? Mi permetto di dubitarne. E poiché non potrebbero gli Stati comunisti essere portati fino a votare contro in Assemblea, è evidente che eviterebbero questo voto cercando di incidere sull'*iter* della questione in modo che essa non arrivi al punto di maturazione.

L'onorevole Pajetta poco fa parlando è stato preciso. Ha portato un dato di fatto incontrovertibile: che la discussione imminente non si svolgerà sull'ammissione della Cina all'O.N.U., ma per stabilire qual è la posizione della Cina di fronte all'O.N.U. Solo se dalla discussione su questo tema venisse un risultato positivo, si potrebbe parlare di ammissione. Per ora siamo solo a questo: a valutare la posizione della Cina. Ora penso sia superfluo che noi valutiamo la posizione della Cina di fronte all'O.N.U. o che la valutino gli Stati democratici, perché la Cina ne ha fatto quindici giorni fa una sua valutazione irrefutabile, ufficiale, responsabile. Ha detto che non entra nell'O.N.U., non fa la domanda di ammissione se prima non vengano accettate dall'O.N.U. alcune condizioni che praticamente sarebbero la morte dell'O.N.U. almeno nella sua attuale struttura, e la sua trasformazione in una nuova organizzazione della quale la Cina dovrebbe avere quasi il predominio.

Ha domandato intanto (e non contesto sul piano teorico la legittimità della domanda) l'esclusione della Cina di Formosa. Ma è questo possibile oggi? No. E allora il problema cade in un primo punto. Cade in punto — come dire? — di diritto, se questa parola non è sprecata, quando la Cina domanda che venga riformato completamente il Consiglio di sicurezza e soppresso il diritto di veto, e che tutti i membri vengano su piede di piena parità, come nell'antica Società delle nazioni (evocare quell'esempio non è evidentemente un agguirio, dato il modo come è finito); e la Cina domanda in più che non vi sia — come dire? — uno stato maggiore dei popoli maggiori: è disposta l'O.N.U. a questo? Da quello che sappiamo, no. Ma non sono disposti soprattutto quei gruppi di Stati comunisti che attraverso l'attuale meccanismo giuridico dell'O.N.U. e la prevalenza del Consiglio di sicurezza e il suo diritto di veto mantengono nell'O.N.U. una posizione di vantaggio estremo, che cadrebbe se la Cina ottenesse quello che domanda.

Ma allora il problema concreto dell'ammissione della Cina in realtà non esiste; esi-

ste il problema della posizione della Cina di fronte all'O.N.U. La Cina si è autodefinita su questo problema: ha dichiarato che non entra nell'O.N.U. qual è, che l'O.N.U. si deve trasformare, deve diventare una cosa completamente diversa, affinché essa possa entrarvi per svolgervi una politica di imperialismo comunista cinese ed asiatico. Evidentemente la maggioranza, o la totalità, degli Stati democratici è contraria a questa impostazione e, da tanti segni che si vedono qua e là nella politica sovietica, si può anche pensare che non sia favorevole neppure l'Unione Sovietica.

Ecco, entriamo nel vivo. Abbandoniamo il tema della Cina all'O.N.U., risolto dalla Cina negativamente; appoggiamo la... proposta cinese che non vuole entrare nell'O.N.U., per quanto ci riguarda, e mi auguro che altrettanto faccia il Governo italiano, perché la morte dell'O.N.U. non potrebbe essere il prezzo da pagare purché la Cina entri. L'O.N.U. rinnegherebbe la sua ragion d'essere, le sue origini e le sue finalità; avverrebbero un capovolgimento e una rivoluzione gratuita a tutto danno degli Stati democratici. È impensabile prima che inattuabile: a meno che non si voglia stare dall'altra parte. Ma ci stanno tutti dall'altra parte, veramente, gli Stati comunisti? La posizione della Russia rispetto alla Cina, e viceversa, è fondamentale oggi anche per giudicare la guerra nel Viet-Nam. I russi, i partiti comunisti d'Europa, il partito comunista italiano insistono, vorrei dire quasi esclusivamente nel domandare che si arrivi alla pacificazione nel Viet-Nam come *conditio sine qua non* per una pacificazione o per un riaccostamento più vasto tra gli Stati occidentali e gli Stati comunisti.

L'Unione Sovietica non ha « parlato » durante tutta la crisi indiana, pakistana e del Kashmir. L'Unione Sovietica non ha preso e non prenderà mai posizioni in favore della Cina per quanto riguarda quelle zone dell'Asia dove la Cina, avanzando, potrebbe scontrarsi con gli interessi sovietici. Quindi siamo già in presenza di un periodo di evoluzione per così dire storica del comunismo, di un'età matura del comunismo ormai cinquantenne, nella quale gli interessi ideologici del mondo intercomunista dileguano come miraggi illusori di fronte alla consistenza degli interessi imperialistici dell'uno o dell'altro Stato comunista, oggi quello cinese e quello sovietico?

L'Unione Sovietica ormai divide la sua politica nei confronti dell'Asia in due grandi

settori geografici: quello in cui ha interessi suoi, sovietici, anticinesi e dove non permette alla Cina di avanzare e dove è disposta, sia pure in modo invisibile, ad aiutare tutte le politiche occidentali che fermino il passo all'avanzata della Cina; in quei settori invece in cui l'Unione Sovietica non ha interessi diretti da tutelare e può desiderare che la Cina si espanda per allontanarla sempre più dalle sue zone di frontiera, soggette alle ambizioni cinesi a cominciare dalla Siberia, in quelle zone l'Unione Sovietica aiuta, sia pure oggi con la sola propaganda, la politica della Cina.

Quindi abbiamo due politiche sovietiche. Un ottimista (non sono io) potrebbe contentarsi e dire che abbiamo fatto un buon affare, solo perché metà della politica sovietica è data già per svenduta. Però non farei ancora questo calcolo così sicuro: l'ho detto anche in altra sede e desidero ripeterlo qui, anche perché non è il pensiero mio personale, ma quello del mio partito.

Noi pensiamo che non si possa giocare così sicuramente su questa conversione, sia pure parziale della politica generale dell'Unione Sovietica di fronte all'Asia. Tutto dipende dagli avvenimenti prossimi. Se gli interessi della Cina prevarranno a tal punto che la Russia si sentirà danneggiata veramente da essi, potrà ancora più accostarsi all'occidente. Questo è possibile; ma se ancora un accordo tra i due è possibile per spartirsi il mondo comunista e dividerne la posizione di *leaders* a due, e riprendere insieme la via della conquista marxistica del mondo moderno, questo lo faranno insieme.

Vi è un interrogativo che resta aperto, discusso. Non lo chiudiamo precocemente perché potremmo commettere un errore gravissimo: potremmo aiutare proprio quella non distensione, quella non pacificazione che sarebbe la fatale conseguenza di un incoraggiamento dato, per troppa fretta, alla riunificazione dei due comunismi.

Oggi si guardano come portatori, l'uno e l'altro, di interessi imperialistici, cinesi e sovietici, sostanzialmente rivali. La cosa può interessare enormemente, ma noi riteniamo che oggi ciò non possa influire decisamente sulla nostra condotta in maniera tale da farla addirittura mutare. Se queste cose diventeranno realtà, i mutamenti verranno da soli perché le forze della storia sono inarrestabili quando si tratta veramente di storia. Quando invece si tratta di storielle propagandistiche o di rivalità territoriali, che cominciano ad-

dirittura con una incredibile dichiarazione di guerra della Cina agli Stati Uniti e finiscono con la cattura di 80 pecore: siamo in presenza di fenomeni strani se la cosa deve diventare fatalmente tutta seria o potrebbe essere tra poche settimane o tra pochi mesi molto meno seria di quello che crediamo.

Esiste oggi uno stato di tensione tra i due imperi comunisti, uno in atto, quello sovietico, l'altro tendenziale, quello cinese: essi devono decidere le proprie zone di influenza. Potranno deciderle d'accordo ed allora, ripeto, diventeranno alleati e fratelli; potranno anche decidere in disaccordo ed allora ognuno andrà per la sua strada. In questo secondo caso uno dei due sarà più debole e solo allora cercherà l'appoggio dell'occidente per non restare isolato completamente. Lo vedremo.

L'importante nel frattempo è in primo luogo che si continui a considerare la politica americana come il pilastro della resistenza occidentale ai flussi e riflussi di questi mutamenti possibili, non ancora probabili, del mondo intercomunista.

Qualcuno dice: ma Johnson ha distrutto quasi completamente la politica della distensione di Kennedy. Johnson è sbarcato, sbarca sempre di più, promette 200 mila uomini, spara si dice. Il partito comunista italiano dice: sì, vi sono 200 mila uomini nel Viet-Nam del sud ma non vi è alcun cinese.

Non diciamo ragazzate: non vi sono cinesi in uniforme, ma è solo la politica cinese che ha mosso l'aggressione cinese al Viet-Nam meridionale, che doveva restare libero e indipendente di fronte all'accettazione plurilaterale degli accordi del 1954. È la Cina che ha mosso l'attacco, gli Stati Uniti sono accorsi in difesa. A meno che non vi sia qualcuno — penso che non vi sia nemmeno più nel mondo comunista — che pensi che gli Stati Uniti assumano l'iniziativa di sbarcare nel Viet-Nam con 200 mila uomini per difendere interessi americani. Manteniamo le proporzioni della serietà del discorso. Gli Stati Uniti non hanno bisogno di sbarcare 200 mila uomini nel Viet-Nam per difendere interessi americani colà, anche se meritano protezione. Gli Stati Uniti sono intervenuti per impedire che l'attacco cinese dilaghi oltre i limiti che le forze americane possono stabilire e fissare e anche far retrocedere, ed è quello che sta accadendo.

Onorevoli colleghi, la grande stagione delle piogge è passata. Doveva essere la grande stagione nella quale la guerriglia cinese do-

veva penetrare profondamente nel Viet-Nam del sud. Le piogge sono finite, i comunisti sono arretrati o stanno per arretrare. Lo dico non per fare polemica, ma anzi con compiacimento. E tutto il linguaggio dello Stato sovietico da una parte e dei partiti comunisti d'Europa dall'altra, sta diventando estremamente adeguato alla fine sterile della stagione delle piogge, sta diventando calmissimo, anche qui dentro. Domandano la pace, la domandano sulla base della convenzione del 1954 che la Cina ha violato. La violazione non è riuscita.

Quale pace? Si può dubitare che l'America e l'occidente non desiderino la pace in Asia? Ma come potrebbero desiderare la guerra e perché? Si attribuisce a tutto l'occidente una presa di posizione addirittura di interventismo guerrafondaio: per conquistare che cosa? A chi la diamo ad intendere? Non ci crede più nessuno a queste cose. La pace, evidentemente (questa non è una frase letteraria) sta sulla punta delle baionette americane nel Viet-Nam, e più le baionette avanzano e più la pace si avvicina, perché l'altra parte comincia a rendersi conto che può averla questa pace. Si tratta di sapere quali sono le condizioni, si tratta di sapere se la pace viene accompagnata anche dalla libertà dei popoli asiatici, ma si tratta di sapere anche un'altra cosa che dal punto di vista umano non può essere trascurata da voi né da noi, da nessuno al mondo che creda in Cristo e nella sua dottrina: si tratta di sapere anche se questa pace darà un maggior benessere, una maggiore dignità ed una minore infelicità alle centinaia di milioni di asiatici che soffrono da secoli di una terribile fame, di una condizione umana di spaventosa inferiorità, di una mancanza di dignità di fronte a Dio e di fronte agli uomini. Se vi è una potenza che può dare alla pace un contenuto economico tale da risolvere questo immane problema che non può essere certo risolto dalla Cina, che in materia di fame è la protagonista del mondo asiatico, questi sono gli Stati Uniti con i loro immensi mezzi e con l'apporto degli occidentali disposti ad aiutare questa politica. Occorre non indebolire la politica americana affinché riesca a questo fine che porta la pace consolidata nella libertà.

Noi siamo e restiamo su questa posizione. Parlo a nome del mio gruppo e sono lieto di essere totalmente d'accordo con tutti i membri del direttivo del mio gruppo. Noi consideriamo la pace e la libertà indivisibili non in occidente, non nell'oriente europeo soltanto ma anche e soprattutto in Asia, dove il pro-

blema, ripeto, si pone su basi economicamente tragiche, che solo un enorme afflusso di ricchezze esterne può incominciare appena a risolvere, affinché questi popoli riacquistino un graduale benessere, si sentano riportati verso quelle forme di libertà, di dignità, di pace, in una parola di quella civiltà occidentale alla quale soltanto possono sperare di domandare il proprio sollevamento, la propria lievitazione in meglio nel mondo moderno, dal momento che i loro sistemi economici hanno portato o a nulla o ad arretramenti paurosi, che sono la condanna di quei regimi sul piano umano prima che politico, arretramenti da cui ora si domandano essi stessi come faranno ad uscire per migliorare le proprie condizioni.

Noi non possiamo ammettere la tesi che Johnson abbia distrutto la politica di Kennedy. Vogliamo ricordare un episodio che è nella memoria di tutti. Kennedy a Cuba fece una politica estremamente rassomigliante alla politica che fa oggi Johnson nel Viet-Nam. Come si può dimenticare che l'Unione Sovietica aveva installato i suoi missili che avrebbero dovuto da Cuba minacciare nientemeno che la sicurezza delle coste americane? Come si può dimenticare che nel famoso colloquio diretto telefonico fu la Russia obbligata a smantellare i suoi missili? Qualcuno mi dice o mi scrive: ma l'Unione Sovietica ottenne qualcosa di importante, e cioè la sicurezza che gli Stati Uniti, di fronte al ritiro dei missili sovietici e all'abbandono dell'iniziativa di Kruscev di operare un tentativo di minaccia sull'America dalle isole cubane, non sarebbero più sbarcati a Cuba.

Certo: hanno fatto bene gli Stati Uniti a dare questa assicurazione e hanno mantenuto la parola. Ma sono sicuro anche quando Johnson dice: siamo pronti a trattare anche subito su qualsiasi base con qualunque potere costituito dell'altra parte, purché assuma la diretta responsabilità della propria azione. Lo sgombero sarebbe la prima tra le realizzazioni di una trattativa destinata a portare pace e libertà: purché fossero garantite le condizioni di quelle popolazioni, a sgombero avvenuto. La Cina dà oggi la garanzia di poter ristabilire quella libertà e quella pace? O è ancora necessario — ciascuno guardi nel profondo della propria coscienza — l'impiego della forza, doloroso quanto si vuole ma necessario; e in ogni caso meno doloroso degli sterminî che verrebbero se quelle occupazioni cessassero? Non sono più necessarie quelle occupazioni? Noi pensiamo di sì, tanto è vero che stanno dando un risultato. (Interru-

zione del deputato Borsari). Lo dimostra il linguaggio infinitamente più... familiare dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti, il linguaggio molto più cauto e calmo, che è la ripresa di una coscienza politica da adeguare alla realtà del mondo per evitare un conflitto che nessuno vuole allargare.

L'Europa sta facendo il suo dovere? L'Europa libera, l'Europa democratica, l'Europa dei Sei, l'Europa che dovrebbe essere politicamente unita e che per ora è soltanto una monca comunità economica? Noi liberali dobbiamo ridomandare da questa tribuna, e lo facciamo d'accordo con molti liberali europei con i quali ci siamo incontrati recentemente: l'Europa sta facendo tutto il suo dovere, oppure la politica della nostra amica Francia non costituisce un pericolo per questa compattezza europea che deve essere il principalissimo sostegno dell'azione americana? Se vogliamo che arrivi la pace in Asia, non la dobbiamo indebolire in Europa né altrove, e quindi in favore del successo che essa può ottenere localmente in Asia per ristabilire la pace.

Qualcuno dice: ma la Cina deve far parte di questa pace! Certamente, la Cina e tutti i popoli asiatici, purché l'accettino, purché sia « questa » pace, la pace della libertà: primo, perché né la Cina né gli altri popoli possono pensare di raggiungere pace e libertà senza l'aiuto economico di tutto l'occidente, a cominciare dagli Stati Uniti, secondo, perché la loro prova, la loro esperienza sul terreno della non pace, della non libertà, l'hanno fatta ormai ed è completamente negativa. Ciascuno tiri le somme della propria posizione.

È possibile che siamo ad una svolta storica. Noi in ogni caso lo auguriamo. Noi pensiamo che la pace settoriale storicamente non può durare perché è facile romperla. Può durare solo una pace completamente diffusa: e bisogna che vi siano tutti in questa pace, che si accettino tutti i problemi fondamentali di questa pace, le assise spirituali, morali, cristiane di questa pace; e se la parola « liberale » non richiamasse continuamente al pensiero del mio partito e non deturpasse esteticamente quello che dico, facendolo apparire come propaganda di parte, vorrei dire: liberali e cristiane, perché sono questi i due fattori del mondo moderno che lo sostengono anche quando non sono d'accordo tra loro su questioni secondarie. E la conquista del mondo moderno.

È la Cina disposta a questo? Finora no. E dobbiamo dire che ci si presentano anche

episodi strani di politica cinese: di oratori, però di oratori che appartengono alla direzione suprema dello Stato cinese, i quali hanno detto che gli Stati Uniti saranno distrutti, che la Cina sarà in condizione di metterli in ginocchio. Ora qui si entra nella letteratura tipicamente aneddotica dell'oriente: diciamo pure che sono storielle, non si reggono in piedi, sono forme di smarrimento. E prendiamone nota soltanto per dire che, se i cinesi vogliono essere aiutati, lo dicano in termini più seri, si esprimano umanamente, non con queste minacce che non hanno nessuna possibilità di attuazione. Non è una cosa seria. Ed anche questo turba perché dà una sensazione di scarsissima responsabilità da quella parte.

Ma per tornare all'Europa, che è quella che più direttamente ci interessa, noi pensiamo che solo l'Europa completamente unita e compatta può dare all'America un grande aiuto pacifico e a fin di pace. Se l'Europa comincia con il fare due o tre politiche, l'America si considera sola, ed essendo sola può sentirsi meno forte, e sentendosi meno forte può sentirsi anche tentata di non difendere completamente, cioè anche per conto nostro, quelle libertà che in tutto il mondo si difendono, quindi non soltanto dove vivono i popoli della Comunità economica europea.

Bisogna essere molto cauti nelle critiche. L'America si è assunto un compito enorme ed è il solo paese che lo può condurre a buon fine, se aiutato da tutti noi. Non ci si venga a scandalizzare per gli sbarchi perché altri mezzi non vi sono, oltre quelli spaventosamente disumani che l'America potrebbe impiegare stasera stessa e che si rifiuta di impiegare: e fa benissimo. Deve agire per altre vie, quelle che meno costino ai popoli gialli: questa è la propaganda da fare per arrivare al buon fine. Finché questo buon fine non sia in vista, noi non possiamo demordere — a nostro parere — onorevole Presidente del Consiglio, da questa posizione che non è guerrafondaia, è quella che è, è quella creata dall'è circostanze, dai fatti, dalle cose, e nessuno la può modificare, purtroppo. Sarebbe molto bello che si potesse modificare in una notte di autunno attraverso un sogno che diventasse improvvisamente realtà. Questo non è possibile e non vi è che da insistere e i frutti si stanno avvicinando, grazie a Dio. Ammettiamo che sono gradualmente e auguriamoci che diventino sempre più rapidi.

Fino a quel momento (e mi riferisco al discorso dell'oratore che mi ha preceduto) si pone certamente nella politica interna

italiana, onorevole Nenni, il problema della posizione del partito socialista nell'interno di questo Governo, se e fino a quando questo Governo facesse la politica che noi consigliamo e domandiamo. Indubbiamente questo problema esiste e costituisce il punto interrogativo nella politica interna proiettato sulla nostra politica estera. Noi su questo tema abbiamo parlato in quest'aula lungamente negli ultimi due anni e non abbiamo nulla di nuovo da aggiungere.

Sappiamo bene che è imminente un congresso socialista che deve decidere le sue linee generali. Noi pensiamo che la politica estera italiana quale fino ad oggi è stata definita, e quale pensiamo che sarà ribadita dal Presidente del Consiglio, sarebbe molto gravemente indebolita e messa addirittura in pericolo di sopravvivere e di continuare, qualora il congresso del partito socialista non portasse a conclusioni positive. Ed allora si porrebbe per l'Italia un problema apparentemente interno, formalmente parlamentare, superficialmente di partito, ma sarebbe il problema essenziale della direttiva filosofica, spirituale della nostra politica estera e della nostra azione internazionale nel mondo. Verrebbe rimesso tutto in discussione. Oratori socialisti recentemente hanno affermato, per esempio, anche in mia presenza (non faccio nomi per non trasformare la mia dichiarazione in colloquio), che la prima prova che il Governo italiano deve dare della sua buona volontà è quella di votare immediatamente a favore dell'ammissione della Cina all'O.N.U. No, non comincia da qui un consolidamento della nostra politica estera, da qui può cominciare uno sgretolamento della nostra politica estera.

E andiamo all'essenziale e concludo.

Che cosa deve significare l'eventuale ammissione un giorno della Cina all'O.N.U. e il ritorno nella sede dell'O.N.U. di altri paesi che ne sono usciti? Deve significare una accettazione pregiudiziale da parte di questi Stati dei fini e dei metodi con i quali e per i quali l'O.N.U. si muove per raggiungere ovunque il consolidamento della libertà e della pace. Ad una Cina che avesse già dichiarato questo, nessuno potrebbe chiudere le porte dell'O.N.U., che è universale e quindi non può chiudere le porte a nessuno, in dottrina. Le può chiudere a chi è contrario ai fini e ai metodi che l'O.N.U. si pone, come è fino ad oggi la Cina; la quale deve essere richiamata al suo esame di coscienza e non può essere sollecitata con mezzucci di politica interna in nome di un partito di uno Stato come l'Italia, che oltre tutto non ha influenza

decisiva in queste cose. Una simile istanza non può essere richiamata semplicemente perché questo farebbe piacere agli elementi più a sinistra all'interno del P.S.I. e quindi domandano compensi, che apparentemente sarebbero ideologici ma sostanzialmente sarebbero una compromissione della posizione generale della politica estera italiana.

A quei socialisti che ancora domandano queste cose — come dire? — quale passaporto se non come condizione della loro presenza nell'area democratica, vorrei ricordare quello che sta accadendo in Indonesia. Anche in Indonesia c'è stato un tentativo di penetrazione comunista dall'interno, con il metodo cinese. Perché la politica di penetrazione sovietica differisce completamente da quella di penetrazione cinese, nel senso che la seconda da secoli penetra attraverso le guerriglie suscitate con l'aiuto delle popolazioni locali, senza esporsi in prima linea con l'adozione di un metodo ribellistico di sicuro esito in paesi dove la miseria, la fame e la disperazione lievitano immediatamente milioni di uomini pronti all'insurrezione senza obiettivi. L'Unione Sovietica invece compie la medesima opera di penetrazione per mezzo delle sue forze politiche diffuse e organizzate nel mondo, a cominciare dai partiti comunisti, e per mezzo d'una fratellanza ideologica che muove alcuni Stati nella medesima direttiva sua. Ma in Indonesia è stata la Cina che ha mosso e ha organizzato secondo il metodo cinese. E, senza voler compromettere le relazioni diplomatiche dello Stato italiano con nessuno, ormai si hanno fondati sospetti per ritenere che il capo dello Stato indonesiano abbia guardato con particolare affettuosissima simpatia alla preparazione di questa rivolta che in ogni caso, pur trasformando radicalmente lo Stato, avrebbe sempre considerato lui come capo del nuovo Stato.

C'è stata la rivolta, c'è stata la reazione. Sono state le popolazioni musulmane! Le popolazioni musulmane dell'Indonesia hanno ritrovato nell'Islam quella costruzione gerarchica e quella filosofia d'ordine che è appunto alla base dell'Islam, che è una creazione dell'Islam in oriente. È una costruzione molto seria che ha dominato anche in Europa. È una costruzione secolare fondata essenzialmente sul principio gerarchico, quello che noi cinquant'anni fa, quando eravamo giovani (noi, non voi) di destra, chiamavamo idee « dell'ordine ». L'Islam appartiene a quelle idee e viceversa. Anche quando fa le rivoluzioni cosiddette di « guerra santa » nel suo mondo interno non cessa di essere quello che è. E in

Indonesia per la prima volta la concentrazione musulmana islamica ha tenuto testa all'estremismo cinese dissolutore e distruttore. Perché? Perché i musulmani hanno capito molto meglio degli altri indonesiani che la creazione dello Stato comunista in Indonesia avrebbe significato soprattutto la distruzione di quei valori tradizionali della grandissima maggioranza del popolo indonesiano che è la religione musulmana. E hanno difeso nella propria religione un ordine, e una concezione mondiale. Se il comunismo in Indonesia non costituirà la nuova base del presidente Sukarno reincarnato in una meteora cinese (ma potrà costituirne addirittura la chiusura, nel senso che potrà essere escluso dalla vita pubblica per avere sbagliato questo enorme colpo), ciò si dovrà ad un'insurrezione di valori religiosi e morali dell'Islam contro il comunismo distruttore.

L'intera posizione asiatica è completamente da rivedere. Non si possono prendere, diciamo ai gruppi che qui dentro sollecitano l'adesione dell'Italia ad un eventuale, molto eventuale voto dell'O.N.U. in favore della Cina comunista, non si possono prendere decisioni di questo genere senza tener conto che si tratta di una posizione estremamente transitoria, le cui conclusioni noi non possiamo e non dobbiamo affrettare né pregiudicare. L'Italia resti nella sua posizione, resti solidissimamente unita coi popoli democratici, resti strettissimamente vincolata alla politica americana; resti soprattutto legata alla concezione dell'Europa unita, capace di dare a questa politica un apporto positivo e costruttivo e non di minarla dal di dentro, perché questo potrebbe semplicemente provocare l'accrescimento di quella minaccia comunista, che sarebbe allora dannoso in una sola volta non soltanto per l'America ma anche per noi. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 13 ottobre 1965, alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Pajetta (44) e Longo (47) e dello svol-*

gimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione internazionale.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (2592);

— *Relatori:* Martino Edoardo, *per la maggioranza;* Galluzzi, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di opere portuali e per l'ammodernamento ed il rinnovamento del parco effossorio del servizio escavazione porti (*Approvato dal Senato*) (2553);

— *Relatore:* Degan.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FABBRI FRANCESCO ed altri: Modifica alle norme relative ai concorsi magistrali ed all'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari (426);

DE CAPUA ed altri: Concorsi speciali riservati ad alcune categorie di insegnanti elementari non di ruolo (7);

SAVIO EMANUELA ed altri: Attribuzione di posti di insegnante elementare agli idonei del concorso magistrale autorizzato con ordinanza ministeriale n. 2250/48 del 31 luglio 1961 (22);

QUARANTA e CARIGLIA: Immissione in ruolo degli idonei ed approvati al concorso magistrale bandito con decreto ministeriale 31 luglio 1961, n. 2250/48 (768);

— *Relatori:* Rampa e Buzzi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DUDAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

8. — *Discussione delle proposte di legge*:

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157).

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 21,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

CRUCIANI. — *Al Governo.* — Per conoscere i gravi motivi che hanno portato alla esclusione della provincia di Rieti tra le zone riconosciute sinistrate dalle recenti calamità atmosferiche provocando un giustificato e notevole malumore tra gli agricoltori danneggiati, particolarmente nei comuni di Magliano Sabina, di Stimigliano e della piana reatina;

e per sapere quali iniziative intenda adottare perché le predette zone possano usufruire della legge n. 969 per il ripristino dell'efficienza produttiva. (13175)

URSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo intenda avallare o respingere le pesanti dichiarazioni rilasciate ad un settimanale, dal Vicepresidente della R.A.I.-TV. Bassani, il quale tra l'altro ha testualmente detto: « occorre che (la R.A.I.-TV.) si apra, si liberalizzi; diventi un vero servizio pubblico. L'Italia si merita di più: certe cose ora non vengono dette, i servizi giornalistici non rappresentano la realtà, il telegiornale non ha ancora perso la sua ufficialità ».

A parere dell'interrogante l'importanza del servizio radio-televisivo, l'incidenza dello stesso nell'opinione pubblica specie sul piano informativo, gli autorevoli compiti mantenuti dal dichiarante in seno alla dirigenza della R.A.I.-TV. e la gravità delle considerazioni suddette esigono da parte del Governo un chiarimento urgente ed adeguato. (13176)

MONTANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, rilevato il permanere della grave situazione nei vari settori produttivi della provincia di Bolzano e della carenza di iniziative per risolvere la precaria situazione economica che pesa notevolmente sulle masse lavoratrici locali:

a) quali provvedimenti intenda adottare il Governo nell'ambito delle sfere di propria competenza, circa le possibilità di investimenti pubblici da parte dell'I.R.I. e dell'E.N.I., unitamente ad altre facilitazioni, al fine di incoraggiare gli investimenti per un effettivo rilancio delle attività produttive locali:

b) gli investimenti del Governo in ordine alla grave situazione dello stabilimento Lancia di Bolzano, ove migliaia di unità lavorative vengono tuttora impiegate ad orario ridotto, in seguito alla limitata capacità produttiva dello stabilimento in questione, con notevolissimo disagio economico e morale delle rispettive famiglie e con sfavorevole ripercussione sulle categorie commerciali e artigiane che gravitano sulla produzione del reddito salariale dei lavoratori;

c) gli intendimenti del Governo in ordine all'assillante problema del ricollocamento della manodopera licenziata in questi ultimi tempi dai vari stabilimenti ed opifici, tra cui giova ricordare la smobilitazione dello stabilimento della Feltrinelli-Masonite in seguito al trasferimento della produzione di questo complesso a quello di Cremona;

d) infine se non ritenga il Governo che il problema della sicurezza del lavoro e della piena occupazione operaia nella provincia di Bolzano vada affrontato in funzione di precise scelte prioritarie nell'ambito della politica governativa e nel quadro generale della situazione economica del paese. (13177)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se consti che i fondi a disposizione del Ministero dell'interno per l'esercizio 1965 per anticipazioni agli ospedali delle rette di ospedalità dei ricoverati a carico dei comuni siano attualmente esauriti, sicché gli ospedali rimarrebbero per il quarto trimestre dell'anno — particolarmente oneroso perché in dicembre occorre corrispondere la tredicesima mensilità al personale — privi di tali fondi, che costituiscono non solo un loro diritto, ma una fonte vitale di finanziamento; e ciò mentre gli ospedali non sono stati neanche soddisfatti di quanto dovuto ai sensi di legge per tutti i mesi precedenti del 1965; e quali provvedimenti urgenti si intendano adottare in proposito, tenendo presente che l'attuale stato di insolvenza di taluni tra i massimi istituti mutualistici sta rendendo catastrofica la già gravissima situazione economica degli ospedali italiani. (13178)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali la pratica di pensione di guerra (1915-18) dell'invalido Di Simone Luigi fu Gaetano e di Marrone Teresa, nato a Penne (Pescara) l'11 gennaio 1889 (posizione n. 1531387) non può essere definita; (dal 1953 è stato sottoposto a visita dalla Commissione medica ospedaliera di Chieti). (13179)

GORRERI. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere, come intendano intervenire per predisporre particolari aiuti alle famiglie investite dal nubifragio del 4 luglio 1965.

Come è noto, il fortunale causò ingenti danni, particolarmente a Busseto e Torricella di Sissa (Parma) — quest'ultima letteralmente distrutta — radendo al suolo o sventrando le abitazioni con arredamenti, mobili, suppellettili.

La stessa sorte venne subito da negozi, attrezzature e strumenti da lavoro, tra cui automobili, trattori e carri agricoli, oltre a procurare la morte a diverse persone.

In merito l'interrogante richiama la particolare attenzione del ministro dell'agricoltura, che il 25 luglio 1965 accolse — nel corso di una seduta della XI Commissione permanente della Camera in sede legislativa — un ordine del giorno dell'interrogante che chiedeva di « predisporre adeguati aiuti assistenziali e previdenziali alle famiglie che ebbero vittime umane, oltre che danni a cose e beni ».

Lo spirito di solidarietà che ispirò quella seduta esprimeva la volontà unanime di soccorrere tangibilmente le povere genti della nostra terra, così duramente colpite dalle avversità della natura, nella intesa che provvedimenti ulteriori sarebbero poi conseguiti oltre la legge 969.

I limiti di tale legge e le infinite difficoltà burocratiche, ostano o ritardano il concreto aiuto a queste popolazioni depauperate, che dovranno trascorrere l'inverno in condizioni di nomadismo, prive delle proprie case, e cose, sistemate precariamente od ospitate presso altre famiglie. (13180)

QUARANTA. — *Ai Ministri del tesoro e della riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere — premesso che, per sopperire ad inderogabili necessità di istituto, la direzione generale dei danni di guerra, stante le continue sollecitazioni per l'espletamento delle pratiche relative al risarcimento dell'indennizzo, tra il 1959 ed il 1960, assunse alla direzione stessa e presso i servizi di danni di guerra delle intendenze di finanza un certo numero di personale con qualifica di cottimista, che fu subito utilizzato, con mansioni proprie di impiegati, con l'osservanza del normale orario di ufficio, nonché con continuità di rapporto lavorativo, e che ebbe di contro un inadeguato compenso mensile, retribuito mediante fattura, decurtato di I.G.E., senza alcun diritto alle varie assicurazioni sociali che spettano ad ogni comune lavora-

tore, né assistenza alcuna; premesso che tale precario stato di cose si è protratto per circa tre anni, fino all'inquadramento del predetto personale, ai sensi dell'articolo 25 della legge 12 luglio 1962, n. 1290, fra il personale non di ruolo, con decorrenza dal 1° settembre 1962; e che, da quanto precede risulta evidente che non è stato tenuto in alcun conto il servizio prestato anteriormente al 1° settembre 1962, con la qualifica di cottimista, ma di fatto con vere e proprie mansioni impiegate, e che tale situazione ha creato notevole disagio e malcontento nella categoria interessata, la quale giustamente si vede lesa nei propri interessi, sia economici che giuridici, perché il lavoro svolto non è stato equamente retribuito e perché lo stesso lavoro non ha avuto alcun riconoscimento giuridico — se non ritengano, nell'ambito delle proprie competenze, di provvedere alla risoluzione definitiva della posizione del personale non di ruolo dell'amministrazione dei danni di guerra, col riconoscimento sia pure ai soli effetti giuridici del servizio prestato ininterrottamente e con mansioni impiegate, prima dell'entrata in vigore della legge 12 luglio 1962, n. 1290. (13181)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga suo urgente dovere intervenire per l'istituzione del 3° corso presso l'istituto tecnico industriale di Rossano Calabro, venendo incontro al voto di tanti alunni, i quali altrimenti sarebbero costretti o a trasferirsi a Cosenza o, per le forti spese che il trasferimento comporta, a rinunciare agli studi. (13182)

PICCIOTTO E SCIONTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga assurdo che in alcune scuole secondarie si proceda al licenziamento di bidelli con incarico annuale per riduzione di classi, mentre in altre il personale ausiliario è insufficiente; per sapere se non ravvisi l'opportunità di impartire precise e immediate direttive perché, rilevata la situazione, ciascun provveditorato proceda nell'ambito della provincia agli opportuni trasferimenti, revocando ogni eventuale provvedimento di licenziamento. (13183)

AVOLIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere la reale posizione del personale appartenente alla società ex A.G.I.T.A. attualmente alle dipendenze delle S.S.F.M. (Napoli).

L'interrogante chiede di conoscere, in particolare, se corrispondono al vero le notizie

in base alle quali i dipendenti dell'ex A.G.I. T.A. vengano considerati dalla società S.S. F.M. « nuovi assunti », e come tali valutati anche ai fini del trattamento economico.

L'interrogante chiede di conoscere, altresì, se il ministro non ritenga che tale situazione sia da considerare in netto contrasto con gli impegni assunti a suo tempo in sede di accordo secondo i quali non ci sarebbe stata soluzione di continuità nel rapporto di lavoro per coloro che venivano assorbiti dalla S.S.F.M.

L'interrogante chiede di conoscere, infine, il pensiero del ministro su tale questione nel suo complesso, al fine di assicurare la necessaria tranquillità e sicurezza del rapporto di lavoro ai 150 lavoratori interessati che, è doveroso sottolineare, non hanno cessato, neanche per un minuto, di prestare la propria attività nei modi stabiliti dall'accordo. (13184)

CACCIATORE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga revocare il provvedimento di soppressione dell'ufficio informazioni presso la stazione ferroviaria di Salerno.

L'interrogante fa osservare che oggi Salerno si avvia verso i centocinquanta mila abitanti e che quindi tale soppressione non trova giustificazione alcuna, anche in considerazione della vastità territoriale del comune di Salerno. (13185)

GIRARDIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che i lavoratori agricoli dei comuni bracciantili della provincia di Padova sono in sciopero, a seguito della rottura delle trattative avvenute ancora nel mese di maggio per il rinnovo dei contratti provinciali di lavoro scaduti fin dal novembre del 1964 e dei gravi atti di crumiraggio organizzato con elementi estranei al lavoro aziendale e addirittura da fuori provincia, che attentano gravemente al libero esercizio del diritto di sciopero.

L'interrogante fa presente che le richieste, avanzate dal sindacato dei lavoratori e respinte dalla controparte per il rinnovo del contratto, hanno tenuto conto sia della situazione dei bassi salari dei lavoratori che dell'andamento economico delle zone agricole interessate e pertanto trova ingiustificato l'atteggiamento intransigente dei datori di lavoro.

Infine chiede quali iniziative urgenti intenda prendere per il ritorno della normalità

nelle campagne padovane e per evitare i danni che possono derivare alla economia agricola padovana. (13186)

DE PASQUALE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dell'esoso comportamento dell'E.A.S. (Ente acqueottolli siciliani) nei confronti della popolazione del comune di Cesarò (Messina).

L'ente, appena ottenuta la gestione dell'acquedotto, ha richiesto — senza avere effettuato alcuna spesa per miglioramenti — un onere di 4.995 lire, invece delle 1.300 lire in precedenza pagate, e ciò mentre l'acqua viene erogata per mezz'ora a giorni alterni.

L'interrogante, in particolare, chiede quali provvedimenti il ministro intenda adottare, onde dare soddisfazione alle richieste della popolazione di Cesarò, unanimemente formulate nei seguenti punti:

- 1) sospensione del pagamento delle nuove bollette messe in riscossione dall'E.A.S.;
- 2) carico all'E.A.S. degli allacciamenti, dato che gli utenti hanno già provveduto alla spesa di loro competenza;
- 3) carico all'E.A.S. dei contatori;
- 4) captazione delle nuove sorgenti, in modo che l'acqua venga erogata in quantità sufficiente;
- 5) installazione di 12 fontanelle pubbliche;
- 6) modifica del contratto di concessione, onde garantire un reale controllo del consiglio comunale sull'operato dell'E.A.S. (13187)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali difficoltà si frappongono alla sistemazione della strada provinciale Canneto che ha inizio dalla strada statale 4 presso il chilometro 42+850 e termina dopo il chilometro 10 sulla provinciale Farense, ricadente sulle province di Rieti e di Roma.

La provincia di Rieti ha già provveduto con i contributi della legge 126/58 all'asta dei lavori, mentre non risultano iniziative per la parte — metri 400 — che ricadono nella competenza della provincia di Roma, né da parte dell'A.N.A.S. per la sistemazione dell'incrocio per un inserimento con sicurezza;

e per sapere quali passi intendano intraprendere per definire l'opera, anche in considerazione dello sviluppo in atto nell'importante zona. (13188)

CACCIATORE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio, della pub-*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

blica istruzione ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. — Per conoscere se non ritengano, nei limiti della rispettiva competenza, necessario ed urgente, onde portare un soffio di civiltà ad Ostigliano del comune di Perito (Salerno), provvedere:

1) ad ampliare il cimitero, ove, data la limitata superficie (circa settanta metri quadrati), non vi è possibilità di seppellire altri morti, essendo la popolazione salita in questi ultimi anni a circa mille abitanti;

2) a ricostruire, in ogni caso, il muro di cinta e la cappella di detto cimitero, crollati per vetustà, nonché rendere possibile almeno il trasporto a spalle dei cadaveri lungo la stradetta di accesso al cimitero stesso, che dista dal centro di Ostigliano circa un chilometro, con lavori di allargamento e di pavimentazione;

3) a costruire un edificio scolastico per eliminare il grave inconveniente che esiste oggi, e cioè che circa cento alunni, comprese le donne sono costretti, per mancanza di gabinetto nelle cinque aule di fortuna, a scendere sulla pubblica strada per soddisfare i loro bisogni;

l'interrogante fa rilevare infine che non esiste asilo infantile e che la quarta e la quinta classe, per complessivi quaranta alunni, sono affidati ad una sola insegnante;

4) a procedere ai lavori di incanalamento ed imbrigliamento delle acque che provocarono una grande frana nel 1962 e che minacciano, con l'avvicinarsi dell'inverno, altri danni;

l'interrogante ricorda che non ancora s'è iniziata la costruzione dei nove alloggi promessi alla popolazione dopo il disastro provocato da detta frana e che del sussidio di lire 700.000 soltanto lire 200.000 furono distribuite ai cittadini di Ostigliano;

5) a costruire la fognatura e la rete idrica, onde eliminare il triste ed incivile spettacolo delle donne che, all'alba, si recano a versare il contenuto dei vasi alla periferia del paese o, di notte, lungo le strade del paese, il quale è, tra l'altro, privo di spazzino;

6) ad istituire cantieri scuola in attesa che abbiano inizio i lavori innanzi elencati;

7) ad adeguare il voltaggio a quello esistente nella zona, in quanto per quello attuale di 160 non sono più in vendita le relative lampade, tornando così molte case al vecchio sistema della candela ad olio. (13189)

SANTAGATI. — Ai Ministri degli affari esteri, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio. — Per sapere quali urgenti

e concreti provvedimenti intendano adottare in difesa della produzione agrumicola italiana contro la ingiusta campagna denigratoria condotta dalla stampa e dalla televisione di paesi terzi e aderenti allo stesso M.E.C., onde evitare che una tale deteriore propaganda influisca negativamente sulla fissazione dei prezzi degli agrumi da parte dell'apposita Commissione della C.E.E. (13190)

LEONARDI. — Al Ministro dell'industria e del commercio. — Per conoscere se corrisponde al vero che alla Nuova raffineria Nilo S.p.A. di Milano è stata negata la licenza di ampliamento degli attuali impianti nella presente localizzazione, o in altra, con conseguente minaccia da parte della summenzionata società di chiudere gli impianti e licenziamento delle maestranze.

L'interrogante chiede quali iniziative il Ministero intende prendere in queste circostanze. (13191)

SANTAGATI. — Al Ministro dell'industria e del commercio. — Per sapere se non ritenga, in conseguenza dell'annullamento della deliberazione 14 gennaio 1965 del Consiglio d'amministrazione dell'E.N.EL. e del decreto 13 febbraio 1965 del Ministro dell'industria e del commercio disposto dal Consiglio di Stato (IV Sezione), con decisione 5 maggio-17settembre 1965 concernente il trasferimento dell'E.S.E. all'E.N.EL., di concordare al più presto possibile con i competenti organi regionali siciliani le modalità di accoglimento della domanda di concessione dell'esercizio dell'attività elettrica relativamente a tutti gli impianti esistenti nel territorio siciliano (o, quanto meno, a tutta la distribuzione dell'energia elettrica nell'isola) e, in subordine, della richiesta di prosecuzione delle attività elettriche già espletate dall'E.S.E. con i suoi impianti, a seguito dell'istanza avanzata in data 8 marzo 1963 all'E.N.EL. dal Presidente della Regione siciliana in nome dell'amministrazione regionale e per conto e nell'interesse dell'E.S.E. (13192)

DI LORENZO. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se non reputi opportuno impartire disposizioni perché gli alunni della scuola media unica frequentanti le applicazioni tecniche e i loro insegnanti vengano assicurati contro gli infortuni che eventualmente accadessero alla stessa stregua, comunque, di quanto accade per l'educazione fisica. (13193)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

DI LORENZO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere se non reputino opportuno diramare le opportune disposizioni onde estendere alla nuova terza classe della scuola media unica i servizi di medicina scolastica in atto nelle altre classi;

per sapere se non reputino doversi rendere più completi i servizi di medicina scolastica riguardanti, in particolare, l'esame radiologico di ciascun alunno onde seguire poi diligentemente e con speciale cura coloro i quali rivelassero una qualche predisposizione alle malattie polmonari;

per sapere se sia stato finalmente emanato il regolamento di esecuzione previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, n. 264, onde prevenire « imperfezioni e malattie dentarie e dell'apparato visivo, reumatismo e cardiopatie, malattie parassitarie, adenoidismo e disturbi del linguaggio e dell'audizione ». (13194)

BRANDI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere — a seguito delle nuove disposizioni del ministero delle poste e delle telecomunicazioni relative alla determinazione dei limiti massimi di dimensioni e di peso per le partecipazioni di nascita, matrimoni e simili e per le stampe augurali contenenti convenevoli redatti a stampa e alle conseguenziali giuste proteste di centinaia di migliaia di commercianti e delle aziende cartotecniche per le giacenze nei depositi invendute — se non intenda intervenire nei modi e termini ritenuti opportuni — in considerazione del fatto che è stato concesso un limitatissimo periodo di tolleranza sino al 31 gennaio 1966, per assicurare una serena attività agli operatori economici interessati almeno fino al 31 dicembre 1966.

Ad avviso dell'interrogante sarebbe opportuno da parte del ministero una convocazione dei rappresentanti delle categorie interessate per un più approfondito esame della situazione. (13195)

MONTANTI E AVERARDI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i criteri amministrativi della R.A.I.-TV, nell'attuale momento economico che richiede un severo controllo delle spese. (13196)

MAULINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non intenda intervenire direttamente sugli organi periferici della provincia di Novara, affinché risolvano in senso positivo la pratica del lavo-

ratore Martinazzi Piero, nato il 28 giugno 1930 a Vallestrona (Novara) — residente in via Santa Rita, 10 Crusinallo di Omegna.

L'I.N.A.I.L. cui il suddetto lavoratore ha indirizzato ben quattro volte a partire dal 1960 la domanda di pensione per silicosi, gli ha riconosciuto l'affezione silicotica, però ha sempre respinto la domanda in quanto le aziende presso le quali ha lavorato hanno comunicato che il lavoro cui il lavoratore era addetto non era soggetto a rischio della silicosi.

Infatti, tutte le richieste che vennero avanzate presso le due aziende al fine di avere la documentazione per dimostrare l'affezione di silicosi non hanno avuto esito in quanto le stesse si sono sempre rifiutate (anche tortuosamente) di produrre le attestazioni richieste dal lavoratore.

Siccome il Martinazzi è nato nel 1930 ed ha iniziato a lavorare nel 1944, cioè al compimento del 14° anno di età sempre e solo in fonderia e in reparti polverosi presso le aziende: Alfonso Bialetti società per azioni di Crusinallo e Metallurgica Vittorio Cobianchi di Omegna, appare chiaramente verosimile che l'affezione li sia stata contratta.

(13197)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro della sanità e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se siano a conoscenza dell'inquinamento dell'acqua potabile avvenuto nella rete idrica interna dell'abitato di Curinga in provincia di Catanzaro;

per sapere se abbiano notizia del fatto che da più giorni la popolazione di quel centro è priva di acqua perché così avrebbe disposto il medico provinciale a seguito di analisi da cui risulterebbe l'inquinamento dell'acqua e quindi la non potabilità della stessa.

Pare che l'inquinamento sia alle sorgenti dell'acqua, a suo tempo captate dalla Cassa per il mezzogiorno e che serve ad alimentare le popolazioni dei comuni della destra della Piana di Sant'Eufemia.

Gli interroganti chiedono provvedimenti urgenti che valgano a tranquillizzare quelle popolazioni che nei giorni scorsi hanno fatto sentire il loro malcontento attraverso pubbliche manifestazioni di protesta. (13198)

RAMPA, BIAGGI NULLO E COLLEONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali interventi intenda operare nella Direzione generale dell'A.N.A.S. allo scopo di evitare che alla progressiva chilometrica

42+350 della statale 42 del Tonale e della Mendola, in territorio del comune di Casazza, si ripetano, per la documentata gravissima pericolosità delle curve e per le particolari condizioni del fondo stradale, altri incidenti oltre a quelli, spesso mortali, avvenuti nella zona citata, in questi ultimi anni. (13199)

COCCIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere per quali motivi non sia stata fissata la data delle elezioni amministrative, contrariamente a quanto è avvenuto nel resto del Paese e nella provincia di Rieti, nel comune di Borbona, per il prossimo novembre, pur essendo scaduti i termini costituzionali per il rinnovo del consiglio comunale. (13200)

BUFFONE. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se, tenuto conto dell'importanza che riveste nella zona il comune di S. Marco Argentano (Cosenza) - sede vescovile, della tenenza dei carabinieri, della guardia di finanza, dell'ufficio del registro, nonché zona di uffici E.N.E.L. e di sezione territoriale I.N.A.M., non ritenga dover disporre perché S. Marco Argentano venga prescelto per l'istituzione di un centro di distretto telefonico.

L'interrogante fa inoltre presente che, in conseguenza dell'automatizzazione dei telefoni, prevista per il 30 dicembre 1965, detta località sarà privata dall'attuale centro di settore telefonico. (13201)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del bilancio, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali urgenti misure intendano adottare per fronteggiare l'aggravarsi della vertenza in corso nello stabilimento Ceramica Vaccari di Ponzano Magra (La Spezia), vertenza che è stata già oggetto di precedente interrogazione (che qui si intende integralmente richiamata) in data 7 ottobre 1965.

« Infatti, nel corso di una assemblea convocata dalla direzione dello stabilimento, durante l'orario di lavoro, il direttore di persona ha annunciato ai lavoratori che non soltanto intende rendere effettivi gli annunciati 110 licenziamenti, ma che procederà alla serrata dello stabilimento, nel caso in cui i lavoratori non desistano dalla loro azione sindacale in difesa del posto di lavoro, del salario e delle condizioni di vita nella fabbrica, nel legittimo esercizio, cioè, del loro potere contrattuale. (3008) « FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali misure e provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per la sistemazione degli insegnanti di materie sacrificate e in particolare, a seguito della sentenza del Consiglio di Stato, degli insegnanti tecnico-pratici e delle insegnanti di economia col triennio o con nomina a tempo indeterminato. (3009) « PICCIOTTO, SCIONTI, DI LORENZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione e di confusione esistente nel settore della scuola elementare, dove i provveditori hanno fatto conoscere, mediante comunicazione, ai maestri triennialisti la cessazione del loro incarico al 30 settembre 1965. Gli interroganti chiedono al Ministro quali provvedimenti urgenti intende prendere per impedire la dispersione di questo personale, che per anni ha prestato la sua opera con abnegazione nell'interesse della scuola. (3010) « SCIONTI, PICCIOTTO, BRONZUTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dei trasporti e dell'aviazione civile e dell'interno, per sapere quali misure o provvedimenti abbiano adottato nei confronti della ditta Smurra (Rossano Calabro) concessionaria del servizio di linea per trasporti urbani ed interurbani.

« La stessa infatti non rispetta leggi, contratti e accordi; tenta di colpire i dipendenti con licenziamenti arbitrari, intimidazioni e rappresaglie; li costringe ad anticipare le spese durante i viaggi di lunga durata (Rossano-Napoli) e ricusa e differisce il rimborso delle spese sostenute; deve decine di milioni di arretrati (non meno di 30 milioni) per stipendi e indennità non corrisposti; con atteggiamento provocatorio sfida e deride i dipendenti costretti allo sciopero.

« Per sapere se tale condotta possa essere tollerata e se ministeri ed uffici competenti debbano dichiararsi o mostrarsi impotenti di fronte a chi calpesta leggi e diritti; per sapere se si rendano conto che l'estrema tensione esistente a Rossano può sfociare in gravi incidenti, incoraggiando l'inerzia di ministeri ed uffici l'atteggiamento provocatorio della ditta; per sapere infine se non ritengano opportuno o doveroso l'invio immediato di un ispettore per imporre alla ditta l'osservanza delle leggi. (3011) « PICCIOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e dell'industria e commercio, per conoscere quale fondamento abbiano le notizie secondo le quali è stata costituita, per iniziativa dell'I.M.I., una società con lo scopo di esercire industrie tessili ed, in particolare, il Cotonificio Valle Susa; per conoscere quale e quanta sia la partecipazione di enti pubblici in tale società e quale e quanta quella di privati;

per sapere, nel caso di prevalente partecipazione pubblica, se tale società ha il compito di una definitiva sistemazione del Cotonificio Valle Susa oppure di una sua temporanea gestione e, in questa seconda ipotesi, — essendo l'azione impostata per iniziativa di governo — quale orientamento o decisione sia assunta sull'assetto definitivo: se in una società a prevalente partecipazione pubblica o se in una società a prevalente partecipazione privata, e ciò con particolare riguardo:

a) allo sviluppo della produzione (dato che già fin d'ora si dice di voler provvedere dapprima al mercato estero, non intendendo "disturbare" quello interno);

b) al livello della occupazione, strettamente connesso con l'impostazione produttiva e con l'autonomia o la subordinazione dell'azienda ad altri interessi, e garantibile perciò soltanto nel quadro di una definitiva prevalente partecipazione pubblica. (3012) « BORRA, SABATINI ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1965

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere:

premessi che la posizione debitoria in cui si trovano i 108 comuni della provincia dell'Aquila nei confronti dello Stato è allarmante a causa delle morosità di circa 4 miliardi di lire per debiti verso le casse degli istituti di previdenza e per omissione di versamento dei contributi previdenziali recuperati sugli emolumenti dei dipendenti comunali;

che tale situazione si è aggravata ulteriormente in conseguenza dell'abolizione di alcuni tributi locali (imposta sul vino, sul bestiame, sui redditi agrari, prestazioni d'opera) che lo Stato, a mente della legge 3 febbraio 1963, n. 56, ha reintegrato con compartecipazioni straordinarie sull'I.G.E. che però i comuni difficilmente riescono ad incassare perché, trattandosi di erogazioni di somme senza specifica destinazione, sono soggette a compensazione amministrativa da parte del direttore provinciale del tesoro.

« Appare opportuno, data l'urgenza del problema, che al predetto funzionamento del tesoro, che vigila perché i crediti erariali siano soddisfatti, gli vengano attribuiti maggiori poteri discrezionali, tali da poter decidere sulla opportunità della compensazione;

ovvero che la direzione generale del tesoro prenda l'iniziativa di concedere libero corso (anche parziale) agli ordinativi di compartecipazione I.G.E. in favore dei comuni, prescindendo dalla situazione debitoria di questi.

« Per una soluzione integrale e permanente del problema è auspicabile che tutta la materia della finanza locale venga riveduta e che adeguati provvedimenti di legge regolino il ridimensionamento dei rapporti economici fra Stato ed enti locali;

se non ritenga opportuno adottare provvedimenti, sia pure di emergenza, per avviare ad una situazione che mette i comuni nella evidente impossibilità di provvedere talvolta anche all'ordinaria amministrazione e che colpisce particolarmente quelli più poveri e depressi.

(3013)

« FRACASSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se — in relazione a servizi giornalistici in corso — abbia ritenuto di disporre un'indagine per accertare se risponde al vero che l'ex sottosegretario per la guerra e presidente della commissione d'inchiesta Mario Palermo incaricata di stabilire le responsabilità della

mancata difesa di Roma fornì ad un congiunto, già redattore di un quotidiano di sinistra, il *dossier* contenente i documenti di detta inchiesta; se non ritenga, altresì, che detta iniziativa, seguita dalla pubblicazione della documentazione su un periodico della capitale, costituisca una violazione di legge per sottrazione di importanti e riservati atti d'ufficio.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se l'inchiesta della commissione Palermo fu condotta — come l'interessato afferma — « d'accordo col partito » comunista e se il procedimento, che avrebbe dovuto portare sul banco d'accusa, tra gli altri, l'ex maresciallo Badoglio, fu evitato dai Ministri di grazia e giustizia dell'epoca; e ciò per i rapporti politici intercorsi tra loro e il maresciallo Badoglio.

(3014)

« SERVELLO, DE MARZIO, ROMEO,
ALMIRANTE, GUARRA, ABELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della sanità e dell'interno, per conoscere se, di fronte alla sciagura che ha colpito mortalmente 8 ricoverate all'Ospedale neuropsichiatrico di Bergamo, dopo che erano state a loro praticate delle iniezioni, pare, deteriorate, intendono condurre una severa inchiesta per stabilire le cause del decesso, il tipo di medicinale usato in modo da colpire eventuali responsabili e, nel contempo, accertare i tipi di medicinali che abitualmente vengono usati per la cura agli ammalati.

(3015)

« BRIGHENTI, NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere — in considerazione del fatto che le nuove disposizioni relative alla determinazione dei limiti massimi di dimensioni e di peso per le partecipazioni di nascita, matrimoni e simili e per le stampe augurali contenenti convenevoli redatti a stampa ed a penna, hanno creato grave allarme, con grave ripercussioni economico-finanziarie, fra centinaia di migliaia di commercianti con depositi e rimanenze e nel caso di fabbricanti con tonnellate di materiale invenduto, minacciando l'industria cartotecnica italiana:

a) se intenda procrastinare, con urgenza, sino al 31 dicembre 1966, essendo assolutamente insufficiente la proroga concessa fino al 31 gennaio 1966, il periodo di tolleranza per gli inviti della specie, in modo da assicurare la tranquillità a migliaia e mi-

gliaia di aziende in allarme e la continuità di vendita da parte delle aziende cartotecniche;

b) se intenda, con urgenza, convocare i rappresentanti delle associazioni dei commercianti nonché delle industrie cartotecniche (aderenti alla Confindustria e alla Confapi) per l'esame del delicato e complesso problema, anche in considerazione del fatto che le ridotte dimensioni incidono negativamente sul settore creativo-artistico, in modo da impedirne ogni delicato sviluppo artistico e di riproduzione;

c) se, nel prossimo futuro, dopo la vendita delle giacenze, ritenga, almeno, introdurre il formato limite massimo di centimetri 12 per 23, superiore a quello previsto di 10,5 per 23, adottato da anni da tutti i paesi del M.E.C.

(3016)

« BRANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del tesoro, per sapere se corrisponde a verità quanto ri-

portato da un quotidiano torinese su una proposta avanzata, di concerto coll'I.M.I., dalla società S.E.I.T. per ottenere l'esercizio provvisorio di alcuni stabilimenti del Cotonificio Valle di Susa. In caso affermativo, si chiede inoltre quanto e quale sia la partecipazione pubblica alla società di esercizio, se si preveda una gestione provvisoria e parziale oppure un assetto definitivo riguardante tutti gli stabilimenti del complesso "C.V.S." ».

« Nel caso di prevalente partecipazione statale e di assetto definitivo e di assieme, si chiede se sia possibile informare il Parlamento prima che le agenzie giornalistiche circa i programmi di sviluppo produttivo (con particolare riguardo alle vendite all'interno e all'estero) e circa i previsti livelli di occupazione.

(3017)

« MUSSA IVALDI VERCELLI ».